



# Archeologia

Rassegna annuale di studi e ricerche

1 n.s. anno 2022

Rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia  
fondata da Ludovico Magrini



EDIZIONI QUASAR

A dark grey silhouette of a running figure, possibly a messenger or soldier, carrying a spear. The figure is in a dynamic, forward-leaning pose, with the spear held in its right hand and pointing downwards.

# Archeologia

Rassegna annuale di studi e ricerche

Rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia fondata da Ludovico Magrini

---

Archeologia  
1 n.s. anno 2022

Reg. Tribunale di Roma n. 334 del 18/09/2008

DIRETTORE RESPONSABILE  
Gianfranco Gazzetti

Direttore Scientifico  
Antonino Filippi

SEGRETERIA DI REDAZIONE  
GRUPPI ARCHEOLOGICI D'ITALIA  
Désire Dilizia

Via Contessa Bertinoro, 6° - 00162 Roma  
[www.gruppiarcheologici.org](http://www.gruppiarcheologici.org)  
[segreteria@gruppiarcheologici.org](mailto:segreteria@gruppiarcheologici.org)

In copertina: operazione di indagine subacquea presso il  
relitto medievale di Cammordino-Coda di Volpe a Sciacca  
(Sicilia).

© Roma 2022, Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.  
via Ajaccio 41-43, 00198 Roma tel. 0685358444, fax 0685833591  
email: [info@edizioniquasar.it](mailto:info@edizioniquasar.it)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022  
presso Global Print - Gorgonzola (MI)

---

## INDICE

<b>EDITORIALE DELLA REDAZIONE. ARCHEOLOGIA: SI RICOMINCIA</b> .....	5
<b>PREMESSA</b> .....	6
<b>ARCHEOLOGIA: LA STORICA RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE</b> di Enrico Ragni .....	7
<b>LA NAVE DI SCIACCA: SCAVI E RICOSTRUZIONE STORICA DA UN RELITTO DEL XVI SECOLO</b> di Federico Fazio * .....	9
<b>IMENHIR DI CERAMI</b> di Ferdinando Maurici, Alberto Scuderi, Andrea Polcaro, Alfio Maurizio Bonanno.....	21
<b>CASTEL DI GUIDO (RM): LA VILLA DELLE COLONNACCE</b> di Gianfranco Gazzetti, Giuseppina Ghini .....	33
<b>CASTEL LAGOPESOLE (Pz). IL PIÙ GRANDE CASTELLO FEDERICIANO D'ITALIA</b> di Leonardo Lo Zito .....	49
<b>UN'ANTICA AREA MILITARE DEL PORTO DI TRAPANI?</b> di Giovanni Vultaggio .....	57



# EDITORIALE DELLA REDAZIONE

## ARCHEOLOGIA: SI RICOMINCIA

Superati i sessant'anni di storia dalla sua nascita, una pausa editoriale fin troppo lunga e il tentativo di avviare una Nuova Serie nel 2005, con la pubblicazione del numero 0, adesso per ARCHEOLOGIA si ricomincia. E ciò, nella convinzione che il numero 1 della Nuova Serie (ns), che qui presentiamo, sia il primo di un lungo percorso che si auspica possa compiere questa storica rivista, seguendo lo spirito con il quale fu fondata nel 1961 dall'indimenticabile Ludovico Magrini, del quale con questa iniziativa si tenterà di raccogliere, almeno in parte, l'immensa eredità culturale.

L'augurio è che ARCHEOLOGIA possa divenire non soltanto l'instancabile vetrina degli studi e delle ricerche condotte dai Gruppi Archeologici d'Italia nelle sue diverse sedi, sparse su tutto il territorio nazionale, ma possa anche ospitare contributi di studiosi: accademici o giovani promettenti ricercatori, che hanno qualcosa di nuovo da comunicare ad un pubblico che sia il più vasto possibile. Tuttavia, ed è questo il principale obiettivo editoriale che muove il nuovo corso della rivista, si auspica che a tale comunicazione si applichi la regola di un linguaggio che possa essere comprensibile non soltanto agli specialisti, ma a tutti coloro che pur rifuggendo dalle banalizzazioni che oramai invadono il nostro mondo per mezzo dei social-media, si aspettano da una rivista l'uso di un codice linguistico chiaro e al contempo esaustivo.

Pertanto, con questo presupposto, si propongono cinque contributi nel tentativo di riprendere e ripercorre alcuni dei temi principali che hanno caratterizzato la ricerca archeologica e storica dei Gruppi in questi recentissimi anni; una ricerca purtroppo in parte frenata, se così si può dire, da situazioni locali e internazionali che come noto hanno mutato il corso della vita di tutti noi. I cinque contributi, - che dal punto di vista geografico danno una misura parziale dell'impegno dei Gruppi sul territorio nazionale, in questo caso apparentemente forse troppo sbilanciato verso il Sud Italia e che vede come maggiore protagonista la Sicilia - affrontano temi che da un lato ripercorrono attività di ricerca archeologica per così dire "tradizionali", con solide esperienze di indagini scientifiche condotte da quasi un cinquantennio da parte dell'Associazione, dall'altro apre a nuovi filoni di ricerca, come l'Archeologia Subacquea e l'Archeoastronomia, discipline che solo in questi ultimi anni si stanno imponendo con le loro scoperte nel

mondo accademico così come al grande pubblico, nelle quali l'attività dei Gruppi si è posta da subito in posizione di avanguardia. Con questo spirito, dopo gli editoriali di Enrico Ragni, Presidente emerito dei Gruppi e di Gianfranco Gazzetti, Direttore dell'Associazione, che aprono una interessante finestra sulla storia della Rivista, il primo contributo è proprio quello di Federico Fazio, responsabile nazionale per l'Archeologia subacquea dei Gruppi, il quale ripercorre la scoperta di un relitto cinquecentesco nelle acque di Sciacca, in Sicilia, con il parziale recupero del suo carico e del suo armamentario. L'Archeoastronomia è l'argomento affrontato a due mani da Ferdinando Maurici, attuale Soprintendente del Mare della Sicilia e da Alberto Scuderi, Direttore Regionale dei Gruppi di quella stessa Regione, i quali esplorano il controverso e dibattuto tema del megalitismo nella più grande delle isole del Mediterraneo, e le sue relazioni con l'orientamento astronomico di tali monumenti, offrendo l'esempio di un interessante quanto singolare recente ritrovamento di un allineamento di menhir condotto nel territorio di Cerami, piccolo comune dell'enneese posto quasi al centro dell'Isola.

Ad un caposaldo della ricerca scientifica dei Gruppi Archeologici d'Italia, e del Gruppo Archeologico Romano in particolare, è dedicato l'articolo di Gianfranco Gazzetti, Direttore Nazionale dei Gruppi, e di Giuseppina Ghini, già funzionario della Soprintendenza archeologica del Lazio, ovvero la riscoperta e la salvaguardia della villa romana delle Colonacce, presso Castel di Guido (Roma). La ricerca storico-architettonica riguardante i monumenti dell'antichità e del medioevo, da conoscere e soprattutto da salvaguardare, sono l'argomento degli ultimi due contributi, quello di Leonardo Lo Zito, vicedirettore nazionale dei Gruppi, incentrato sul maniero federiciano di Lagopesole, in Basilicata, e quello dell'architetto Giovanni Vultaggio, sul Castello della Colombaia di Trapani, incredibile complesso fortificato, posto su di un isolotto a guardia del porto della città siciliana, oggetto di studio e di valorizzazione da parte del locale gruppo archeologico.

Nella speranza di aver fatto del nostro meglio, ma coscienti che ancora molta strada vi è da percorrere, siamo pronti ad affrontare le nuove sfide che attendono ARCHEOLOGIA sin dal prossimo numero, già in preparazione.

Antonino Filippi

## PREFAZIONE

La rivista Archeologia, fondata da Ludovico Magrini nel 1962 come primo organo di divulgazione dei beni culturali in Italia, ha avuto diverse vicissitudini che ne hanno negli anni ostacolato la continuità editoriale. Rinasce ora, dopo un numero 0 edito nel 2005 che ospitò gli atti del II Convegno nazionale di GA d'Italia, con il numero 1 di questa nuova serie. La rivista si propone nel solco della sua tradizione di ospitare articoli e saggi sui beni culturali e sull'archeologia in particolare, che uniscano il mondo accademico e in generale dei professionisti del settore con quello del volontariato qualificato. La contrapposizione spesso manifestatasi tra questi mondi ha nuociuto non poco alla sorte dell'Archeologia stessa in Italia che si trova ora, al di là delle troppe esternazioni retoriche e dei troppi interventi di facciata in una situazione critica. L'archeologia ha senso se consente la ricostruzione storica e se questa è compresa da tutti; se esce da questo

schema si inaridisce e non serve alla comunità. La nostra rivista si propone di svolgere questo ruolo. Si cercherà di coprire tutto l'arco storico che va dalla preistoria al medioevo in Italia e nel resto del mondo antico specie quello che ha avuto il Mediterraneo come punto di incontro e di scambio culturale. La forma è quella della rivista scientifica che si apre al mondo esterno senza dimenticare i molti professionisti presenti nelle nostre fila cui fornirà una possibilità di pubblicazione dei propri studi e delle proprie ricerche; molte di queste (come nel caso del contributo sulla Villa delle Colonnacce a Castel di Guido nei dintorni di Roma, sono anche frutto del lavoro di centinaia di volontari per vari anni cui va dato merito senza confusione di ruoli ma con pari dignità. Nello spirito della Convenzione di Faro recentemente firmata dal nostro paese, realizzeremo a pieno quell'Archeologia Pubblica di cui molto si parla ma poco si realizza.

Gianfranco Gazzetti



# ARCHEOLOGIA: LA STORICA RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE

di Enrico Ragni

Non è facile riassumere in queste pagine, una lunga storia di una rivista, indissolubilmente legata alla storia del Gruppo Archeologico Romano e dei Gruppi Archeologici d' Italia

La rivista ARCHEOLOGIA nasce a Roma nel 1961 da una idea di Ludovico Magrini, giornalista di Tarquinia e il cognato Maurizio Balzano grafico al Corriere della Sera e fotografo, che insieme al professor Blasi, cornetano, si erano battuti lungamente per la città di Tarquinia, per la cultura e la salvaguardia del patrimonio archeologico, artistico e storico, della antica città della Maremma laziale e del territorio dell' Etruria meridionale e della Tuscia,

E proprio nella Capitale, da una costola, della rivista Archeologia, nascerà nell' ottobre del 1963, il Gruppo Archeologico Romano. Mentre, l'associazione nazionale dei Gruppi Archeologici d' Italia viene creata soltanto nel 1965, sempre a Roma.

Questa è anche la sede adatta, per ricordare ad alcuni personaggi che Archeologia, a dispetto di molti soloni, con la prima uscita, avvenuta oltre sessanta anni fa, risulterebbe storicamente, la prima rivista italiana del settore culturale, rivolta a tutti, per divulgare i fatti e le novità e gli studi. sul mondo dell'archeologia e dei beni culturali. Una rivista non accademica ma neanche antiaccademica.

Con scritti lineari e semplici, accompagnati da immagini in bianco e nero. foto a colori, tavole grafiche e disegni, che si rivolge principalmente ai giovani in formazione, studenti, appassionati e cultori e infine agli universitari con i suoi articoli e servizi appositamente realizzati.

Colgo, in questa sede, l'occasione per ricordare solo alcuni dei nomi di accademici che troviamo nello scorrere gli indici degli articoli pubblicati e anche i dossier all' interno. Una generazione di studiosi quali Mario Torelli, Lorenzo Quilici, Filippo Coarelli, Romolo Augusto Staccioli, Claudio Moccheggiani Carpano, Paolo Sommella, Giovanni Scichilone, Alessandro Fioravanti, Diego Maestri, Paolo Delogu, Otto Mazzuccato, Giuseppe Chiarucci e tanti altri nomi storici.

Negli anni successivi, la nuova generazione di studiosi, vede diversi nomi importanti come Alessandro Guidi, Francesco di Gennaro, Vincenzo d' Ercole, Gianfranco Gazzetti, Fiorenzo Catalli, Sebastiano Tusa, Ernesto de Carolis, Giuseppina Ghini, Giampaolo Pennacchioni, Jacopo de Grossi Mazzarin, Federico Tron, Mauro Incitti, Andrea Camilli, Enrico Benelli, Carlo Persiani, Anna Maria Conti, Gianmaria di Nocera, Marco Pacciarelli, Giovanni Carboni, Eugenio Cerilli, Paolo Carafa, Andrea Zifferero, Flavio Enci, Paolo Brocato, Giampiero Orsingher, Angelo Luttazzi, Domenico Marino, Felice Pastore, Antonino Filippi, Giampiero Galasso, Stefano Mammini, Claudio Crescentini, Federico Marazzi, Sergio Fontana, Mauro Ceci, Andrea Cavicchi, Stefano Coccia, Fabrizio Vallelonga, Sara Nardi, Massimiliano Munzi, Claudio Noviello, Alberto Scuderi, Antonio Barone, Francesco Laratta, sono solo alcuni dei tanti da nomi da citare.

Ludovico Magrini ha condiviso fin dall' inizio, l'avventura della rivista Archeologia con Maurizio Balzano, a cui nel corso del tempo, fino alla scomparsa dei due, si sono affiancati vari collaboratori, tra cui ricordo Delia Scarfoglio e Daniela Di Giovanni.

Le idee del direttore di quella rivista, Ludovico Magrini, hanno anticipato di molto tutto quello che poi è accaduto in quel settore. Per esempio, in Francia la rivista Archeologie e i suoi Dossier sono usciti diversi anni dopo, alla fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni settanta a Digione.

In Italia quella che si propone come la prima rivista italiana di divulgazione archeologica, Archeologia Viva, esce a Firenze con il suo primo numero nel 1982 a cura di Piero Pruneti. La rivista Archeo invece, nasce nel 1985 a Roma sotto la direzione dell'accademico Sabatino Moscati.

Aggiungo inoltre, che nel corso dei vari anni, molte monografie, oltre cento, sono state pubblicate come supplemento della Rivista Archeologia.

Un socio dal 1967





# LA NAVE DI SCIACCA:

## SCAVI E RICOSTRUZIONE STORICA DA UN RELITTO DEL XVI SECOLO

di Federico Fazio\*

### RIASSUNTO

All'inizio degli anni Novanta del secolo appena passato vengono rinvenuti nelle acque antistanti la cittadina di Sciacca (in provincia di Agrigento), in località Coda di Volpe, alcuni pezzi di artiglierie navali in bronzo di pregevole fattura ed in eccellenti condizioni di conservazione. Dall'analisi si comprese subito che alcuni di questi erano di fattura francese risalenti al XVI secolo a.D. Da quel momento si ipotizzarono diversi scenari ricostruttivi degli eventi: una battaglia navale sostenuta da una nave francese; il naufragio di una nave commerciale; la presenza di più naufragi nella stessa area d'indagine. Come in tutte le storie di mare ad una parte da chiarire si affianca sempre un'altra parte chiarita, come anche ad una parte di fortuna, ne abbiamo una di ricerca fatta di metodo e pazienza. Quindi se per un verso sono stati rinvenuti fortuitamente questi reperti, dall'altro, tramite ricerca sistematica di campo e d'archivio, sono stati ritrovati e recuperati con metodo scientifico numerosi reperti facenti capo alla nave naufragata in quel di Sciacca e i documenti che ne hanno chiarito i fatti e ricostruito gli eventi, almeno per grandi linee. La fine di questa storia non è stata ancora scritta, o meglio, non sono stati ancora rinvenuti reperti e documenti che ci permettano di poterne ricostruire l'epilogo di una vicenda risalente ad un periodo poco noto della storia Siciliana.

### ABSTRACT

*At the beginning of the 90s of the century just passed, some pieces of naval artillery in bronze of exquisite workmanship and in excellent conditions were found in the shallow waters in front of the town of Sciacca, in the locality of Coda di Volpe, in the province of Agrigento. From the analysis it was understood that some of these are of French manufacture dating back to the sixteenth century BC. From that moment on, various reconstructive scenarios of the events were hypothesized: a naval battle sustained by a French ship; a shipwreck of a commercial ship; the presence of several shipwrecks in the same survey area. As in all sea stories, a part to be clarified is always accompanied by another clarified part, as well as a part of luck, we have research made up of method and patience. So, if on one hand these finds were found by chance, on the other hand they have been systematically researched, on the field and in archive, and recuperated. The finds belonging to the shipwrecked ship in Sciacca and the documents that are related to it were researched and recovered with scientific method and they allow us to clarify the facts and to reconstruct the events at least in broad terms. The end of this story has not yet been written or rather, artifacts and documents have not yet been found that allow us to be able to reconstruct the epilogue of a story dating back to a little-known period in Sicilian history.*

Il giorno 3 di agosto del 2012 prende avvio la campagna di scavi "ufficiale" sul sito di Sciacca - Cammordino, sotto la direzione della Soprintendenza del Mare della Regione Siciliana con l'allora Soprintendente, professore Sebastiano Tusa e condotta dai Gruppi Archeologici d'Italia, sede di Sciacca. A seguito di indagine svolta tramite metal detector (Fig. 2), sono stati individuati alcuni target, che permisero di focalizzare l'area d'intervento, delimitare

le coordinate e realizzare il quadrato di scavo.

Il giorno seguente, a seguito di scavo con sorbona ad acqua (Fig. 3) fu portato alla luce parte della massa metallica concrezionata, di tipo ferroso, che si trovava profondamente sepolta nella sabbia, ad una quota superiore ai metri -1,65 sotto il piano del fondo marino (Figg. 4 e 5). La continuazione dello scavo rivelò una quota di giacitura del reperto di metri -2,10 sotto il fondo marino, con la lettura di 2 unità

stratigrafiche in negativo documentate. Di conseguenza la quota di operazioni era attestata ad una profondità di metri -7,50 dei quali metri -5,40 di batimetrica e metri -2,10 di scavo subacqueo.

Il 9 agosto 2012 furono portati alla luce due reperti, attribuiti alla classe dei materiali metallici che dalla forma è stato ipotizzato essere due pezzi di artiglieria possibilmente in ferro data la tipica concrezione presente e i riscontri magnetometrici registrati (Figg. 6 e 7).

Il giorno successivo iniziammo le operazioni di recupero vero e proprio.

Sono stati necessari numerosi palloni di sollevamento per staccare i reperti dal fondo del mare, poiché ognuno dei due pezzi di artiglieria individuati, del peso stimato di circa kg. 450/500 a fronte della presenza di molta concrezione tipica dei reperti ferrosi, si vide che la massa e il volume si ritenne raddoppiato. Il vero problema non risiedeva

\* Gruppi Archeologici d'Italia - Nucleo Subacqueo - Via Contessa di Bertinoro 6 00162 Roma - Italy- tel. +39 349 4966370; Posta Elettronica: federico.fazio8@gmail.com

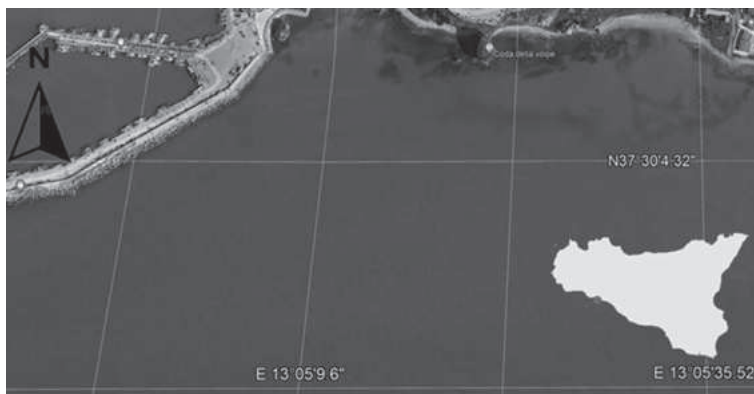


Fig. 1. Ortofoto dell'area di scavo - Coda di Volpe - Sciacca (AG)



Fig. 2. Operatore nel corso delle indagini subacquee preliminari



Fig. 3. Operatori subacquei nel corso delle attività all'interno del quadrato di scavo

nel peso del reperto, che con un singolo pallone di sollevamento da kg.1500 di spinta avrebbe risolto agevolmente il recupero, ma il problema risiedeva nel fatto che dovevamo letteralmente trainare i reperti dal luogo di giacitura, cioè da Cammordino-Coda di Volpe fino al porto di Sciacca (AG), per circa 1,8 miglia nautiche con le dovute difficoltà di un traino per mare con condizioni meteomarine sfavorevoli.

La sequenza fotografica (Figg. 8, 9, 10 e 11) mostra alcuni dei momenti più emozionanti della campagna di scavo: il distacco del primo dei due reper-

ti dal fondo del mare, lo spessore delle concrezioni, l'uscita del reperto dal mare e l'attimo prima di essere immerso nella vasca di desalinizzazione. La campagna di scavo non venne interrotta, anzi dal 19 agosto le attività subacquee di indagine restituirono ulteriori sorprese.

Dallo stesso ambito di giacitura dei reperti recuperati, nella US1, furono rinvenuti altri manufatti che vennero immediatamente riferiti alla classe dei materiali litici e metallici (Figg. 13 e 14), identificati i primi quali munizionamento d'artiglieria, mentre per i secondi non è stata avanzata alcuna ipotesi ricostruttiva poi-

ché la presenza delle concrezioni che, nel caso di reperti ferrosi, ne hanno stravolto completamente la struttura dell'oggetto, impedendone una lettura funzionale del reperto. Degno di particolare attenzione risultò la concrezione metallica presente nel reperto n. 47 (Fig. 15) che, *potrebbe* essere interpretata come la congiunzione della catena nel tipico munizionamento incatenato e utilizzato per disalberare gli armamenti delle antiche navi a propulsione velica.

Accanto al luogo di giacitura delle bocche da fuoco ed alla stessa profondità del munizionamento recuperato, a metri -2,10 sotto il fondo del mare nella Unita' Stratigrafica 1 (US1), individuammo tutta una serie di "pietre" decisamente fuori contesto e peraltro accatastate quasi con una disposizione costante (Fig. 17). "Fuori contesto" poiché il campo di scavo non ha mai restituito questa tipologia di materiale litico, ovvero granito, considerando che nel contesto geologico di Cammordino-Coda di Volpe non è nota questa tipologia petrologica (il granito). L'ipotesi ricostruttiva plausibile vede il granito grigio provenire da un ambito territoriale noto alla rotta identificata nel corso del presente studio, ovvero dall'area campana, area in cui la presenza di questa tipologia litica risulta ampiamente attestata. Inoltre, bisogna aggiungere all'ipotesi ricostruttiva, che le "pietre" possibilmente erano

parte della zavorra della nave. Infatti, le antiche unità navali da carico mantenevano un corretto assetto quando erano cariche, in quanto il carico stesso diveniva un elemento strutturale della stessa, contribuendo ad un ottimale assetto durante la navigazione. Quando la nave, raggiunta la sua destinazione sbarcava il carico trasportato, per compensare il peso mancante e quindi per continuare a mantenere l'assetto in acqua, nel caso in cui non caricasse altre merci, prima di riprendere il mare verso la nuova destinazione era costretta ad imbarcare dei pesi morti, la zavorra. Quest'ultima usualmente era costituita da materiale lapideo recuperato nei porti o nelle località limitrofe e venivano allocate nella parte più bassa della stiva di carico. Di conseguenza, l'area maggiormente indiziata della quale si ipotizza la provenienza della zavorra della "nostra nave" *semberebbe* l'area campana, ipotesi peraltro coincidente con parte della ricostruzione della rotta della Parissona Grossa ipotizzata dal Ridella (RIDELLA R. 2012, pp. 48-50) (Fig. 25). L'US1 restituì ancora dell'altro materiale che presenta un certo grado di interesse ai fini della nostra indagine. Si tratta di piombo in lamine di varie dimensioni, ma simile per spessore (Figg. 18 e 19). Dato il numero elevato di questa tipologia di reperti si ipotizzò di aver trovato il magazzino delle mu-

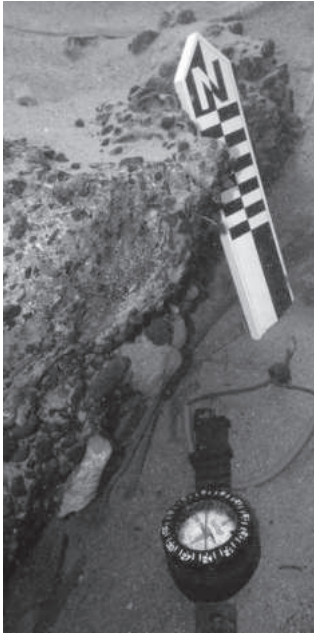


Fig. 4. Reperto 1 appena liberato dalla sabbia



Fig. 5. Reperto 2 appena liberato dalla sabbia

nizioni, ovvero la Santabarbara della nave o quanto meno l'area destinata ad officina, inoltre, da una analisi superficiale degli stessi non sembrava che questi fossero stati esposti ad una elevata fonte di calore, ma verosimilmente ad uno schiacciamento meccanico. Infine, venne individuata la successiva unità stratigrafica (US2) a circa metri -2,15/-2,25 sotto il fondo del mare di Sciacca, caratteriz-

zata da ghiaia a granulometria medio grossa, con ciottoli del diametro medio di centimetri 2,0/3,5.

Lo strato in questione *sembrebbe* costituito da ciottoli di natura fluviale, data la tipologia petrografica che il vaglio continuamente restituiva. Dato tecnico, quest'ultimo, funzionale alla nostra indagine poiché l'US2 non restituendo reperti, almeno dall'analisi dei vagli relativi ai giorni 28, 29 e 30 agosto, venne indicato quale strato sterile, pertanto, il giorno 30 di agosto del 2012 furono sospese le attività in mare. Si sottolinea come sia stata costante la presenza delle istituzioni durante tutte le giornate di attività sul campo e che in diverse occasioni lo stesso professore

Sebastiano Tusa, Soprintendente del Mare, si è immerso con gli operatori per valutare e controllare personalmente l'operato svolto in fase di scavo e recupero.

Al fine di avere un quadro archeologico e di conseguenza storico del sito, si ricorda che fin dall'inizio degli anni Novanta del secolo appena passato sul sito di Cammordino, in località Coda di Volpe nelle acque antistanti il comune di Sciacca (AG), furono condotte altre campagne di scavo che riportarono alla luce numerosi reperti, quasi tutti riferiti alla classe dei materiali metallici, appartenenti ad un periodo della storia siciliana alquanto complesso date le numerose



Fig. 6. Reperto 1 durante la preparazione per la documentazione fotografica *in situ*





Fig. 7. Reperto 1 appena imbragato in attesa del recupero

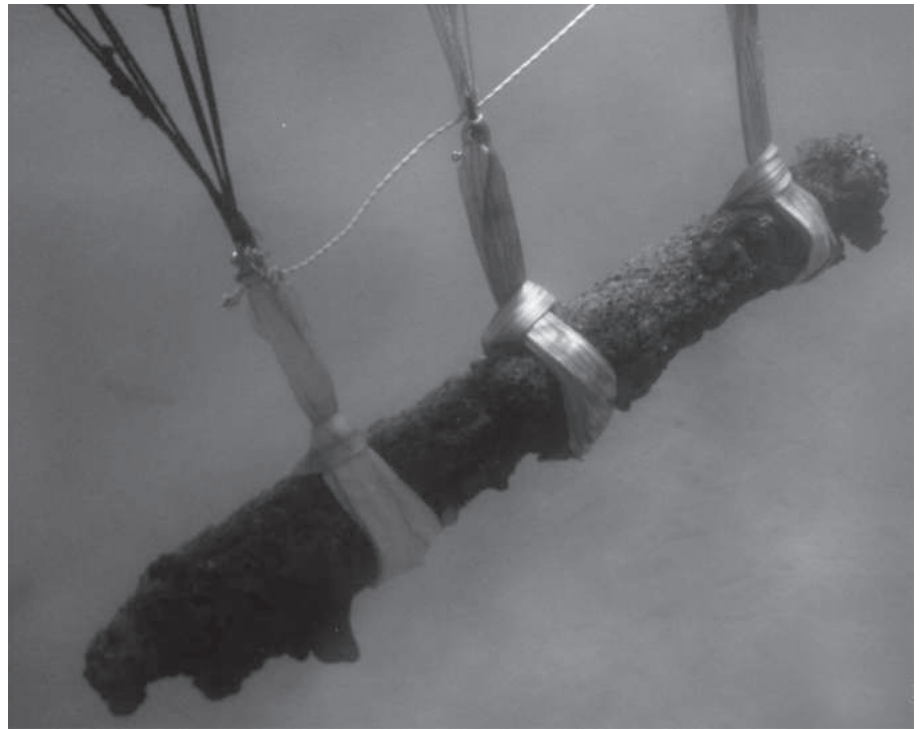


Fig. 8. Reperto 1 sollevato dal fondo marino

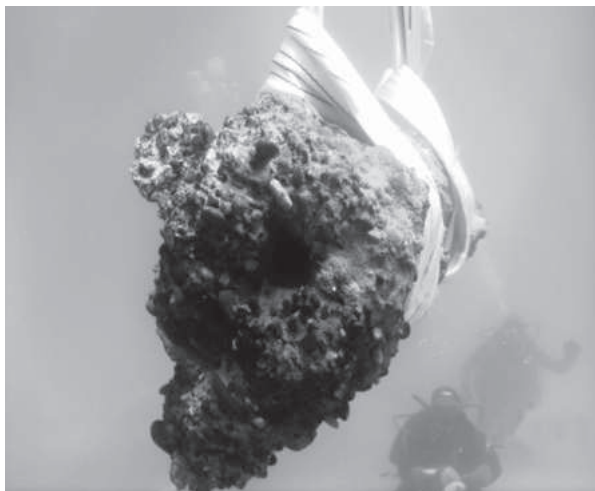


Fig. 9. Reperto 1 particolare della concrezione presente nella bocca da fuoco



Fig. 10. Reperto 1 appena fuori dall'acqua

vicissitudini storiche e politiche accadute, alcune delle quali ancora storicamente poco chiare. Si tratta del periodo Protorinascimentale, ovvero l'ambito storico compreso tra la fine del XV e il XVI secolo, periodo che vide il passaggio del Regno di Sicilia dalla casa di Aragona – Castiglia, rappresentato da Ferdinando II di Aragona e formalmente di Castiglia, alla corona di Spagna ereditata da Carlo V d'Asburgo. Riguardo l'ambito

cronologico relativo alla nostra storia, ovvero il 1578/81, la Sicilia apparteneva a Filippo III di Spagna. La costante che caratterizzò questo periodo fu il continuo stato di guerra più o meno dichiarato tra la Spagna e quella particolare alleanza Franco-Turca che rese di fatto la Sicilia il principale baluardo difensivo spagnolo nel Mediterraneo.

Come precedentemente accennato, le prime campagne di scavo svolte nelle acque an-

tistanti il Comune di Sciacca restituirono alcuni pezzi di artiglierie navali in bronzo e ferro oggetto anch'esse del presente studio, rinvenimenti che hanno permesso di formulare alcune ipotesi ricostruttive degli eventi accaduti in quel di Sciacca.

La prima vera campagna di scavo fu diretta dal professore G. Purpura all'inizio degli anni '90, il quale, a seguito dei rinvenimenti delle artiglierie di cui sopra, ipotizzò la presenza di una nave francese nelle ac-

que di Sciacca, in un contesto politico estremamente particolare costituito dall'alleanza Franco-Turca in funzione anti-spagnola. I suoi studi inquadrarono le rotte commerciali del periodo (seconda metà del XVI secolo), della suddetta alleanza con provenienza dall'Egeo e dal Nord-Africa verso i territori francesi (PURPURA G. 1997, pp. 36-45).

Punto di partenza di questa ipotesi ricostruttiva, l'analisi di una delle bocche da fuo-



Fig. 11. Reperto 1 e Reperto 2 recuperati ed ancora imbragati pronti per essere trasportati verso la vasca di dissalazione



Fig. 12. Reperto 1 e Reperto 2 un attimo prima di essere immersi in vasca di dissalazione

co in bronzo oggi esposta al museo "T. Fazello" di Sciacca, sulla quale è presente lo stemma della salamandra (Fig. 20), adottato fin dall'inizio del Cinquecento da Francesco I di Francia quale "impresa d'anima", cioè emblema personale del Re. La sua presenza su uno dei cannoni di Sciacca, insieme alla sigla (F) di Francesco I, suggerì una datazione cinquecentesca del giacimento e, conseguentemente, una collocazione del relitto nell'ambito delle vicende storiche che videro l'intervento del sostegno francese ai Turchi, come già accennato. Da un'ulteriore analisi di alcuni dei pezzi di artiglieria recuperati si vide che questi erano anche pronti all'uso, di conseguenza venne avanzata l'ulteriore ipotesi che la nave di Sciacca fosse affondata nell'ambito di uno scontro navale. A tal riguardo e a suffragio di tale ipotesi furono rinvenute alcune parti di munizionamento in pietra di grande calibro, come se queste fossero state incassate dalla nave affondata. Ma l'eccessiva vicinanza alla linea di costa (si ricorda che tutti i reperti giacevano a non più di 80 metri di distanza lineare dalla attuale linea costa), non rese plausibile l'ipotesi che il combattimento si fosse svolto nel medesimo sito di rinvenimento del giacimento. Si aggiunse quindi, a completamento, una ulteriore ipotesi ricostruttiva secondo

la quale lo scafo, danneggiato dallo scontro a fuoco, fu condotto lentamente alla deriva fino a poggarsi su un'emergenza rocciosa in prossimità della costa. La conseguente frammentazione dei reperti poteva derivare o dall'azione del mare o da un'improvvisa esplosione.

A tali ipotesi furono avversati numerosi elementi criticamente evidenziati durante il primo convegno relativo agli studi in merito, svolto a Sambuca di Sicilia nel 2008. Gli elementi di criticità maggiormente dibattuti ponevano l'accento sulla mancanza di due dati ritenuti basilari: a) in nessun documento d'archivio o alcun portolano è stata rinvenuta traccia dell'ipotesi della presenza di una nave militare danneggiata ed in seguito arenata nelle acque antistanti Sciacca e/o proveniente da uno scontro navale;

b) il dato derivato dall'analisi delle artiglierie recuperate, ovvero che quest'ultime quando l'imbarcazione colò a picco erano ancora cariche, non denota assolutamente che la nave fosse stata impegnata in un combattimento; anzi, molto spesso le artiglierie presenti su imbarcazioni risalenti al periodo medievale/post-medievale, data la complessità della manovra di ricarica della bocca da fuoco, venivano tenute "cariche" anche durante la normale navigazione, nel caso in cui si fosse presentata qualche emer-

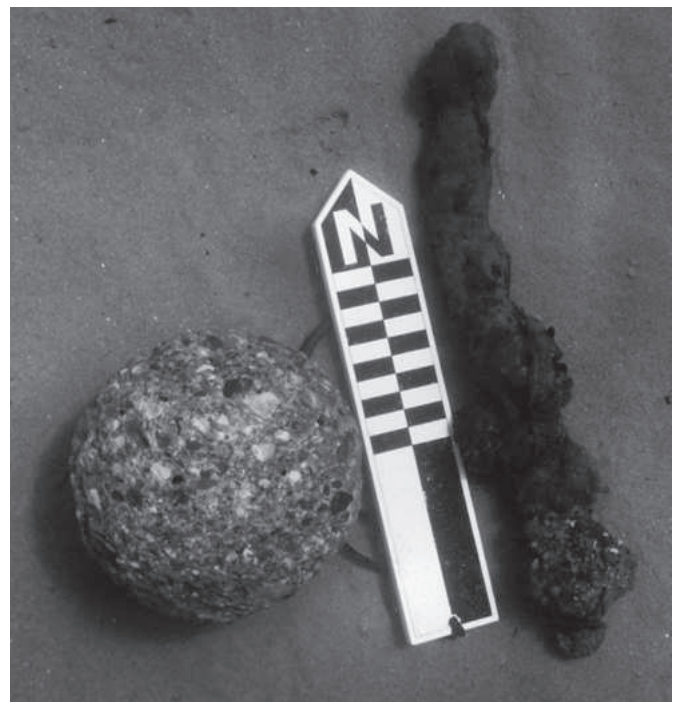


Fig. 13. Munizionamento in pietra e Reperto ferroso appena rinvenuti ancora in giacitura subacquea

genza da fronteggiare in tempi rapidi;

c) l'area in oggetto, ovvero i fondali di Cammordino - Coda di Volpe Sciacca, attualmente non hanno restituito nessun altro relitto o parte di esso appartenente al periodo basso medievale o rinascimentale, di conseguenza verrebbe a mancare "l'altra nave" o le "altre navi", dato tecnico a sostegno dell'ipotesi della battaglia navale. Riguardo l'ultimo punto, nessuna informazione è ad oggi pervenuta da parte di pescatori, rinventori di

fortuna, o di appassionati di archeologia subacquea, riguardo eventuali recuperi o l'individuazione di relitti su bassi, medi, né tantomeno su fondali più profondi.

Inoltre, nel corso del summenzionato convegno di Sambuca di Sicilia del 2008, vennero presentate ulteriori ipotesi inerenti i pezzi d'artiglieria recuperati alla fine degli anni Novanta e specificamente riguardo la bocca da fuoco denominata "*Coulevrine Batarde*" (Fig. 3, *colubrina bastarda*) sulla quale venne identificata la tipica marcatura di peso genovese "C





Fig. 14. Munizionamento in pietra, appena rinvenuti ancora in giacitura subacquea



Fig. 15. Munizionamento in pietra, Reperto n.47 con visibili tracce di presenza metallica al suo interno

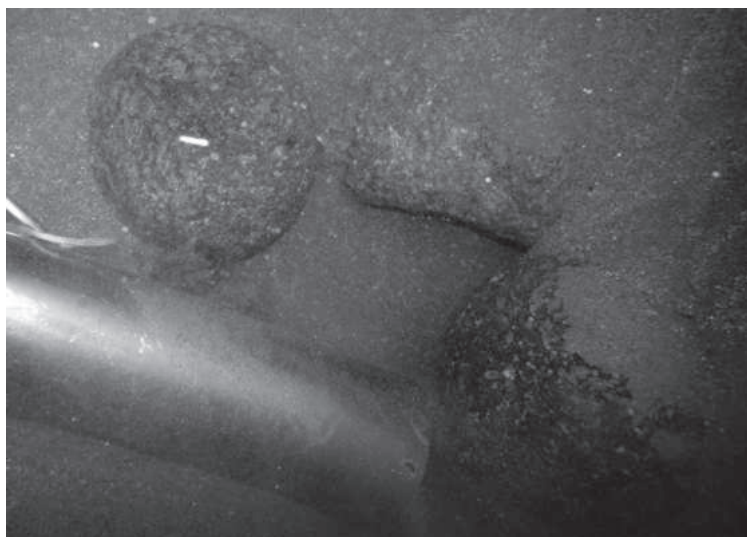


Fig.16. Momento di scavo tramite aspiratore ad acqua (Sorbona)

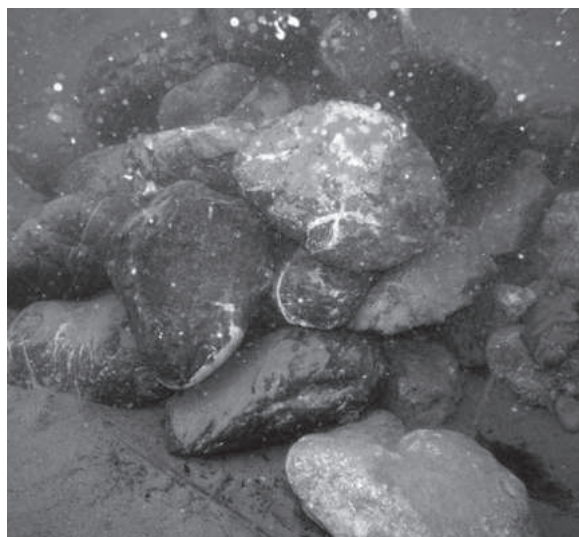


Fig. 17. Materiale litico rinvenuto fuori contesto - La zavorra(?)

20 R° 98" (che si scioglie in: cantare 20 Rotoli 98) (Fig. 21) su artiglieria francese o quanto meno su di un reperto recante lo stemma della salamandra, adottato fin dall'inizio del Cinquecento da Francesco I di Francia come suo emblema personale, reperto che il professore Purpura riteneva quale prova decisiva a suffragio della sua ipotesi ricostruttiva.

Dalla disamina del reperto venne ipotizzato che il pezzo di artiglieria, per vendita o per cattura, era passato in mani genovesi ed il nuovo proprietario vi aveva fatto incidere la

marcatura di peso utilizzando le unità di misura locali (genovesi). Stessa sorte subì una delle altre artiglierie recuperate verso la fine degli anni Novanta; anch'essa sembrerebbe di provenienza francese, ma con la marca di peso incisa sull'anello di culatta, assolutamente non compatibile con l'origine ipotizzata. Si tratta di un "falco pesante", che lo studioso di artiglierie navali antiche, prof. Gianni Ridella, definisce "*Couleuvrine Moyenne*" (*colubrina media*).

La scritta, ovvero la marcatura di peso che recita "XVII Qs XXXIII Ls" che si scioglie

in "17 quintales 34 Libras" rappresenta il modo tipico di segnare il peso delle artiglierie spagnole.

Quindi, dei "*cannoni francesi nel mare di Sciacca*" (PURPURA G. 1997, pp. 36-45), cioè della ipotesi ricostruttiva degli eventi fatta dal professore Purpura, rimane unicamente l'ipotesi dell'eventuale esplosione del vascello che, tuttavia, alla luce dei numerosi rinvenimenti di lamine in piombo nel corso della campagna di scavo del 2012 (Figg. 18-19), da una analisi per quanto poco approfondita non mostrano la tipica deformazione dovuta ad una forte

esposizione al calore. Di conseguenza, come la nave abbia effettivamente terminato la sua lunga storia rimane ancora un quesito assolutamente aperto. La sequenza degli eventi che hanno caratterizzato la vita della nave sulla quale erano allocati i cannoni rinvenuti e recuperati nelle acque antistanti Sciacca (AG), è stato oggetto di studio da parte del dott. G. Ridella esperto di artiglierie navali antiche; grazie alle sue ricerche d'archivio e all'analisi delle marcature di peso dette "*canterate*". Le sue ricerche d'archivio portarono al ritrovamento di documenti quali: i





Fig. 18. Materiale metallico rinvenuto nel corso dello scavo - Lamina in piombo -



Fig. 19. Materiale metallico rinvenuto nel corso dello scavo - Lamina in piombo -



Fig. 20. Lo stemma della salamandra adottato fin dall'inizio del Cinquecento da Francesco I di Francia

registri di carico, un portolano conservato presso l'Archivio di Stato di Genova, insieme ad alcuni documenti assicurativi e notarili che gli permisero di individuare il nome della nave e i passaggi di proprietà della stessa, ricostruendone gli spostamenti fino alla sua scomparsa dai suddetti registri. Inoltre, dallo studio di questi documenti, si individuarono diverse rotte commerciali intraprese dall'unità navale in questione tra Sciacca e Genova, ma anche tra la Spagna e la Francia,



Fig. 21. La marcatura di peso tipica della Repubblica genovese

rotte funzionali al commercio delle granaglie e di altri beni di consumo dell'epoca con distribuzione verso il Nord della penisola italiana.

Relativamente alle “*canterate*”, ovvero le marcature di peso sulle artiglierie, queste ultime risultano attribuibili sia all'area genovese sia spagnola; inoltre, c'è da aggiungere che su di una delle bocche da fuoco recuperate nel corso di precedenti campagne di scavo, definita “*Colubrina Bastarda*”, si notano sulla fascia vicina alla culatta le iniziali “B” (Fig. 23) e “D” che il professore Ridel interpretò come le iniziali dei fonditori i genovesi “Battista Merello e Dorino il Gioiardi” (RIDELLA R. 2005, pp. 77-134), che intorno al 1555 realizzarono tali artiglierie, molto semplici come fattura, quindi meno costose, conside-

rabili quale tipico armamento da naviglio mercantile. Il punto di svolta di questa storia fu raggiunto grazie al rinvenimento di alcuni documenti notarili conservati all'Archivio di Stato di Genova<sup>4</sup>, relativi alla vendita di una nave comprendenti un dettagliato inventario di carico e di armamento.

L'immagine proposta (Fig. 24) è la copia del documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Genova, nel quale vengono riquadrate alcune parti che rappresentano i punti relativi alle indicazioni delle artiglierie in bronzo, con l'indicazione delle “*canterate*” (ovvero le marcature di peso). Così recita il testo: *item un altro pezzo di metallo (bronzo) di cantara venti et rotuli novantotto*. Quindi identica alla marca di peso incisa sulla “*Colubrina Bastarda*” proveniente da Sciacca; inoltre, l'in-

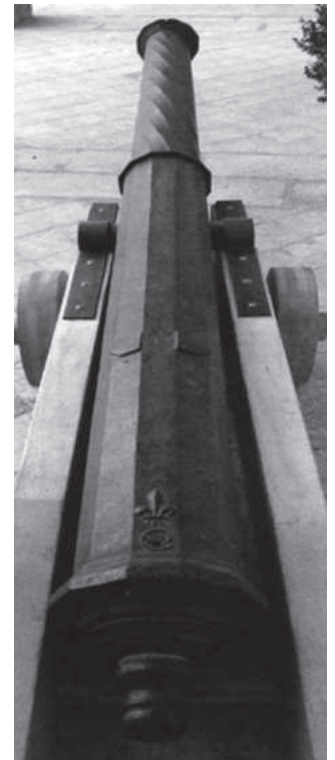


Fig. 22. Coulevrine Batarde (Colubrina bastarda) - Reperito esposto presso il museo T. Fazello Sciacca (AG)

tero inventario comprendeva tredici cannoni in bronzo e sedici in ferro.

La coincidenza indicata risulta essere estremamente suggestiva. A titolo di precisazione, la marcatura di peso delle artiglierie rappresentava una sorta di

<sup>4</sup> Genova, Archivio di Stato. *Conservatori del Mare*, Atti Civili, 1 aprile 1580



Fig. 23. "Colubrina Bastarda" in foto l' iniziale "B" del fonditore il genovese Battista Merello - Reperto esposto presso il museo T. Fazello di Sciacca AG)

numero di matricola dei pezzi prodotti che venivano realizzati con il sistema della forma persa. Ovvero la forma in argilla cotta veniva distrutta per estrarre il cannone dopo la colata di fusione; di conseguenza era molto difficile che due artiglierie avessero lo stesso peso (RIDELLA R. 2007, pp. 5-38), rendendo in pratica unico il manufatto realizzato.

Dal titolo dell'inventario del 1580, che si riporta per esteso, si estrapolano ulteriori informazioni:

*1 aprilis 1580  
Inventarium navis q.d. Joannis de Portu*

*In nomine Domini amen, hoc est inventarium navis nominate Sanctus Ioannes que erat quondam Magnifici domini Ioannes de Portu de vila Sancti Sebastiani partibus Biscacie ac eius corrediorum et apparatus, in presenti existentis in presenti portu Genue.*

Le informazioni che si evincono sono estremamente rilevanti:

- il nome della nave, "Sanctus Ioannes";
  - il nome del capitano e possibile armatore, Juan de Porto de San Sebastian in Biscaglia, proveniente dai paesi Baschi, nel Nord della Spagna.
- La figura 25 mostra la ricostruzione (pubblicata dal professore Ridella) delle diver-

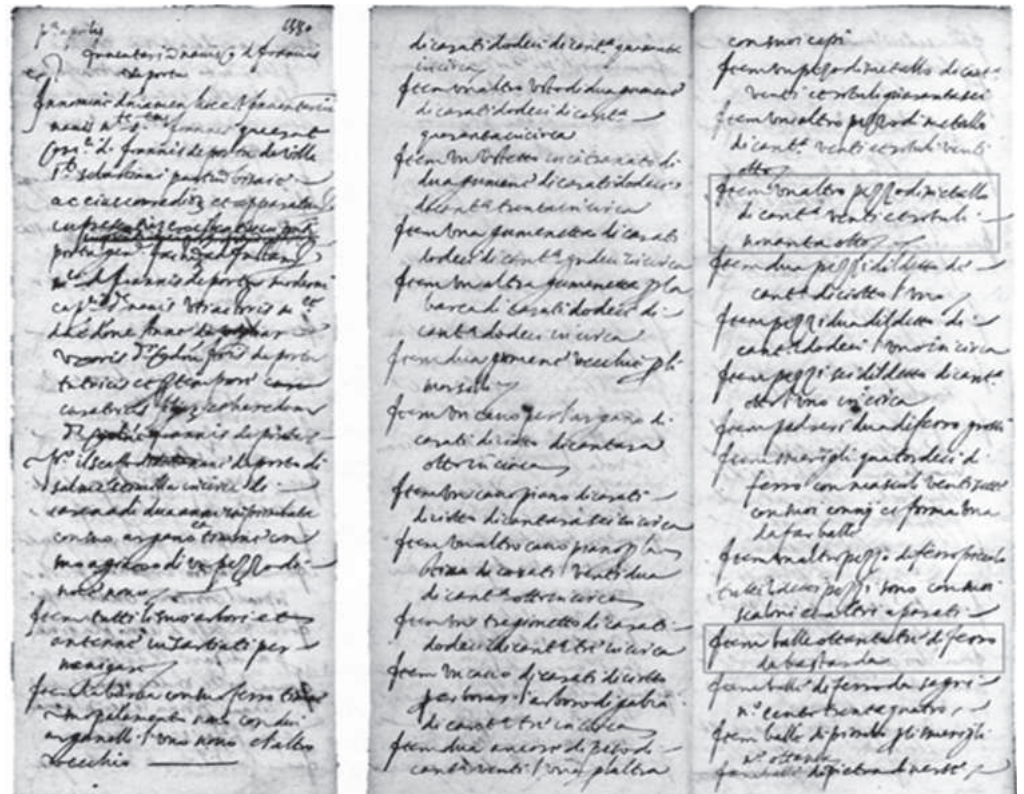


Fig. 24. Genova, Archivio di Stato. Conservatori del Mare, Atti Civili, 1 aprile 1580

se rotte percorse dalla "San Juan"/"Parissona Grossa" nei tre anni precedenti il suo naufragio (RIDELLA 2012, fig. 15). Secondo tale ricostruzione, la nave entrò nel porto di Genova nel 1578 provenendo da Cartagena in Spagna, con un carico di lana grezza, soda e cocciniglia. Portava con sé un salvacredito sanitario in quanto in quel periodo in Europa si stava diffondendo la peste. Verso la fine del 1578 il capitano della nave acquistò dal nobile Filippo Lomellini ulteriori tre pezzi di artiglieria per aumentare la potenza di fuoco della nave, poiché gli attacchi dei pirati erano diventati particolarmente feroci e frequenti. Dell'acquisto di queste bocche da fuoco vi è documentazione nell'inventario, grazie all'annotazione di peso correttamente riportata in "Cantare 61 e Rotoli 72", che corrisponde alla somma delle tre bocche da fuoco denomina-

te "bastarde" che troviamo nella già menzionato inventario. Ritroviamo la nave prima a Genova, nel 1579, poi a Spezia, dove la sosta fu particolarmente lunga e gravosa poiché a causa della peste lì morirà il capitano Juan de Porto de San Sebastian e parte dell'equipaggio. Tuttavia, il capitano riesce a fare testamento presso il notaio spezzino Domenico Lorio e nomina esecutore testamentario Giacomo Valdetaro<sup>5</sup>, conferendo a quest'ultimo la facoltà di far continuare le attività svolte a favore degli eredi rappresentati dalla vedova del defunto capitano, tale Ana de Villar. Nel settembre del 1579 viene stipulata una polizza assicurativa sia per la nave sia per il carico per un valore di lire 12.000 e nel contratto viene segnata la destinazione della nave, che sarà Sciacca. Subito dopo questo viaggio la nave viene messa in vendita.

L'atto di vendita della nave viene perfezionato il 29 del mese di marzo del 1580 ed il primo di aprile viene redatto l'inventario di cui sopra. Gli acquirenti sono i fratelli Tommaso e Domenico Parissona, piccoli armatori genovesi, che acquistano, le artiglierie da un certo Nicolò Zerbino, il cui nome si sovrappone nell'atto notarile, a quello degli armatori. Da ora in poi la nave cambierà nome, da "San Juan" ora la ritroviamo indicata nel documento d'inventario con il nome di "Parissona Grossa", così ribattezzata dai fratelli Parissona per distinguerla dall'altra unità di loro proprietà, la "Parissona Piccola". Con questo nome riprenderà il mare nell'ottobre del 1580, sotto il comando di Domenico Parissona verso il porto di Sciacca, testimonianza a noi pervenuta tramite una cronaca lasciata dal vice nocchiero della nave, tale Lazzaro di Paraggi<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Genova, Archivio di Stato. *Notai Antichi*, Francesco Carexeto, Giacomo Ligalupo, Gio Francesco Valdetaro.

<sup>6</sup> Genova, Archivio di Stato. *San Giorgi*, Sala 14, Venute Occidentis.



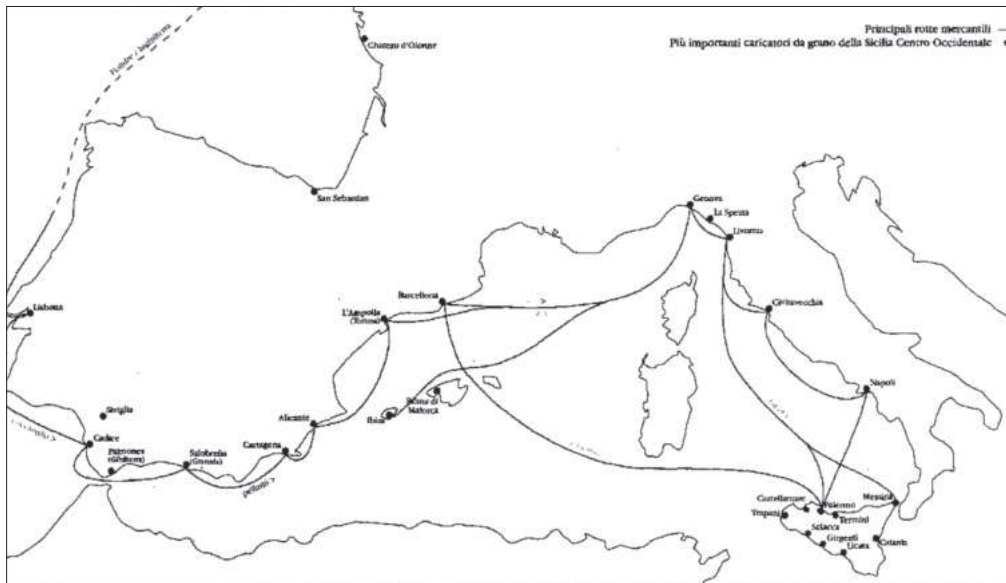


Fig. 25. Ricostruzione della rotta della Parissona Grossa



Fig. 26. Reperto indicato come "smeriglio a retrocarica" in ferro – esposto presso il museo T. Fazello – Sciacca (AG)

Questo ed altri viaggi vennero svolti tra la fine del 1580 e la prima metà del 1581, finché l'ultimo ritorno a Sciacca risultò fatale per la "Parissona Grossa", come ci viene attestato da una testimonianza resa a Genova su richiesta di alcuni assicuratori, che riporta la data del 15 settembre del 1581.

La documentazione prodotta a completamento dei vari aspetti descritti induce ad ipotizzare un rapporto commerciale preferenziale fra Sciacca e la Repubblica Genovese, attestato anche dall'edificazione, nel 1520, della Chiesa di San Giorgio dei Genovesi, posta in località Perriera (SCATURRO I. 1924-26, pp. 61-63).

Ulteriori studi in merito hanno aggiunto alla ricostruzione del Ridella particolari degni di nota e spunti ricostruttivi per ampliare sia le ricerche di campo sia quelle documentali. Tra queste, si ricorda l'ipotesi, avanzata da F. La Ratta, relativa ai contatti mercantili tra Sciacca e Pisa, argomentazioni che derivano dall'analisi di alcuni reperti ceramici rinvenuti sempre nello scavo subacqueo di Cammordino, oltre che da una iconografia presente su uno dei cannoni rinvenuti nel suddetto

scavo (la croce pisana) e dall'analisi dei toponimi delle località limitrofe la zona di Sciacca, ipotizzando la possibilità che sul sito *potrebbe* trovarsi "più di un relitto" (LA RATTA 2010). In un certo qual modo, l'analisi della produzione ceramica rinvenuta e comparata con altra attestata e documentata in scavi terrestri, al pari dei dati provenienti dagli atti notarili o da altri dati storici che hanno contrassegnato la storia del territorio di Sciacca fra il XIV e il XVI secolo, potrebbe aprire la possibilità ad un diverso scenario interpretativo. Infatti, i frammenti ceramici individuati nel corso di alcune precedenti campagne di scavo subacquee, svolte sul sito di Cammordino/Coda di Volpe, possono essere ricondotti a due tipologie base, pur nella scarsità delle loro attestazioni. Innanzitutto, troviamo ceramica a ingobbio e invetriate, che denotano le caratteristiche tipiche della produzione dell'area del Valdarno; quindi, area d'influenza pisana per un verso e lucchese dall'altro. Queste presentano la medesima caratteristica visiva e tattile, di purezza dell'argilla, ben depurata, nonché di compattezza e colore, ma soprattutto

presentano ripetute le stesse decorazioni a motivi floreali stilizzati insieme a motivi geometrici, caratterizzati da tratti lineari, curvilinei e concentrici che mostrano in linea generale le stesse forme e simili dimensioni (BERTI G. 2005, pp. 91-106). Trattandosi di ceramica di uso comune sembrerebbe difficile pensare a una variante imitativa locale. In linea generale tale produzione si attesta fra la fine del XIV e la metà del XVI secolo.

Al pari di questi reperti, i manufatti rinvenuti sembrerebbero riconducibili alla produzione di Montelupo ed hanno degli importanti corrispettivi nei ritrovamenti eseguiti nello scavo del Castello Nuovo di Sciacca, condotto nel settembre 2008, come anche nei recuperi effettuati nella vicina Burgio durante gli scavi effettuati nel corso del 2009. Inoltre, quale eventuale riscontro documentale sono indicate nell'inventario, citato tra le dotazioni di bordo, varie scodelle in maiolica di Albissola oltre ad altri 95 pezzi fra scodelle e piatti per l'equipaggio, ceramiche di cui, allo stato attuale delle indagini, non è stata rinvenuta traccia.

Tra i dati storici noti è comunque significativa l'attestazione di una comunità pisana nell'area saccense. Un primo dato documentale si estrapola dal libro Rosso di Sciacca (MORTILLARO P. 2003), quale raccolta di atti notarili, in cui compaiono citati vari esponenti di famiglie pisane presenti sul territorio saccense, tra queste si possono citare: Griffi, Lanfranchi, Lancia, Da San Casciano e Sarzana. Un ulteriore dato storico proviene anche dagli studi pubblicati dal G. Petralia, inerenti alle migrazioni delle famiglie della città toscana verso la Sicilia (PETRALIA G. 1981, p. 194), con maggior concentrazione attestata a Palermo, ma anche in altre città commercialmente importanti dell'isola, tra le quali Sciacca (PETRALIA G. 1989).

A ciò si devono aggiungere altri particolari di non minore importanza e collegati all'attività della famiglia Agliata o Alliata, sicuramente tra le più importanti ed affermate nel contesto saccense (Ligresti 2006, pp. 323-333).

Tutto questo movimento migratorio appare concentrato proprio fra la seconda metà del



Fig. 27. Rilievo presente sulla facciata della Pieve di San Giovanni Battista di Buti annoverata dal 1276 tra le pievi della diocesi di Pisa



Fig. 28. Reperti 1 - "Pezzi in ferro grossi" primo restauro - esposti presso il museo T. Fazzello - Sciacca (AG)

XV secolo e i primi tre decenni del XVI.

Del resto, ciò che importava non era una sorta di colonizzazione culturale dei territori, ma più semplicemente un compenetrarsi in questi a scopo puramente commerciale e speculativo. Inoltre, alcuni toponimi quali Lucca Sicula e, nelle immediate vicinanze, Villafranca Sicula, pur non suffragati da dati storici e/o archeologici specifici di riferimento, si avvicinano, quantomeno sotto l'aspetto toponomastico, all'area toscana fin qui presa in esame. Se l'ipotesi fosse confermata, si tratterebbe di un ulteriore dato che offrirebbe un quadro di chiara e persistente



Fig. 29. Reperto 2 - "Pezzi in ferro grossi" primo restauro - esposti presso il museo T. Fazzello - Sciacca (AG)

penetrazione toscana nel tessuto territoriale della città di Sciacca.

Sulla base di quanto esposto, la presenza di una forte comunità toscana, specificamente pisana nell'area saccense, ha indotto F. Laratta ad ipotizzare la presenza di un relitto mercantile armato connesso alla suddetta marineria. L'ipotesi "sarebbe", a suo dire, compatibile con la presenza di alcune delle artiglierie rinvenute, con particolare riferimento alle tipologie più antiche, come il petriere a retrocarica, il munizionamento

in pietra, oltre allo smeriglio a retrocarica in ferro. L'indizio determinante viene fornito proprio da quest'ultimo (lo smeriglio a retrocarica), in quanto in prossimità della culla dello stesso (Fig. 26), a seguito del restauro effettuato dal C.S.R. di Roma (PALMISANO M. 2012, pp. 57-69), si evidenzia l'incisione di una croce realizzata a quattro braccia eguali con le estremità chiuse da altrettanti segmenti lineari, di eguali dimensioni. Insomma "sembrebberbe" la rappresentazione stilizzata della croce pisana, come rappresentata sul rilievo presente sulla facciata della Pieve di San Giovanni Battista di Buti annoverata dal 1276 tra le pievi della diocesi di Pisa, che in assenza di una indicazione geografica di provenienza del reperto, ne è stata ipotizzata la similitudine. La Fig. 27 mostra la comparazione tra la croce rinvenuta sul reperto (Fig. 26) e la facciata della chiesa di Pieve di Buti.

In considerazione di queste informazioni, lo studioso ne ipotizza una forte spinta commerciale che ha caratterizzato la rotta da Pisa a Sciacca e viceversa e la conseguente presenza sul sito di Cammordino-Coda di Volpe di un ulteriore relitto (o più relitti) possibilmente attribuibile/i alla marineria pisana.

L'ipotesi ricostruttiva del Laratta alla luce dei fatti e cioè dei reperti e dei documenti rinvenuti, potrebbe avere parziale validità, nel senso che è noto che l'area d'influenza saccense, identificabile nel tratto di costa compreso fra Capo San Marco e Capo Bianco, è stata storicamente interessata da una presenza antropica che ne ha qualificato la vocazione al commercio, da attuarsi preferibilmente per via di mare e su scala extra regionale, esportando i prodotti provenienti dall'entroterra, tra i quali il frumento, ma anche il pescato, oggetto di lavorazione in loco. Nei fatti tale vocazione è testimoniata, storicamente, dalla

presenza della città romana di *Aquae Labodes* (o *Larodes*), bene evidenziata sulla *Tabula Peutingeriana* (ALBU E. 2005, p. 136-148).

Nella trasposizione grafica, offerta dal redattore della *Tabula, Aquae Labodes* occupava un posto di primaria importanza in quanto snodo di numerosi collegamenti stradali dell'isola, indicando il toponimo quale punto di partenza e di arrivo degli *itineraria* (Morandini F. 2013, p. 283). Di conseguenza l'importanza di *Aquae Labodes* risulta evidente non solo come snodo stradale ma anche in relazione agli scambi marittimi della costa meridionale dell'isola e di tutta la Sicilia. Tale connotazione commerciale viene ulteriormente confermata dalla presenza di tre relitti riferibili tutti al periodo romano e identificati proprio nell'area compresa fra Capo San Marco e Coda di Volpe. Quest'ultimo, noto come "Relitto Lamboglia", è posto più al largo rispetto al cantiere attuale, sul quale hanno lavorato gli operatori dell'equipe di Alice Freschi e i cui materiali recuperati sono conservati nei magazzini della Soprintendenza Archeologica di Agrigento. Oltre al porto saccense, tutta l'area geograficamente collocata immediatamente ad Est rispetto allo stesso, si caratterizza per la presenza di altri piccoli punti di approdo e fra questi si ricordano: Torre Verdura, contrada San Giorgio del Gorgo e Seccagrande di Ribera (CORRAO P. 1987, pp. 33-50), siti archeologici o di interesse archeologico che hanno restituito gran copia di materiali sia derivanti da scavi di terra sia da scavi subacquei. Quindi un'area con una grande vocazione archeologica che restituisce, a seguito di ricerche mirate, molte testimonianze relative ai passaggi delle diverse popolazioni avvenute sul territorio. È doveroso aggiungere che tutta l'area, già alla caduta dell'Impero Romano, fu soggetta a varie dominazioni fra le quali la più



perdurante e significativa, durata fino alla fine dell'XI secolo circa, fu quella araba della quale ancora permangono evidenti segni nella toponomastica e nell'urbanistica.

Dal 1091 l'Isola fu definitivamente conquistata dai Normanni, grazie all'ausilio di varie marinerie cristiane, fra le quali quella pisana, che nel 1064 partecipa attivamente all'assedio della Palermo araba, come testimoniato anche da un'epigrafe conservata nel Duomo della città toscana in questione (SCALIA G. 1963, pp. 1113-1115).

Nel corso della dominazione normanna viene ripristinato, nella città di Sciacca, il caricatore, uso che si protrarrà immutato fino al 1336, allorché lo stesso viene posto all'esterno della cinta muraria. Nel 1380, nell'ambito del riordino urbanistico del centro marinaro, viene edificato il Castello Nuovo, denominato anche Castello Luna, dal cognome della famiglia che lo ebbe in feudo per alcuni secoli (SAVASTA F. 2017). L'ultima riorganizzazione di natura militare si attua nel periodo del regno di Carlo V (1516 – 1555) che dà origine all'attuale fisionomia urbana (SCATURRO I. 1924-26).

Nell'arco di questo ampio spazio storico, la città di Sciacca non perde mai la sua funzione commerciale, unitamente alla peculiarità dell'essere una delle ultime ben organizzate località in grado di offrire il necessario supporto logistico indispensabile per i "legni" impegnati nelle rotte verso il Nord della nostra penisola, l'Africa e l'Egeo. Da qui la necessità, da parte di molte marinerie, di avere propri rappresentanti nel luogo per rispondere all'urgenza di organizzare sia le attività commerciali inerenti ai traffici mercantili sia di supporto logistico alle attività stesse.

Da qui la possibile motivazione della "parzialità" in relazione della validità delle numerose ipotesi ricostruttive. Infatti, risulta estremamente valido l'in-

quadramento storico dei fatti, corroborati per lo più da dati assunti in una storia "provata", documentale e di conseguenza che mostra i crismi della scientificità, ma rimane debole (alla luce dell'attuale ricerca in mare) l'ipotesi "dell'altro relitto" poiché non ancora rinvenuto.

Del resto, il rinvenimento di un mercantile genovese con armamento pesante e del materiale in peltro rinvenuto nei pressi dello stesso potrebbe rafforzare l'ipotesi di un naufragio avvenuto nel 1581, considerando che questa tipologia di vasellame è attestata tra la metà del XV e il XVIII secolo (SOMMA C. 2001, pp. 76-78), nell'area centro Nord Europa, comprendendo anche il Nord Italia. A tal riguardo, i continui rapporti commerciali con questa parte del continente sono ben attestati e tali connessioni tra l'Italia centro-settentrionale e la Sicilia risalivano perlomeno già al XII secolo (ABULAFIA D. 1991), come anche è ben attestata la presenza pisana sul territorio siciliano tra il XIV e il XV secolo (PETRALIA G. 1989). Quindi, dati estremamente significativi, che trovano una loro giusta collocazione nel quadro ricostruttivo offerto dall'insieme degli altri documenti ad oggi disponibili e che attualmente hanno permesso la ricostruzione di buona parte dei fatti e degli eventi accaduti nelle acque antistanti Sciacca nel 1581.

Inoltre, la campagna di scavo del 2012 ha ulteriormente confermato la lista dell'armamento della nave derivante dall'inventario rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Genova dal Ridella. Infatti, i due "cannoni" rinvenuti e dei quali mostro nelle fotografie in basso il primo restauro (Figg. 28 e 29), curato dalla Soprintendenza del Mare della Regione Siciliana, fanno parte di quei "pezzi in ferro grossi" citati nell'inventario, ponendo un'ulteriore con-

ferma all'ipotesi ricostruttiva del Ridella.

Si viene così a configurare un primo caso in archeologia, nella fattispecie subacquea, in cui dei reperti appartenenti alla classe dei materiali metallici fungono da fossile guida sia per la datazione di un sito, sia per la ricostruzione degli fatti che hanno generato eventi storici, in quanto grazie alle rispettive marcature di peso, "le canterate", unitamente all'inventario di carico della nave, rinvenuto in originale presso l'Archivio di Stato di Genova, ci forniscono una indicazione temporale molto precisa, rendendo di fatto i reperti ceramici indicatori di "secondo grado". Rimangono inevasi almeno due quesiti: quali sono state le cause dell'affondamento della nave? Perché non sono state recuperate le artiglierie, particolarmente quelle in bronzo che giacevano su basso fondale? Tuttavia, non è questa la sede per cercare di dare risposta alle due domande che completerebbero il quadro d'insieme dello scavo di Cammordino-Coda di Volpe nelle acque antistanti il territorio comunale di Sciacca in provincia di Agrigento. Solo il prosieguo delle ricerche, documentali e di campo potranno fornire risposte utili a chiarire in maniera conclusiva la storia di questo straordinario giacimento archeologico.

## BIBLIOGRAFIA

ABULAFIA D. 1991, *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli, 1991.

ALBU E. 2005, *Imperial Geography and the Medieval Peutinger Map*, «Imago Mundi», Vol. 57, n. 2, pp. 136-148.

BERTI G. 2005, *Ceramiche ingobbiate "graffite a stecca" secoli XV-XVII Museo Nazionale di San Matteo*, Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 91-106.

CORRAO P. 1991, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (sec. XI-XV)*, in CONCINA E., a cura di, *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, Firenze, pp. 33-50.

GENOVA, ARCHIVIO DI STATO, *Notai Antichi*, Francesco Carrexeto, Giacomo Licalupo, Gio Francesco Valdetaro.

GENOVA, ARCHIVIO DI STATO, *San Giorgio*, Sala 14, Venute Occidentis.

GENOVA, ARCHIVIO DI STATO, *Conservatori del Mare*, Atti Civili, 1 aprile 158.

LA RATTA F. 2010, *La presenza pisana in Sicilia e il culto di San Ranieri*, in ACQUARO E., FILIPPI A., MEDAS S., a cura di, *La devozione dei naviganti. Il culto di Afrodite Ericina nel Mediterraneo* (Atti del convegno di Erice, 27-28 novembre 2009), Athenaion, Lugano, pp. 215-224.

LICRESTI D. 2006, *Mercanti, banchieri, imprenditori*, in «Sicilia aperta, secoli XV-XVIII, mobilità di uomini e idee», Palermo, pp. 323-333.

MORANDINI F. 2013, *In Aquae Salutiferae il termalismo tra antico e contemporaneo*. Atti del convegno internazionale (montegrotto terme, 6-8 settembre 2012) *Le acque termali nella Tabula Peutingeriana*, Padoca university press, p.283.

MORTILLARO P. 2003, *Il libro rosso della Città di Sciacca*, introduzione, trascrizione e registro del Prof. Pellegrino Mortillaro, Sciacca.

PALMISANO M. 2012, a cura di, *Per Fortuna di Mare*, Soprintendenza del Mare, Regione Siciliana, Palermo, pp.57-69.

PETRALIA G. 1981, *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, «Bollettino Storico Pisano, L-LIII», p. 194.

- PETRALIA G. 1989, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese: l'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa.
- PURPURA G. 1997, *Cannoni francesi nel mare di Sciacca. Sensazionale scoperta nella Sicilia sudoccidentale*, «Archeologia Viva», n. 64 – luglio/agosto, pp. 36-45.
- RIDELLA R. 2005, *Produzione di artiglierie nel XVI secolo. I fonditori genovesi Battista Merello e Dorino il Gioiardi*, I.S.E.M. – C.N.R., Genova-Cagliari-Torino, pp. 77-134.
- RIDELLA R. 2007, *Two 16th century Papal Esmerils in the Cleveland Museum of Art Ohio, and some notes on bronze pieces of ordinance with polygonal section*, «Journal of the Ordinance Society», pp. 5-38.
- RIDELLA R. 2012, *L'ultimo viaggio della Parissona Grossa*, in PALMISANO M., a cura di, *Per Fortuna di Mare*, Regione Siciliana, Palermo, pp. 48-50.
- SAVASTA F. 2017, *Il famoso Caso di Sciacca, nuova edizione riveduta in caratteri moderni*, Aulino Editore, Sciacca.
- SCALIA G. 1963, *Epigraphica latina: testi latini sulla spedizione contro le Baleari 1113-15 e su altre imprese anti-saracene del secolo XI*, Firenze.
- SCATURRO I. 1924-26, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Vol. 2, Napoli, pp. 61-63.
- SOMMA C. 2001, *Piatti in peltro. Il tesoro del Lago, l'archeologia del Fucino e la Collezione Torlonia*, Pescara, pp. 76-78.

## I MENHIR DI CERAMI

di Ferdinando Maurici, Alberto Scuderi, Andrea Polcaro, Alfio Maurizio Bonanno.

### RIASSUNTO

Nel cuore della Sicilia grazie alla collaborazione di un gruppo interdisciplinare di ricerca con le forze del volontariato locale sono stati individuati due gruppi di monoliti che arricchiscono il quadro delle testimonianze megalitiche nel Mediterraneo centrale. Siamo a ovest dell'Etna, nel territorio di Cerami (En), versante interno della catena dei Nèbrodi. Il paesaggio storico, dominato da un'alta rupe (1050 m) con i pochi resti di un castello, ha restituito tracce notevoli per l'età tardoantica e medievale. Ma recenti scoperte fanno pensare a uno sviluppo in questa stessa area di culture protostoriche, con inaspettate espressioni di megalitismo, comparabili con quelle presenti nel IV e III millennio a.C. lungo l'intero bacino del Mediterraneo.

### ABSTRACT

*In the heart of Sicily, thanks to the collaboration of an interdisciplinary research group with the local volunteer forces, two groups of monoliths have been identified that enrich the picture of megalithic testimonies in the central Mediterranean. We are west of Etna, in the territory of Cerami (En), internal side of the Nèbrodi chain. The historical landscape, dominated by a high cliff (1050 m) with the few remains of a castle, has given significant traces of the late ancient and medieval age. But recent discoveries suggest a development in this same area of protohistoric cultures, with unexpected expressions of megalithism, comparable to those present in the fourth and third millennium BC. along the entire Mediterranean basin.*

Sebastiano Tusa, il grande archeologo siciliano prematuramente e tragicamente scomparso nel disastro aereo del 10 marzo 2019 in Etiopia, studiò ovviamente anche il fenomeno megalitico nella Sicilia preistorica<sup>4</sup>. *Le Orme dei Giganti* è il suggestivo titolo di una mostra itinerante da lui scientificamente progettata e organizzata, incentrata sul Mediterraneo occidentale e sull'isola, con un grande volume di accompagnamento: quasi 300 pagine

di saggi scritti da specialisti di diversa nazionalità (uno, oltre alla *Introduzione al megalitismo*, firmato da Tusa stesso) ed una utile bibliografia generale (*Le Orme dei Giganti* 2009). Il contributo di Tusa, *Il megalitismo e la Sicilia*, iniziava con una necessaria precisazione: «I rapporti fra megalitismo e Sicilia non sono mai stati affrontati con esattezza data l'esiguità degli elementi che possono essere inseriti nell'ambito delle coordinate tipologiche

di questo fenomeno». Proseguiva poi evidenziando «l'imbarazzo» degli archeologi di fronte a questa scarsa evidenza a fronte «da un lato della possente espressione megalitica maltese, e dall'altra di quella sarda» (TUSA S. 2009, p. 25). A distanza di oltre dieci anni forse le considerazioni del grande preistorico potrebbero almeno in parte essere riviste, ma ciò esula da questo paragrafo. D'altra parte, lo stesso Tusa scriveva che: «In Sicilia fino a poco

tempo fa l'evidenza archeologica escludeva la presenza di qualsiasi forma di monumento megalitico» (Ivi, p. 26). Precisando però, subito dopo, che «talune evidenze di nuova acquisizione farebbero pensare a certe forme di megalitismo ridotto che, forse, furono realizzate in seguito a limitati contatti o influssi provenienti dalla penisola (e in particolare dalla Puglia) e dalla Sardegna. Mi riferisco ad alcune tombe a grotticella di cultura castellucciana

<sup>4</sup> Si ripropone con poche modifiche il breve articolo di MAURICI F. 2022.



(antica Età del bronzo) che si distaccano dalla corrente tipologia per la presenza di più o meno lunghi *dromoi* e prospetti parzialmente costruiti ... In questo quadro ... emerge l'isolata presenza di alcuni esemplari di dolmen. Sempre in tema di architettura megalitica vanno ricordati, al fine di completare il quadro siciliano, i *Sesi* di Pantelleria, anch'essi, al pari degli esempi tombali citati, databili all'antica età del bronzo». Quanto alla provenienza di tale «aspetto formale e tecnico dell'architettura megalitica», Tusa proponeva nuovamente la Sardegna e la Puglia (IVI, pp. 27-29).

Tale ricostruzione sostanzialmente si integra nel quadro generale del megalitismo dell'Europa e del Mediterraneo quale emerge da un lavoro al tempo stesso innovativo e di vasta sintesi edito nel 2017 che pur non mi pare abbia fatto uso del volume *Le Orme dei Giganti* o altri lavori di Tusa, dedicando alla Sicilia solo poche righe. Si tratta di uno studio dell'archeologa dell'Università di Göteborg Bettina Schulz Paulsson che ha preso in esame ben 2410 datazioni al radiocarbonio ( $C^{14}$ ) relative a siti megalitici e pre-megalitici ed a siti non megalitici coevi di tutta Europa occidentale. La ricerca ha ulteriormente mostrato che le più antiche strutture megalitiche - piccole realizzazioni chiuse o dolmen realizzati con lastre di pietra solo in superficie e coperti da terra o cumuli di pietra - sono databili alla seconda metà del quinto millennio a.C., quindi al Neolitico antico dell'Europa nord-occidentale (la più antica è databile fra il 4794 e il 4770 a.C.). La diffusione sembra essersi realizzata nel giro di 200 o 300 anni dalla Francia nord-occidentale alle isole della Mani-

ca, alla Catalogna, alla Francia sud-occidentale, sino alla Corsica e alla Sardegna. A questa più antica ondata ne sono poi seguite altre due principali, rispettivamente fra il 4000 e il 3500 a.C. e nei successivi 500 anni, caratterizzate da altrettante variazioni strutturali delle costruzioni megalitiche, che hanno portato alla massima diffusione del fenomeno. L'ultimo episodio di espansione, minore, si verificò infine fra il 2500 e il 1200 a.C., quindi fra l'Età del Rame e quella del Bronzo, con la comparsa di megaliti nelle Baleari, in Puglia e anche in Sicilia. Strutture di questo periodo si trovano inoltre in Sardegna, che però era già stata interessata - come si è detto - in modo molto significativo anche dalle ondate più antiche.

Un paragrafo del saggio di Tusa sulla Sicilia megalitica nel volume *Le Orme dei Giganti* fu dedicato esplicitamente a *Megalitismo e astronomia* (IVI, pp. 35-42). Con ciò facendo seguito a precedenti ricerche: almeno in parte scaturite dall'appoggio, come sempre generoso, offerto molti anni prima allo studioso britannico Michael Hoskin, emerito di Storia dell'Astronomia a Cambridge, per la stesura dell'importante libro *Tombs, Temples and their Orientation. A new Perspective on Mediterranean Prehistory*, tradotto in italiano con il titolo intrigante di *Stele e stelle. Orientamento astronomico di tombe e templi preistorici del Mediterraneo* (HOSKIN M. 2006). Già nel 1992 Tusa, l'astronoma dell'Università di Palermo Giorgia Foderà Serio e lo stesso Hoskin avevano pubblicato l'innovativo contributo *Orientations of the Sesi of Pantelleria* (TUSA S., FODERÀ SERIO G., HOSKINS M. 1992, pp. 15-20). Siamo alla fine del II millennio: un periodo importante per lo sdoganamento e lo

sviluppo, anche in Italia, di seri studi di archeoastronomia ad opera di grandi scienziati d'ambito accademico. Tale precisazione sarebbe probabilmente superflua se non fosse mai fuori luogo ricordare cosa affermato dal decano degli studi archeoastronomici, Clive Ruggles, cattedratico di Archeoastronomia dal 1999 e quindi *emeritus* all'Università di Leicester. Secondo Ruggles, infatti, l'Archeoastronomia è: «a field with academic work of high quality at one end but uncontrolled speculation bordering on lunacy at the other»<sup>5</sup>. Tusa ovviamente ha seguito la lezione del grande maestro britannico, con cui intrattenne rapporti cordiali, e crediamo di averlo fatto anche noi, rivolgendoci sempre a veri e riconosciuti esperti di livello mondiale come Giulio Magli, Elio Antonello e lo scomparso Vito Francesco Polcaro. Avendo ricordato Clive Ruggles e la sua avvertenza contro il pericolo concreto che l'archeoastronomia, manovrata da menti e mani sbagliate, possa facilmente debordare nella follia, non è forse fuori luogo citare un paio di considerazioni metodologiche dello stesso Ruggles: «Il cielo era parte integrante del mondo percepito dai popoli antichi. Noi nel moderno mondo occidentale separiamo le cose terrestri dalle cose celesti, il paesaggio dal cielo, ma per i popoli antichi ed indigeni essi erano tutti parte di un cosmo integrato. Questo era un cosmo con molti ritmi e cicli e l'attività umana doveva mantenersi in accordo con essi» (RUGGLES C. 2009, p. 205). Ed ancora «l'archeoastronomia può essere vista come una tecnica nella scienza archeologica. I due lati dell'archeoastronomia hanno ancora un modo per avviarsi a essere meglio integrati: lo stesso può essere detto generalmente dell'archeologia teorica

e della scienza archeologica. L'archeoastronomia si è assicurata un posto in questo più ampio quadro. Il cielo era una parte integrale dell'ambiente percepito dai popoli antichi. Noi non dovremmo studiarlo come una cosa isolata, ma non dovremmo neanche ignorarlo» (IVI, p. 213). Come non si dovrebbe ignorare l'insegnamento di questo grande Maestro. Un anno prima dell'istituzione della *full Professorship* di Archeoastronomia a Leicester, nel 1998, l'Ordinario di Astronomia all'Università di Cagliari Edoardo Proverbio aveva pubblicato in italiano il pioneristico volume *Archeoastronomia. Alle radici dell'astronomia preistorica* (PROVERBIO E. 1998). Tusa si era quindi posto, ancora una volta, all'avanguardia della ricerca archeologica, anche grazie alla collaborazione con Giorgia Foderà Serio e Hoskin. Sempre con la Foderà Serio nel 2001 pubblicava uno studio dedicato a *Rapporti tra morfologia ed orientamento nelle architetture rituali siciliane dal IV millennio al II millennio a.C.*, negli Atti del III Convegno internazionale di Archeologia e Astronomia curato dai Lincei (FODERÀ SERIO G., TUSA S. 2001, pp. 297-324). La ricerca venne sostanzialmente riproposta anche al Convegno internazionale di archeoastronomia organizzato nel 2002 dall'Istituto di Studi Liguri e assai significativamente intitolato *Un dibattito tra archeologi ed astronomi alla ricerca di un metodo comune* (FODERÀ SERIO G., TUSA S. 2009, pp. 35-50). Un metodo comune che Tusa aveva costruito almeno dagli inizi degli anni Novanta. Nella edizione degli atti, Tusa aggiungeva una sorta di appendice dedicata ai *Sesi* e agli allineamenti degli pseudo dolmen di contrada Serraglio a Pantelleria e ad un gruppo di tombe ipo-

<sup>5</sup> Riportato da John Carlson, *Editorial: A Professor of Our Own*, in *Archaeoastronomy & Ethnoastronomy News*, vol. 33, Autumn Equinox 1999; <https://www.grace.umd.edu/~tlaloc/archastro/ae33.html> consultato il 2 ottobre 2020 e il 12 luglio 2022 e citato in traduzione italiana anche nella voce italiana *Archeoastronomia* di Wikipedia.

geiche della Sicilia occidentale datate fra IV e III millennio a.C. (TUSA S. 2009, pp. 239-250). Correttamente, quindi, subito dopo la sua tragica e prematura scomparsa avvenuta il 10 marzo 2019, sulla rete Sebastiano Tusa venne ricordato e celebrato *anche* come «uno dei primi archeologi ad accettare e praticare l'archeoastronomia» (*IN RICORDO*) e «tra i pionieri degli studi di archeoastronomia in Sicilia nello scorso secolo» (ORLANDO A.). Un ulteriore elogio assolutamente dovuto. Non è quindi fuori luogo ribadire che l'archeoastronomia in Sicilia ha avuto un padre nobile: l'archeologo preistorico Sebastiano Tusa, in stretta e imprescindibile collaborazione con l'astronoma Giorgia Foderà Serio.

Tornando al contributo di Tusa del 2009, lo studio degli orientamenti dei dolmen di Sciacca (contrada S. Giorgio, fine III millennio a. C.) e di Cava dei Servi (provincia di Ragusa), l'indagine sui *Sevi* panteschi (TUSA S., FODERÀ SERIO G., HOSKINS M. 1992, pp. 15-20), quella sugli orientamenti delle tombe a pozzetto e grotticella e quindi di quelle a corridoio dolmenico della Sicilia occidentale e delle tombe castellucciane a prospetto monumentale, portavano il Nostro a proporre conclusioni molto significative. Premettendo che «il bilancio non è molto ricco», Tusa affermava però che la «marginalità dell'intenzionalità orientativa dei monumenti preistorici siciliani risulta alquanto conseguente, o comunque collegata, all'omologa marginalità che assume in Sicilia il fenomeno megalitico. La convergenza di tale marginalità fra megalitismo ed orientamento intenzionale assume particolare importanza perché conferma l'idea che vede nel megalitismo non soltanto un metodo costruttivo, ma anche un veicolo di ideologie soprannaturali, ancorché molteplici: in una parola un vero e proprio filone "religioso" della preistoria europea e mediterranea ... nel pur ristretto campione analiz-

zato, emerge la peculiarità delle tombe a pozzetto e grotticella prima ed a grotticella e corridoio dolmenico della Sicilia sudoccidentale dopo» le quali presentano «orientamenti intenzionali ... che assumono un significato chiaro di identità religiosa che differisce totalmente dal resto dell'evidenza raccolta». Le tombe in questione, legate alla presenza del Bicchiere Campaniforme in Sicilia, «presentano orientamenti scaglionati tra Est e Ovest, mentre il resto dell'evidenza, sia più antica (tombe a pozzetto e grotticella eneolitiche), sia più recente (pseudo-dolmen e tombe a prospetto monumentale costruito di periodo e cultura castellucciani) si colloca, invece, nel filone più diffuso degli orientamenti registrati a livello europeo: tra il sorgere e il punto di massima altezza del sole» (TUSA S. 2009A, p. 42). Poco prima, Tusa aveva anche notato che, sebbene rappresentino un campione ridottissimo, «i due pseudo dolmen sono orientati sostanzialmente verso il sorgere del sole al solstizio estivo come la gran massa della serie dolmenica europea ... entrambe le tombe poi sono orientate verso una sorta di forcilla ben visibile sulla linea di orizzonte costituita dalle alture circostanti che avrebbe potuto benissimo fungere da traguardo» (Ivi, pp. 38-39). Le stesse analisi e le stesse conclusioni furono sostanzialmente riproposte da Tusa negli atti di un importante congresso di Archeoastronomia pubblicati nel 2017 dal prestigioso editore Springer. Il titolo del saggio è esplicito e ulteriormente indicativo: *Archeoastronomy in Sicilian Prehistory* (TUSA S. 2017, pp. 3-22). Non aggiungiamo alcun commento: quanto lasciato scritto da Tusa è chiaro, indubitabile e non si presta ad alcuna interpretazione soggettiva o "pirandelliana".

Una recente scoperta presso Cerami potrebbe ora arricchire il panorama tanto del megalitismo che dell'archeoastronomia siciliana. Cerami è un comune

dei Monti Nebrodi, a 970 m slm, nella (ahinoi) ex provincia di Enna, nel medievale Val Demone, dal toponimo chiaramente greco: Κεράμος, "argilla", "vaso di terracotta" (CARACAUSI G. 1993, p. 360). Fu, molto probabilmente e secondo antica e consolidata tradizione, patria di Filagato (al secolo Filippo) Κεραμῆως, noto autore di lingua greca di numerose omelie, attivo nel XII secolo anche alla corte normanna di Ruggero II e Guglielmo I (AMELOTTI L., 1997; ROSSI TAIBBI G. 1965; LAVAGNINI B., 1974, pp. 1-12; FILAGATO DA CERAMI, a cura di ROSSI TAIBBI G. 1969; CARUSO S. 1974, pp. 109-127; CUPANE C. 1978, pp. 1-28; BIANCHI N. 2011). Ma Cerami è celebre in particolare per la battaglia fra normanni e musulmani combattuta nelle sue vicinanze nell'estate 1063, uno dei primi fatti d'arme in campo aperto importanti della conquista normanna della Sicilia (Fig. 1). Lo scontro, che da parte musulmana vide schierate truppe siciliane e africane, è narrato in un intero capitolo nella cronaca di Goffredo Malaterra (PONTIERI E. 1927-28; GOFFREDO MALATERRA; MALATERRA, a c. di LO CURTO 2002, II, XXXIII). Sulla base di questa fonte, e del racconto ottocentesco di Michele Amari (AMARI M. 1868, III,1, pp. 90-94), Giovanni Coppola ha di recente così ricostruito la battaglia:

«A Cerami, nell'estate del 1063, la battaglia si svolse nella valle tra i due monti dove scorre il fiume omonimo. Il conte Ruggero, con il suo esercito, e i Saraceni, forti di una numerosissima armata composta da Siciliani e Africani, in un primo tempo si scrutarono per tre giorni dalle alture, senza che né gli uni, né gli altri oltrepassassero il corso d'acqua. Il quarto giorno i Saraceni decisero di assalire Cerami: e il conte, avutane la notizia, decise di mandare il nipote Serlone con soli trentasei cavalieri nella cittadella, seguito da altri cento cavalieri. Goffredo

Malaterra mostra che Serlone entrò da solo col suo manipolo di uomini nel castello di Cerami, mettendo in fuga 3000 cavalieri nemici e un numero sterminato di fanti, che si rifugiarono nei castelli circostanti [inutile dire che le cifre, come spesso nelle fonti medievali, sono da prendersi con estrema cautela, *n.d.A.*]. Il conte, non soddisfatto della vittoria riportata dal nipote, ottenne lo scontro frontale nella valle, dopo aver provocato i nemici a battaglia. I saraceni si disposero in due battaglie e lo stesso fece il conte, che ordinò i suoi uomini in due schiere cuneiformi: una la affidò a Serlone, Orsello di Ballione e a Arisgoto da Pozzuoli, col compito di attaccare per primi, mentre egli stesso guidava il secondo cuneo. La prima schiera nemica, desiderando occupare il monte che incombeva sui Normanni, evitò la prima guidata da Serlone e si imbatté in quella guidata dal Conte. Dopo l'evento prodigioso dell'apparizione di San Giorgio, i Normanni, già quasi Crociati, pur essendo circondati dai nemici, forti del favore divino, li fronteggiarono così accanitamente da metterli in fuga, sterminandoli nella corsa» (COPPOLA G., 2015, pp. 141-142).

Il perché di una battaglia così aspra proprio presso Cerami è immediatamente spiegabile con una semplice occhiata alla carta geografica della Sicilia. La conquista normanna prese avvio nel 1061 da Messina, proseguendo poi con la presa di Rometta, località fortificata alle spalle della prima. Il conte Ruggero mise poi la sua sede a Troina. La località successiva a Troina spostandosi da est verso ovest, ancora oggi lungo la strada statale 120 "dell'Etna e delle Madonie", è proprio Cerami. Lungo questa direttrice si mossero i Normanni nell'XI secolo, dopo Troina e Cerami occupando anche Nicosia e quindi Petralia, Caltavuturo, altri paesi e cittadine lungo l'attuale strada statale 120, e poi sempre più a ovest, verso





Fig. 1. La conquista normanna della Sicilia



Fig. 2. Il ponte di Cerami

l'altra grande battaglia campale di Misilmeri (1068) e verso Palermo, capitolata nel 1072. Nel XII secolo al-Idrīsī descrive perfettamente l'itinerario, anche se in senso inverso (ovest-est) rispetto la direzione seguita dall'avanzata normanna nel secolo precedente. Da Caltavuturo, a Polizzi, a

Petralia, a Sperlinga, a Nicosia, a Cerami e Troina (AMARI M. 1880, I, pp. 111-113): ancora una volta, la direttrice oggi percorsa dalla strada statale 120 "dell'Etna e delle Madonie". Accanto alla strada attuale, presso Caltavuturo, assai di recente è stato scoperto un tratto di strada romana

databile fra II e III sec. d.C.<sup>6</sup> Questo percorso da Palermo a Messina (o viceversa) "per le montagne" non è però documentato dalle fonti classiche della viabilità romana, l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*. L'archeologa medievista Lucia Arcifa, specialista – fra l'altro – di viabi-

lità, ritiene che sia stato «poco frequentato in età romana» e che si sia affermato compiutamente solo in epoca bizantina, con caratteristiche e funzioni militari prevalenti (ARCIFA L. 1997, pp. 181-186; ARCIFA L. 2004; CUCCO A.M. 2014 in part. p. 22). In ogni caso, diverrà nel medioevo e poi in età moderna una delle strade più importanti della Sicilia.

A questo percorso è relativo un bellissimo ponte, storicamente noto come ponte di Cerami ma attualmente anche definito "Ponte Vecchio" o impropriamente "Ponte di Cicerone", oggi poco a sud della strada statale 120, quasi sul percorso della strada provinciale 132. Scavalca il torrente di Cerami, affluente del fiume Salso Cimarosa (da non confondersi con il Salso o Imera Meridionale che sfocia sul Canale di Sicilia a Licata), con una sola arcata ogivale a una ghiera (Fig. 2). Presenta profilo a schiena d'asinò, aspetto simile a quello di altri ponti medievali siciliani, ad esempio quello di Calatrasi. La datazione ad epoca normanna, ipotizzata da Santagati (SANTAGATI L. 2006, p. 52; ID. 2018, *ad vocem* Cerami; MAURICI F. 2006, p. 82), è possibile o anche probabile, tenendo però in conto restauri e rifacimenti frequenti, com'era normale per questa classe di manufatti. Occorrerebbe comunque uno studio dettagliato, un attento rilievo e possibilmente dei sondaggi archeologici, anche al fine di verificare possibili origini romane, proposte sempre da Santagati. Il ponte di Cerami, bellissimo, prossimo a un viadotto contemporaneo come spesso accade ai "ponti vecchi", avrebbe bisogno di restauri e continua manutenzione. In un'ottica di valorizzazione culturale e turistica del territorio di Cerami il ponte potrebbe diventare un importante attrattore. Si tratta probabil-

<sup>6</sup> Sulla scoperta si dispose in un primo tempo di notizie giornalistiche (repubblica.palermo.it. del 14 settembre 2020), che citavano come fonte direttamente la Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo. Si veda ora SANTAGATI L. 2021, pp. 10-15.



mente del monumento medievale più significativo dell'area. Il centro abitato, infatti, nonostante le origini almeno medievali, non sembrerebbe avere conservato altre architetture precedenti al secolo XVI, se si escludono singoli elementi o tratti di muratura. Il castello è quasi completamente scomparso, con eccezione di qualche tratto di muro. Occupava l'area più elevata del sito dell'abitato, caratterizzato da un grande affioramento roccioso dal profilo assai caratteristico, soprattutto giungendo in vista di Cerami provenendo da Nicosia o Mistretta (Fig. 3). Il colpo d'occhio, molto suggestivo, è reso ancora più affascinante dalla presenza di un foro passante scavato nella roccia, visibile anche a notevole distanza. Giungendo nell'area già occupata nel castello, si capisce subito che tale apertura è artificiale, con profilo ovale (1,30 x 0,65 h) e che venne scavata nella roccia in un ambiente trogloditico, in gran parte crollato (Fig. 4). È un fatto che l'asse centrale dell'apertura è indubbiamente orientato  $120^{\circ}$ - $300^{\circ}$  (alba solstizio d'inverno-tramonto solstizio d'estate). Il sole che sorge e che tramonta "all'interno" dell'apertura artificiale è stato ammirato e fotografato (Fig. 5). Le escavazioni artificiali nell'area del castello di Cerami non si limitano a questa.



Fig. 3. Cerami, l'abitato e la rupe del castello

Interi sbancamenti sono stati effettuati e sotto la roccia in cui è scavata l'apertura già descritta esistono alcuni ambienti artificialmente ricavati nel sasso, oggi certamente di superficie assai ridotta rispetto quella originaria. In uno di essi si apre una sorta di "porta" alta e stretta, artificialmente tagliata nella roccia e con indubbio orientamento est-ovest:  $90^{\circ}$ - $270^{\circ}$ . È stato verificato che il sole vi "sorge" nei giorni dei due equinozi (Fig. 6). Assai difficile, per

non dire impossibile, che due aperture certamente artificiali e certamente orientate in modo complementare (equinozi e alba solstizio d'inverno-tramonto solstizio d'estate) siano casualmente presenti nello stesso sito, a pochi metri di distanza l'una dall'altra. D'altra parte, tutta una serie di aperture artificialmente scavate nella roccia e di monumenti di tipo megalitico che inquadrano albe e tramonti solstiziali o equinoziali sono ormai note da alcuni

anni in Sicilia anche se la loro datazione rimane incerta in mancanza di scavi archeologici. In ogni caso, sono troppe, chiaramente artificiali, perfettamente orientate e quasi sempre letteralmente immerse in contesti preistorici centrati in genere sull'età del Rame e del Bronzo antico (MAURICI F., POLCARO V.F., SCUDERI A. 2019), per essere puro frutto del caso. Nonostante tutto questo, il territorio di Cerami [s.v. Istituto Geografico Militare

Fig. 4. Cerami, la rupe del castello con foro artificiale nella roccia orientato  $120^{\circ}$ - $300^{\circ}$





Fig. 5. Cerami, castello, tramonto 21 giugno 2021 con il sole nel foro (foto G. Barrancotto)

(IGM), Carta d'Italia alla scala 1.25.000, F° 241 III NO Cerami ] è assai poco conosciuto storicamente e archeologicamente. Non risulta alcuna monografia storico-archeologica recente e aggiornata. Vecchi sondaggi di scavo effettuati nell'area della villa comunale, sembra sotto la direzione del compianto Giacomo Scibona, portarono al rinvenimento di un modesto centro di epoca classica che sorgeva proprio sul sito dell'abitato medievale e moderno (SCIBONA G. 1987, pp. 244-245). Più recenti scavi sempre in ambito urbano, finalizzati alla posa di condutture e seguiti sul campo da un'archeologa, non hanno portato a scoperte di particolare interesse. In maniera del tutto casuale, durante una visita effettuata a Cerami nell'estate 2019 solo per aiutare amichevolmente alcuni appassionati locali a organizzare una rievocazione della battaglia, Ferdinando Maurici effettuava una scoperta archeologica di notevole interesse (s.v. MAURICI F., SCUDERI A. 2021, pp. 19-32, il

cui testo con alcune modifiche si ripropone qui). Veniva condotto, con la guida del veterinario dr. Domenico Proto, dei signori Stivala e di altri appassionati locali, nella contrada detta *Sotto Mersi* perché ubicata alle pendici meridionali del Monte Mersi, ad un paio di km in linea d'aria dal centro abitato. Si tratta di una zona di difficile accesso (solo a piedi o con fuoristrada), assai poco sfruttata dal punto di vista agricolo: fattori che avranno di certo contribuito alla conservazione del sito. Ad alcune decine di metri in linea d'aria dalla parete verticale del Monte Mersi, in un'area in leggero declivio verso sud e la lontana valle del fiume Cerami, si riscontrava la presenza di alcuni menhir ancora infissi al suolo e in piedi, ben visibili nonostante la fitta vegetazione spontanea prima di un providenziale diserbo generosamente effettuato a proprie spese dagli appassionati del luogo (Figg. 7-8). Da quel momento venivano realizzati vari altri sopralluoghi, avvisando immediatamente la Soprintendenza ai Beni Culturali di Enna

e l'Assessorato Regionale Beni Culturali, oltre che l'Amministrazione Comunale di Cerami che con il Sindaco Silvestro Chiovetta e l'Assessore Michele Ermanno Schillaci ha sempre fornito alla ricerca la massima assistenza. In contrada Sotto Mersi (coordinate 37°47'60"N - 14°29'29,49"E), con riferimento al primo menhir in piedi (cominciando la numerazione da est) esistono almeno sei menhir in piedi e almeno un'altra decina rovesciati al suolo, alcuni dei quali molto probabilmente quasi nel punto in cui si trovavano infissi al suolo. Si trovano concentrati in un'area molto limitata. La definizione di menhir è senza dubbio "tecnicamente" corretta, significando com'è notissimo la parola semplicemente "pietra lunga" nell'antica lingua bretone. Può essere interessante notare che la zona di Cerami è molto interessata dallo sfruttamento della pietra locale. Oltre a numerosi palmenti da uva totalmente scavati nella roccia, una tipica attività del luogo è stata fino a qualche decennio fa bestrazione dalla roccia madre

di piccoli cornici per portelli di forno che hanno lasciato le loro numerose impronte in negativo un po' in tutto il territorio. Abbiamo dunque anche preso in considerazione l'ipotesi che il sito di Sotto Mersi potesse essere un luogo di cava e lavorazione di elementi monolitici (stipiti, architravi) per l'architettura di epoca relativamente recente: la congettura però si scontra con le misure assai differenti dei monoliti presenti, con l'assenza di alcuna tradizione orale a riguardo e con le caratteristiche generali del sito. Abbiamo inoltre del tutto scartato altre ipotesi teoricamente possibili circa natura e funzione di questi monoliti, ad esempio quelle di pietre di confine o pilastri di una o più costruzioni. L'ipotesi più probabile, o piuttosto l'unica che ci sembra sostenibile, è che si tratti effettivamente di menhir, giunti miracolosamente in piedi da un passato ancora imprecisabile, ma probabilmente molto remoto. Riteniamo dunque che le "pietre lunghe" infisse al suolo di Cerami vadano quindi definite anche scientificamente e arche-



ologicamente, oltre che “tecnicamente”, come menhir. Sono i primi scoperti in piedi in Sicilia: e riteniamo siano, almeno come concretissima ipotesi di lavoro, da inquadrare nel vastissimo fenomeno del megalitismo preistorico e protostorico europeo e mediterraneo. Se ciò venisse confermato da ulteriori ricerche e dallo scavo dell'area, anche le attuali conoscenze sul megalitismo preistorico e protostorico in Sicilia dovranno essere riviste e integrate. L'isola è infatti piuttosto povera di siti e monumenti megalitici, diversamente dalla Sardegna e dal pur assai vicino arcipelago maltese, i cui straordinari e numerosi templi megalitici di epoca neolitica sono ben noti, studiati e valorizzati anche turisticamente. Del tutto inutile ricordare nuovamente che il megalitismo preistorico dell'Europa e del Mediterraneo occidentale copre all'incirca un lungo arco cronologico che va dal Neolitico antico fino almeno all'Età del Bronzo recente (4800-1200 a. C. circa) ed una vastissima area geografica che, partendo a nord dalla Scandinavia, include le Isole Britanniche e l'Irlanda, la Francia e parte della Penisola Iberica, alcune aree dell'Italia alpina e peninsulare entrando quindi nel Mediterraneo e attestandosi in particolare nelle Baleari, in Sardegna, Corsica, a Malta e Gozo, in Puglia e a Pantelleria. Del tutto superfluo anche solo accennare al fatto che sul fenomeno megalitico, anche con riferimento alla sola Europa occidentale preistorica, esiste una bibliografia vastissima. La Sicilia, come già ricordato, si mantiene ai limiti del vasto teatro geografico già descritto, con pochi monumenti e comunque mai delle dimensioni gigantesche di talune architetture megalitiche assai note come, a solo titolo di esempio, i già ricordati templi neolitici della vicinissima Malta.

I sei menhir in piedi di Cerami sembrano apparentemente disposti su un breve arco di cerchio. In realtà sono invece su due differenti file oggi com-



Fig. 6. Cerami, castello, apertura artificiale all'alba dell'equinozio d'autunno

poste rispettivamente da due e tre “pietre lunghe”, in qualche modo raccordate fra loro da un ulteriore menhir che occupa la terza posizione da est. Tutti i menhir sono ovviamente monolitici, ricavati nella roccia locale, relativamente facile al taglio. Ai piedi della vicinissima parete del Monte Mersi abbiamo rinvenuto una delle aree di lavorazione, con alcuni menhir parzialmente intagliati e però mai estratti dal banco roccioso e le impronte in negativo di altri. Numerando i menhir rinvenuti in piedi da est a ovest, il primo (Fig. 9) è alto m 1,50 con sezione quadrangolare di circa m 0,30 x 0,30 e termina con una sorta di piano tagliato trasversalmente all'asse del menhir stesso. Il secondo (Fig. 10) dista dal primo m 2,70, è alto 1,20 m e ha sezione rettangolare di ca. 0,28 x 0,40 m. termina a punta, con tracce evidenti di lavorazio-

ne. Questi primi due menhir, oltre ad un terzo attualmente rovesciato al suolo a un paio di metri verso est dal primo, ma riteniamo nella posizione in cui sorgeva originariamente, sono posti con esattezza significativa lungo l'azimut  $90^{\circ}$ - $270^{\circ}$ . E cioè l'asse est-ovest e l'azimut delle albe e dei tramonti dei due equinozi, con entrambi i fenomeni visibili, considerando l'altezza dell'orizzonte geografico. Il terzo menhir (Fig. 11) dista dal secondo m 3,20, è alto m 1,44 ed ha sezione rettangolare di ca. 0,20 x 0,40 m, terminando anch'esso a punta. A pochissimi metri di distanza, verso sud, giacciono a terra altri due altri menhir integri che ipotizziamo siano caduti nel luogo in cui erano infissi al suolo. Con uno dei due, questo terzo menhir in piedi indica la meridiana, l'asse Nord-Sud. Il quarto menhir in piedi (Fig. 12) dista

dal terzo m 2,40, è alto 1,18, ed ha anch'esso sezione più o meno rettangolare con lati di circa 0,34 x 0,27 m, terminando con un piano tagliato trasversalmente e inclinato per circa  $45^{\circ}$ . Il quinto menhir (Fig. 13) segue alla distanza di m 2,70, è alto 1 m e ha sezione quadrangolare di ca. 0,30 m di lato e anch'esso sembra terminare con una faccia inclinata. Con il secondo dei menhir che si trovano rovesciati al suolo a pochi metri verso sud, indica per la seconda volta la meridiana. Il sesto menhir in piedi (Fig. 14) si trova, sempre procedendo da est verso ovest, a 1,65 m di distanza dal quinto; è alto 0,80 m ed anch'esso ha sezione quadrangolare con lati di ca. 0,30; probabilmente si è rotto o è stato spezzato in epoca imprecisabile.

I primi due menhir, come appena detto, sono orientati sull'asse equinoziale. Gli ultimi tre menhir (il quarto, il quinto ed il sesto) sono allineati lungo l'azimut  $120^{\circ}$ - $300^{\circ}$ , alba del solstizio d'inverno-tramonto del solstizio d'estate, con entrambi i fenomeni visibili (Figg. da 15 a 18). Quattro complementari orientamenti astronomici nello stesso complesso di menhir: due volte la meridiana nord-sud, la linea equinoziale est-ovest e l'asse alba del solstizio d'inverno-tramonto del solstizio d'estate. Sono state riscontrate le albe e i tramonti tanto agli equinozi che ai solstizi e i menhir di Cerami fungono perfettamente da segnalatori. Molto difficile, se non del tutto impossibile che tali esatti allineamenti astronomici siano casuali, in un contesto di questo tipo. Non è fuori luogo a tal proposito ricordare che, negli ultimi 5000 anni circa, gli azimut di albe e tramonti solstiziali e equinoziali sono variati assai poco, di misura inferiore a un grado. Né è superfluo ricordare che gli orientamenti astronomici di molti monumenti megalitici preistorici (e non solo, ovviamente) sono un fatto or-

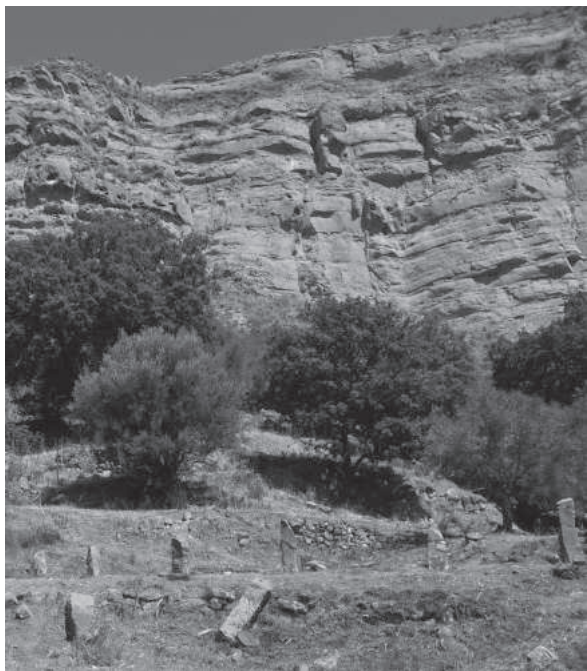


Fig. 7. Cerami, contrada Sotto Mersi, i menhir



Fig. 8. I menhir. In primo piano i due abbattuti e quindi i sei in piedi, descritti da destra (est) verso sinistra



Fig. 9. Il menhir nr. 1



Fig. 10. Il menhir nr. 2



Fig. 11. Il menhir nr. 3



Fig. 12. Il menhir nr. 4

mai ben studiato ed accettato<sup>7</sup>. Non si tratta quindi di fantasie di personaggi eccentrici (che ovviamente non mancano in questo ambito) ma di seri studi condotti da archeologi e astronomi di collocazione accademica e riteniamo largamente “al di sopra di ogni sospetto”.

Nell'area circostante, oltre ad almeno altri dieci menhir rovesciati a terra, alcuni grandi blocchi di roccia anch'essi con asse longitudinale perfettamente orientato 120°-300° e, soprattutto, decine e decine, forse centinaia, di anelli o fori passanti

artificialmente scavati nella roccia (Fig. 19). Troppi, ci sembra, per essere stati ricavati solo per il fine pratico di legare un animale. E, ancora, affioramenti di mura, solo in parte riferibili a terrazzamenti agricoli relativamente recenti: si evidenzia, in particolare, una struttura che potrebbe definirsi “a gradoni”. A poca distanza, sotto la parete di Monte Mersi, uno scarico con pochissimi frammenti di ceramica preistorica, fra cui uno certamente riferibile all'Età del Rame siciliana ed in particolare

alla Cultura di Piano Conte (da un sito delle Isole Eolie). Ed ancora, come si è già accennato, un'area di cava, con impronte in negativo di menhir estratti e almeno un menhir intagliato ma lasciato nel blocco di roccia madre (Fig. 20). A qualche centinaio di metri dai menhir, questa volta più a valle, un affioramento roccioso naturale, con superficie piatta, forma allungata per circa tre metri e largo non più di uno. Lungo tutti i bordi, fori passanti artificialmente scavati nella roccia (Fig. 21). Un confron-

to, ovviamente tutto da verificare, sembrerebbe possibile con il lastrone a fori passanti lungo il bordo di Monte d'Accoddi, in Sardegna, il celebre sito studiato da archeologi del calibro di Ercole Contu, Giovanni Lilliu e Santo Tinè, risalente alla cultura di Abealzu-Filigosa (2700-2400 a.C.) dell'Età del Rame. Anche le “pietre lunghe” di Cerami, in mancanza di raffronti siciliani, potrebbero trovare un possibile confronto, sempre in ambiente sardo, con i menhir di Pranu Muttedu, un altro famoso sito riferito

<sup>7</sup> Ci limitiamo a citare nuovamente, con riferimento esclusivo alla letteratura scientifica in lingua italiana, il precursore volume di PROVERBIO E. 1998.



al Neolitico recente (3200-2800 a. C.), esplorato in particolare da Enrico Atzeni, e quelli di Biru 'e Concas, sempre in Sardegna, compreso fra il Neolitico recente e l'Età del Bronzo, pubblicato in ultimo da L. Usai (LILLIU G. 1963; ATZENI E., COCCO D. 1989, pp. 201-216; CONTU E. 2000; USAI L. 2019); ed ancora con il *cromlech* di Biriai con i suoi certi orientamenti astronomici (CASTALDI E. 1999).

Allo stato assolutamente iniziale delle conoscenze, ovviamente, tali confronti con la preistoria sarda restano eminentemente "impressionistici". Sarà necessario intraprendere ricognizioni archeologiche di superficie in un vasto territorio e quindi, si auspica, procedere anche allo scavo del sito dei menhir per poter disporre di dati più precisi circa la natura, l'organizzazione e la datazione del complesso. Resta difficilmente discutibile il fatto che siamo di fronte al primo insieme di menhir ritrovati in piedi in Sicilia e che i sei menhir sotto Monte Mersi presentano orientamenti astronomici che riteniamo assai difficile possano essere casuali.

Il sito megalitico di Sotto Mersi si presenta dunque di estremo interesse e di probabili significative potenzialità archeologiche, anche in virtù del suo stato di conservazione. L'ipotesi di lavoro è che possa trattarsi di un'area sacra di epoca protostorica dedicata, fra l'altro, a osservazioni degli equinozi e dei solstizi, potendo quindi rappresentare anche un luogo per il computo del tempo con la possibilità di "circoscrivere", grazie alla determinazione dei citati fenomeni astronomici, il periodo di un anno. Se l'ipotesi appena formulata per il sito di Sotto Mersi presso Cerami venisse confermata da ricognizioni e scavi archeologici, le nostre conoscenze sulla preistoria agricola della Sicilia ed in genere sul mega-



Fig. 13. Il menhir nr. 5



Fig. 14. Il menhir nr. 6

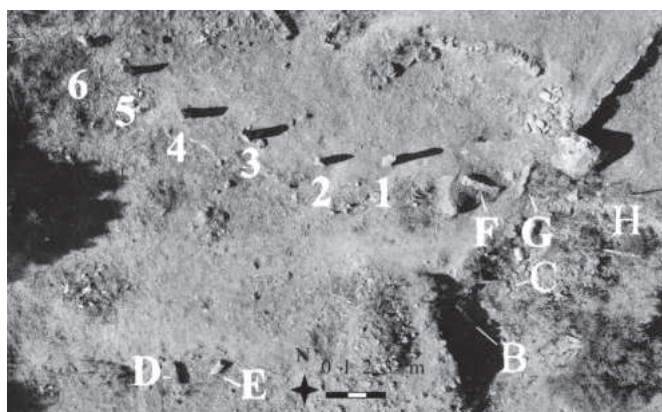


Fig. 15. I menhir di Cerami, foto da drone orientata

litismo mediterraneo potrebbero essere significativamente incrementate. Se, come ipotizziamo, l'importanza del sito verrà confermata dalle indagini che auspichiamo, i menhir Cerami, opportunamente valorizzati, potranno costituire un significativo attrattore turistico, ancorché di nicchia, per un territorio finora povero di emergenze di richiamo e senza dubbio del tutto fuori da ogni circuito turistico.

Nel dicembre del 2021 l'Assessorato Beni Culturali della Regione Siciliana diretto *pro tempore* da Alberto Samonà e con Dirigente Generale Calogero Franco Fazio, ovviamente con il concorso diretto del suo organo territoriale, la Soprintendenza ai Beni Culturali di Enna, e del Comune di Cerami, ha voluto promuovere una giornata di studi dal titolo *I menhir di Cerami nel contesto del megalitismo siciliano*. La scoperta è stata quindi, per così dire, "sdoganata" e resa ufficiale.

Siamo certi che si è trattato solo del primo, necessario passo per la conoscenza e la valorizzazione del sito di Sotto Mersi e che la volontà di affrontarne lo studio allora unanimemente espressa da autorevolissimi responsabili politici e da altrettanto autorevoli membri della comunità archeologica siciliana e sarda non resteranno dichiarazioni di intenti.

## BIBLIOGRAFIA

- AMARI M. 1868, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, Firenze.
- AMARI M. 1880, *Biblioteca arabo-sicula*, versione italiana, I, Torino.
- AMELOTTI L. 1997, *Filagato da Cerami*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, online [www.treccani.it](http://www.treccani.it).
- ARCIFA L. 1997, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XI-XIII)*, in GELICHI S., a cura

di, *Insedimenti monastici e controllo del territorio*, I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze, pp. 181-186.

ARCIFA L. 2004, *Viabilità e insediamenti nel Val Demone. Da età bizantina a età normanna*, in L. Santagati (a c. di), *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra tardo-antico medioevo*, Atti del primo convegno annuale di Studi "Mesogheia" (Caltanissetta, 16 Maggio 2004), <https://docplayer.it/14790476-Viabilita-e-insediamenti-nel-val-demone-da-eta-bizantina-a-eta-normanna-lucia-arcifa.html>.

ATZENI E., COCCO D. 1989, *Nota sulla necropoli megalitica di Pranu Muttedu-Goni*, in *La Cultura di Ozieri. Problematrice e nuove acquisizioni*, Ozieri, pp. 201-216

BIANCHI N. 2011, a cura di, *La tradizione dei testi greci in Italia meridionale. Filagato da Cerami philosophos e didaskalos*, in *Copisti, lettori, eruditi in Puglia tra XII e XVI secolo*, con la collaborazione di C. Schiano, Edipuglia, Bari.

CARACAUSI G. 1993, *Dizionario onomastico della Sicilia: repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, I, Palermo.

CARUSO S. 1974, *Le tre Omelie inedite "Per la Domenica delle Palme" di Filagato da Cerami*, in *Ἐπιτερις Ἐταιρειας Βυζαντινων Επουδων*, XLI, pp. 109-127.

CASTALDI E. 1999, *Sa Sedda de Biriai (Oliena, Nuoro, Sardegna): villaggio d'altura con santuario megalitico di cultura Monte Claro*, Roma.

CONTU E. 2000, *L'altare preistorico di Monte d'Accoddi*, Sassari.

COPPOLA G., *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale secoli XI-XII*, Napoli 2015.

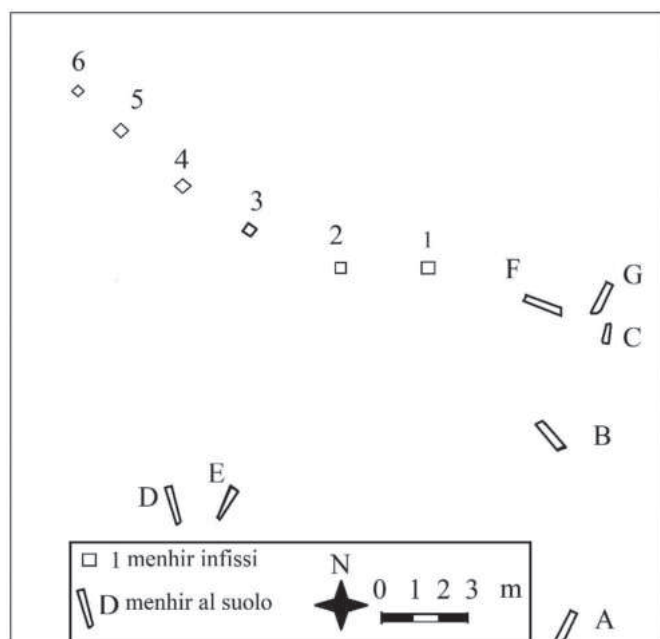


Fig. 16. Schizzo planimetrico

COSSARD G. 2010, *Cieli perduti. Archeoastronomia: le stelle degli antichi*, UTET, Torino.

CUCCO A.M. 2014, *Itinerario medievale borbonico*, in CUCCO A.M., MAURICI F., a cura di, *Un viaggio nella storia. Via Palermo-Messina per le montagne*, Palermo.

CUPANE C. 1978, *Filagato da Cerami φιλόσοφος e διδάσκαλος*, in *Siculorum Gymnasium*, n.s., XXXI, pp. 1-28.

FILAGATO DA CERAMI, *Omelie per i vangeli domenicali e per le feste di tutto l'anno, a cura di ROSSI TAIBBI G., «Omelie per le feste fisse»*, I, Palermo 1969.

FODERÀ SERIO G., TUSA S. 2001, *Rapporti tra morfologia ed orientamento nelle architetture rituali siciliane dal IV millennio al II millennio a.C.*, in *L'uomo antico e il cosmo*, Atti del 3° Convegno internazionale di Archeologia e Astronomia (Roma, 15-16 maggio 2000), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 297-324.

FODERÀ SERIO G., TUSA S. 2009, in CODEBÒ M., a cura di, *Rapporti tra morfologia ed orientamento nelle architetture rituali siciliane dal IV millennio al II millennio a.C.*, in *Archeoastronomia. Un dibattito tra archeologi ed astronomi alla ricerca di un metodo comune*, Atti del Convegno Internazionale (Ge-



Fig. 18. I menhir al tramonto del solstizio d'estate

Fig. 17. Allineamento dei primi due menhir all'alba dell'equinozio di primavera 2021





Fig. 19. Fori passanti nella roccia

nova, 8-9 feb. 2002; Sanremo, 1-3 nov. 2002), Istituto di Studi Liguri, Genova, pp. 35-50.

GOFFREDO MALATERRA, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, trad. e note a c. di SPINNATO E., Flaccovio Ed., Palermo 2000.

GUILAINE J. 2019, *Le pietre dei giganti. L'architettura megalitica nella preistoria mediterranea*, Edizioni di Storia e Studi Sociali, Ragusa.

HOSKIN M. 2006, *Stele e stelle. Orientamento astronomico di tombe e templi preistorici del Mediterraneo*, in CODEBÒ M., a cura di, ANANKE, Torino

(trad. id. dell'or. *Tombs, Temples and their Orientation. A new Perspective on Mediterranean Prehistory*, Bognor Regis (UK), Ocarina Books Limited 2001).

*IN RICORDO*, *In ricordo dell'archeoastronomo Sebastiano Tusa*, synergeticart.wordpress.com.

LAVAGNINI B. 1974, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferata*, n.s., XXVIII, pp. 1-12.

*LE ORME DEI GIGANTI* 2009, *Le Orme dei Giganti*, Assessorato Regionale Beni Culturali, Palermo.

LILLIU G. 1963, *La civiltà dei Sardi. Dal Neolitico all'età dei nuraghi*, Roma.

MALATERRA G., *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, introduzione, traduzione e note a c. di LO CURTO V., Cassino 2002.

MAURICI F. 2006, *Antichi ponti di Sicilia. Dai romani al 1774*, L'Epos, Palermo.

MAURICI F., POLCARO V.F., SCUDERI A. 2019, *Civiltà del sole in Sicilia. Indicatori solstiziali ed equinoziali di presumibile epoca preistorica*, Gruppo Editoriale Kalós, Palermo.

MAURICI F. 2022, *Sebastiano Tusa e l'Archeoastronomia Preistorica in Sicilia. Le intuizioni di un grande precursore*, in LI VIGNI V., a cura di, *Sebastiano Tusa. Una vita per la cultura*, Sassari, pp. 64-67.

MAURICI F., SCUDERI A. 2021, *Il Territorio di Cerami fra Medioevo e megalitismo*, in «Galleria», III, II, 2, genn.-giu. 2021, pp. 19-32.

ORLANDO A. in *archeoastronomiasicilia*, zh.cn.facebook.com.

PONTIERI E., a cura di, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius: auctore*



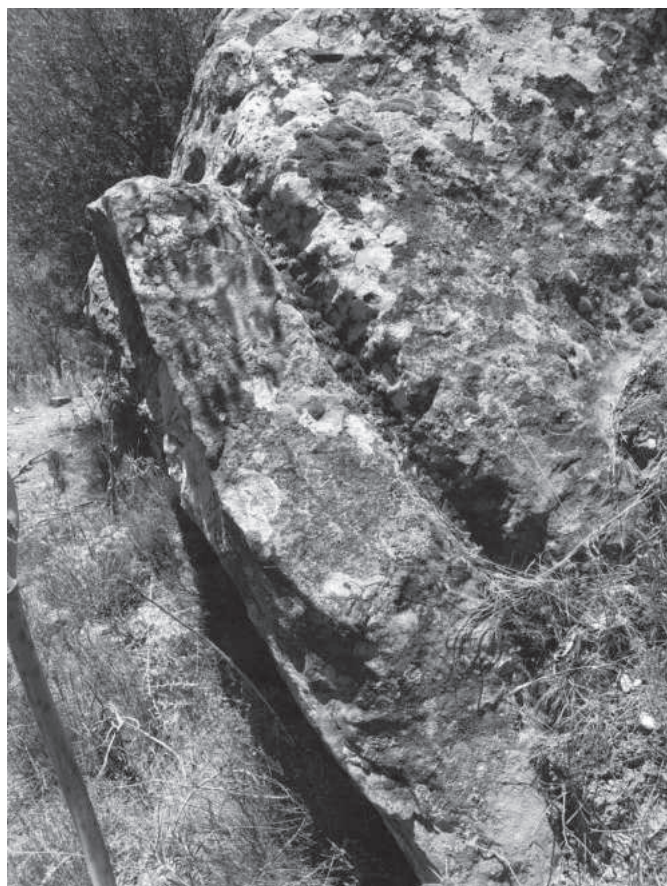


Fig. 20. Cava con menhir parzialmente intagliato

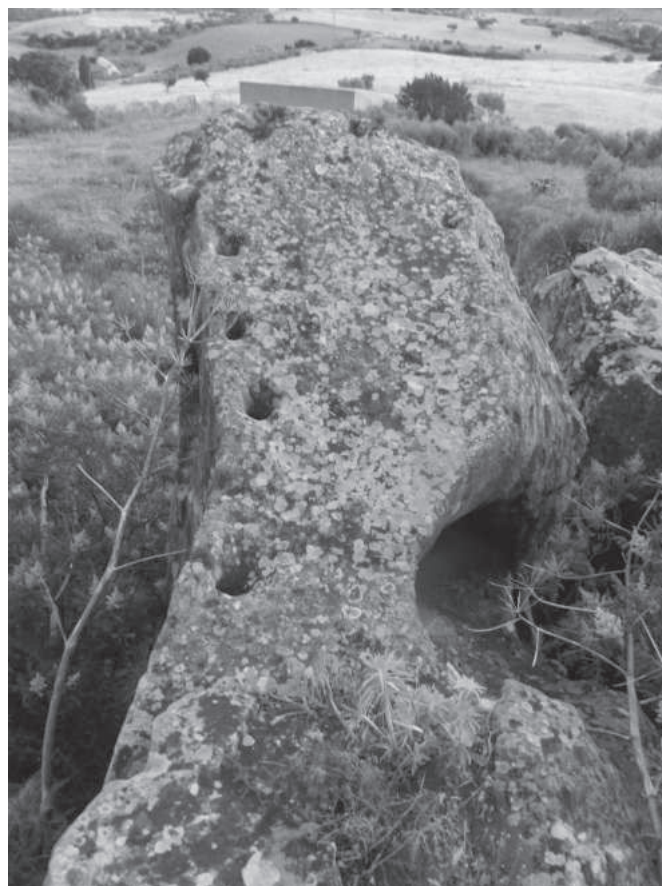


Fig. 21. Roccia naturale modificata con apertura di fori passanti lungo i bordi

Gaufredo Malaterra monacho benedictino, *Rerum Italicarum scriptores*, V, 1, Bologna 1927-28.

PROVERBIO E. 1998, *Archeoastronomia. Alle radici dell'astronomia preistorica*, Teti, Roma.

ROSSI TAIBBI G. 1965, *Sulla tradizione manoscritta dell'Ornamentario di Filagato da Cerami*, Palermo.

RUGGLES C. 2009, *Il generale e lo specifico: alcuni problemi metodologici in Archeoastronomia*, in CODEBÒ M., a cura di, *Archeoastronomia. Un dibattito tra archeologi ed astronomi alla ricerca di un metodo comune*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 8-9 feb. 2002; Sanremo, 1-3 nov.

2002), Istituto di Studi Liguri, Genova, pp. 205-213.

SANTAGATI L. 2006, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. 1. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Palermo.

SANTAGATI L. 2018, *Ponti antichi di Sicilia: dai greci al 1778*, Caltanissetta.

SANTAGATI L. 2021, *Un tratto della strada romana Termini-Catania nei pressi di Caltavuturo*, in «Galleria», II, 2, genn.-giu. 2021, pp. 10-15.

SCHULZ PAULSSON B. 2017, *Time and stone: the emergence and development of megaliths and megalithic societies in Europe*, Archaeopress Publishing Limited, Oxford.

SCIBONA G. 1987, *Cerami*, in BTGGI, V, pp. 244-245.

TUSA S., FODERÀ SERIO G., HOSKINS M. 1992, *Orientations of the Sesi of Pantelleria*, in *Journal for the History of Astronomy*, XXII, 17, pp. 15-20.

TUSA S. 1999, *La Sicilia nella Preistoria*, 2<sup>ed.</sup> Sellerio, Palermo.

TUSA S. 2009, *Il megalitismo e la Sicilia*, in *Le Orme di Giganti*, Assessorato Regionale Beni Culturali, Palermo, pp. 25-42.

TUSA S. 2009A, *Prospettive archeoastronomiche nella Preistoria siciliana. Nuove evidenze nel campo degli orientamenti architettonici rituali in Sicilia dal IV millennio al II millennio a. C.*, in CODEBÒ M., a cura di, *Archeoastronomia. Un dibattito*

*tra archeologi ed astronomi alla ricerca di un metodo comune*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 8-9 feb. 2002; Sanremo, 1-3 nov. 2002), Istituto di Studi Liguri, Genova, pp. 239-250.

TUSA S. 2017, *Archeoastronomy in Sicilian Prehistory*, in ORLANDO A., ed., *The Light, The Stones and The Sacred*, Proceedings of the XVth Italian Society of Archaeoastronomy Congress, Springer International Publishing, Berlin, pp. 3-22.

USAI L. 2019, *Sorgono. Il complesso megalitico di Biru 'e Concas e la preistoria del Mandrolisai*, Monteriggioni (Siena).

# CASTEL DI GUIDO (RM): LA VILLA DELLE COLONNACCE

di Gianfranco Gazzetti\* &amp; Giuseppina Ghini\*\*

## RIASSUNTO

L'individuazione della villa romana detta "delle Colonnacce" risale al 1976, quando alcuni scavi clandestini rischiarono di spogiarla dei preziosi mosaici e delle pregevoli pitture, in seguito prelevati dalla Soprintendenza Archeologica di Roma e attualmente esposti nel Museo di Palazzo Massimo. In questa occasione il Gruppo Archeologico Romano fu chiamato a collaborare e grazie al suo intervento fu recuperato l'affresco dell'oecus oggi esposto a Palazzo Massimo a Roma.

Nel 1998, in occasione del Grande Giubileo 2000 è stato possibile riprendere le ricerche. Dal 2001 il complesso viene scavato e valorizzato con la collaborazione dei volontari del Gruppo Archeologico Romano in base ad una convenzione stipulata tra l'Associazione e la SSABAP Roma e rinnovata nel dicembre 2020. In questi ultimi dieci anni l'Associazione ha svolto una serie di attività dalla ricerca alla valorizzazione, manutenzione e custodia del monumento che verranno di seguito illustrate. Un primo risultato delle attività di ricerca è stato pubblicato nel volume *La Villa delle Colonnacce a Castel di Guido*, a cura di Daniela Rossi (Rossi 2015, con bibl. prec.). In questo contributo si approfondiscono gli elementi emersi dall'attività di ricerca.

## ABSTRACT

*The identification of the Roman villa known as "delle Colonnacce" dates back to 1976, when some clandestine excavations risked stripping it of the precious mosaics and fine paintings, later taken by the Soprintendenza Archeologica di Roma and currently displayed at the Museum in Palazzo Massimo. On this occasion the Gruppo Archeologico Romano was called to collaborate and thanks to its intervention the fresco of the oecus was recovered and is today on display at Palazzo Massimo in Rome.*

*In 1998, it was possible to resume research in occasion of the 2000 Grand Jubilee. Since 2001 the complex has been excavated and enhanced with the collaboration of the volunteers of the Gruppo Archeologico Romano, on the basis of an agreement stipulated between the Association and the SSABAP Roma and renewed in December 2020. In the last 10 years the Association has carried out a series of activities from research and valorisation to maintenance and custody of the monument, all which will be illustrated below. An initial result of the research activities was published in the volume "La Villa della Colonnacce a Castel di Guido" edited by Daniela Rossi. This contribution will go further in outlining the elements emerged from the research activities.*

L'individuazione della villa romana detta "delle Colonnacce" risale al 1976, quando alcuni scavi clandestini rischiarono di spogiarla dei preziosi mosaici e delle pregevoli pitture in seguito prelevati dalla Soprintendenza Archeologica di Roma e attualmente esposti nel Museo di Palazzo Massimo<sup>4</sup>. In quella occasione fu scavata buona parte della villa per recuperare gli elementi decorativi.

Nel 1998, in occasione del Grande Giubileo 2000 è stato possibile riprendere le ricerche sul posto, al fine di comprendere la natura della struttura e la sua evoluzione cronologica.

All'indagine prettamente archeologica è seguito un intervento di riqualificazione ambientale dell'area, sfruttata pesantemente per anni ad uso agricolo. Dal 2001 il complesso viene scavato e valorizzato con la collabora-

zione dei volontari del Gruppo Archeologico Romano in base ad una convenzione stipulata tra l'Associazione e la SBAR e rinnovata il 27/9/2010 senza delimitazione temporale a revoca. In questi ultimi dieci anni l'associazione ha svolto una serie di attività dalla ricerca alla valorizzazione, manutenzione e custodia del monumento che verranno di seguito illustrate. Un primo risultato delle attività

di ricerca è stato pubblicato nel volume *La Villa delle Colonnacce a Castel di Guido*, a cura di Daniela Rossi (Fig.1).

## ATTIVITÀ DI RICERCA

Gli ambienti scavati sono relativi alla parte termale e al settore produttivo o comunque di servizio della villa nelle sue varie fasi dal II sec. a.C. al V sec.

\* Gruppo Archeologico Romano Via Contessa di Bertinoro 6 00162 Roma tel.066385256 info@gruppoarcheologico.it

\*\* Gruppo Archeologico Romano Via Contessa di Bertinoro 6 00162 Roma tel.066385256 info@gruppoarcheologico.it

<sup>4</sup> L'intervento di scavo venne condotto nel 1976 dal Dott. Claudio Mocchegiani Carpano, funzionario responsabile della allora Soprintendenza Archeologica di Roma. Desideriamo ringraziare i Soprintendenti che si sono avvicendati nella direzione dell'Istituto ministeriale e in particolare, oltre al Dott. Claudio Mocchegiani Carpano, la Dott.ssa Daniela Rossi, funzionario responsabile di territorio fino allo scorso anno, per la fiducia accordataci in questi anni.



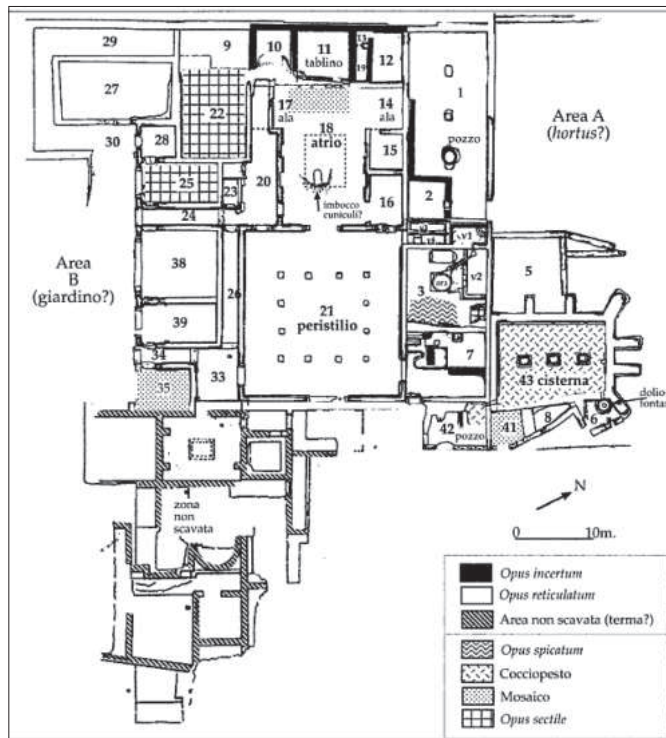


Fig. 1. Planimetria della Villa nel 2001 con l'area individuata negli scavi 1976-77 indicata come non scavata e oggetto degli interventi del GAR.



Fig. 2. L'area della villa scavata nel 2010

d.C. Parte di questi erano stati o interamente o parzialmente scavati nel 1976, gli altri erano stati parzialmente intercettati dalle prime trincee esplorative aperte nello stesso anno (Figg. 2, 3). Gli ambienti individuati sono i seguenti: *Ambiente 65* - Pavimentato con mosaico in campo nero decorato da un punteggiato bianco con cornice bianca. L'ambiente, già scavato nel 1976 e poi ricoperto, presenta nell'angolo SE una vasca semicircolare intonacata in bianco sovrapposta al pavimento stesso, nell'angolo SW un incasso rettangolare riempito con materiale di risulta. Il pavimento conserva anche un tombino a feritoia centrale in pietra. Le pareti presentano rifacimenti successivi e, nell'aspetto attuale, sembrano non essere in linea con il pavimento stesso. L'ipotesi che si tratti di una cucina non trova per ora

conferme (Fig. 4) (Rossi 2015, pp. 29, 98-99).

*Ambiente 66* - Scavato nel 1976, presentava un pavimento a mosaico bianco e nero con motivi geometrici databile al II sec. d.C. (Rossi 2015, pp. 100-103) asportato ed esposto dal 2000 al Museo Nazionale Romano "Palazzo Massimo". Interpretato come ambiente di servizio, sembra, alla risultanza degli scavi successivi, collegato ai vani terminali e alle loro numerose fasi. L'ambiente è stato rimesso interamente in luce con il consolidamento di alcune murature (Fig. 5).

*Ambiente 81* - Si tratta di un corridoio pavimentato in cocciopesto, con le pareti rivestite di un intonaco bianco; presentava uno strato di crollo con frammenti di tegole e tubuli; unisce gli ambienti 54 e 70. Probabilmente si



Fig. 3. L'area della villa scavata nel 2019

tratta di un vano di servizio del *tepidarium* 46. Risultava parzialmente intercettato da una trincea di scavo del 1976 (Fig. 6).

*Ambiente 54* - Piccolo disimpegno pavimentato in cocciopesto con le pareti rivestite di un intonaco bianco; si tratta di un ambiente di servizio del *calidarium* 45. In epoca tardoantica all'interno dell'ambiente già riempito è stato ricavato un ambiente (54b) realizzato con murature di reimpiego, di incerta funzione (Fig. 7). L'ambiente

era stato scavato quasi fino al livello pavimentale nel 1976.

*Ambiente 70* - Pavimentato a mosaico con motivi in bianco e nero, era stato in gran parte scavato nel 1976. Si tratta di un corridoio comunicante con il corridoio 81 e tramite una soglia marmorea con l'ambiente 91, ancora non scavato. Presentava una piccola parte del crollo di intonaco e cortina sul lato occidentale. La parete occidentale è in opera reticolata come quella orientale che lo divide dall'ambiente 65. Le pareti

erano decorate con intonaco policromo. La parte centrale del pavimento a mosaico risulta asportata nel 1976 (Fig. 8). *Ambienti 89 a e b* - Sono due vani rettangolari emersi a sud dell'ambiente 66 e ad esso contigui, riempiti con materiale edilizio. Al momento attuale delle ricerche l'uso di questi vani è ancora incerto (Fig. 9). *Ambiente 90* - Contiguo ai precedenti, di dimensioni diverse, risulta anch'esso obliterato nella fase di ristrutturazione della villa; al momento non è stato ancora interamente scavato.

Asportate la US 1 e le tracce delle arature è comparso uno strato di riempimento ricco di materiali edilizi, oltre che di suppellettili domestiche, non ancora interamente rimosso (Fig. 10).

*Ambiente 91* - Contiguo all'ambiente 90, è situato a S dello stesso. Allo stato attuale delle ricerche non è identificabile la sua funzione, essendo stato asportato solo lo strato 1 (in cui si sono rinvenuti frammenti di una *fistula* plumbea di piccole dimensioni) (Fig. 11).

*Ambiente 92* - Situato tra i vani 89 a e b, 90 e 65 è un ambiente termale riscaldato. È stato asportato solo lo strato 1 su una parte dell'ambiente; al di sotto compare l'ipocausto con le *suspensurae*. Finora non si è proceduto oltre nello scavo, che andrà ripreso dopo l'asportazione della US1 su tutto l'ambiente, ampliando il margine meridionale dell'area scavata (Fig. 12).

*Ambiente 82* - L'ambiente si presentava interamente coperto dalla US 1, con approfondimenti negli strati sottostanti dovuti ai lavori agricoli e a tracce delle trincee esplorative del 1976. Al di sotto sono comparsi diversi strati di riempimento relativi ad una azione umana sostanzialmente unitaria. Nel riempimento, insieme a materiali ceramici e edilizi, si sono rinvenuti tessere di mosaico in pasta vitrea, frammenti di mosaico, di intonaco parietale e di lastre di marmo. Il riempimento non sembra superare l'età traianco/adrianea. Di particolare interesse la presenza di alcune anfore da *garum* spagnole con bolli e *tituli picti*. Rimosso il riempimento, è stato evidenziato uno strato di calce bianca che copriva le pareti e il fondo dell'ambiente. L'imbocco del *prae-furnium* era stato chiuso con una tegola disposta verticalmente. L'ambiente era accessibile con una scala e aveva le pareti in opera reticolata. Si tratta con ogni probabilità di un ambiente di servizio relativo ad una fase (età augustea) dell'impianto termale, poi obliterata nel II sec. d.C. (Fig. 13).

*Ambiente 87* - Indagato solo con trincee nello scavo del 1976 e parzialmente messo in luce negli scavi di fine anni Novanta. Si tratta con ogni probabilità di una corte rustica pavimentata con vari strati di cocciopesto relativi a fasi diverse di utilizzo (Fig. 14). È probabilmente verso questo ambiente che si dirigeva la via basolata di servizio intercettata da 4 trincee di esplorazione nel 1976.

*Ambiente 86* - Si tratta di uno spazio aperto delimitato a N dall'ambiente 88 e a W dall'ambiente 87. Al di sotto della US 1 è stato rinvenuto uno strato di battuto realizzato con materiale di scarto ceramico e laterizio. Sul lato settentrionale a ridosso del muro di delimitazione dell'ambiente 88 è emerso un vespaio composto da frammenti di calcare che sembrerebbero residuo di una lavorazione di pietre probabilmente relative all'edificazione della villa (Fig. 15).

*Ambiente 88* - Ambiente di servizio situato tra il 59 e l'86, intercettato da una trincea di esplorazione nello scavo del 1976. Il livello pavimentale si presenta asportato in antico. L'ambiente presenta un riempimento sotto-pavimentale con numeroso materiale edilizio e ceramico e almeno tre fasi costruttive. Il muro meridionale in opera cementizia è di notevole spessore, circa 90 cm (3 piedi) e sembra essere un muro di delimitazione del corpo centrale della villa. L'ambiente 88 non è stato ancora interamente scavato per tutta la sua lunghezza. Al di sotto della risega di fondazione del tramezzo che lo separa dall'ambiente 59 è emersa traccia di un muro in opera incerta della fase repubblicana della villa con andamento obliquo NE-SW (Fig. 16).

*Ambiente 84* - Si apre nel pavimento in cocciopesto dell'ambiente 87: potrebbe essere un incasso di un blocco o una piccola vasca poi obliterata dal pavimento dell'ambiente 87; presenta un lato curvilineo rivestito con intonaco bianco. Era riempito solo di calce e minuscoli frammenti fitili (Fig. 17).

*Ambiente 83* - Riempito da materiale laterizio e ceramico, funge da intercapedine tra i muri 3346 e 3347 (Fig. 18).

*Ambiente 92* - Vaschetta quadrata rivestita con intonaco idraulico bianco e riempita da scarso materiale laterizio e ceramico coperta dallo strato di humus US 1; si sovrappone ai



Fig. 4. L'ambiente 65



Fig. 5. L'ambiente 66



Fig. 6. L'ambiente 81



Fig. 7. L'ambiente 54





Fig. 8. Ambiente 70



Fig. 9. Ambiente 89 a e b



Fig. 10. Ambiente 90



Fig. 11. Ambiente 91



Fig. 12. Ambiente 92



muri 3301 e 3302 che delimitano l'ambiente 85. È posteriore all'ambiente 85. (Fig. 19).

**Ambiente 59** - È stato indagato per trincee nel 1976; al momento non è possibile individuarne l'esatta funzione. È chiaramente connesso con il cavedio del torchio vinario con il quale condivide diverse fasi costruttive e cronologicamente distinte. Allo stato attuale è stata rimossa solo la stratigrafia post-antica (arativo e rinterrati degli anni Settanta). È connesso con l'ambiente la vaschetta 93 (Fig. 20).

**Ambiente 80 a e b** - Si tratta di 2 vani di servizio in opera reticolata irregolare intonacati in bianco. Il Vano 80b presenta un raddoppio del muro che lo separa dall'ambiente 82. Sembra un rinforzo realizzato in una fase di ristrutturazione dell'ambiente, accessibile da una rampa. La parete N del vano 80 è in opera reticolata presenta un risarcimento più tardo in laterizio.

Il riempimento dei due ambienti presenta vari strati; l'ultimo, il 3333, è ricco di ceramica e frammenti di pavimento in mosaico e intonaci. La presenza di cenere proviene probabilmente dai residui presenti nel vano del *praefurnium* che si apriva nell'ambiente 82. Faceva parte della zona termale più antica. Al di sopra del muro che separa i due vani dall'ambiente 47 è presente una *suspensura*, unica traccia di un ipocausto scomparso appartenente all'ultima fase di vita del complesso termale (Fig. 21 A e B).

#### ATTIVITÀ DI CONSERVAZIONE E RESTAURO

Oltre alle indagini e alla rimessa in luce degli ambienti sopradescritti, il GAR ha portato avanti un'attività di pronto intervento di conservazione e restauro degli intonaci, dei la-

certi di pavimenti e delle creste dei muri, al fine di garantirne la conservazione, in vista di un lungo periodo di sospensione dei lavori.<sup>5</sup> Sono state realizzate "superfici di sacrificio" sopra le creste dei muri in opera reticolata, ricoperti i pavimenti con tnt, su cui si è sparso uno strato di argilla espansa, anche al fine di limitare la ricrescita di erbe infestanti (Figg. 22, 23, 24).

#### CONCLUSIONI

L'analisi dei materiali rinvenuti nella stratigrafia dell'ambiente 82 mostra una fase di ristrutturazione del complesso agli inizi del III secolo d.C. con rifacimento dei pavimenti e riempimento dei vani destrutturati come l'ambiente in questione; il riempimento è eseguito con materiali ceramici ed edilizi (intonaci, laterizi, scapoli in calcare) in gran parte inquadabili cronologicamente nel II secolo d.C. Tale situazione è confermata del resto dalle fasi delle murature e dei rivestimenti parietali (Rossi 2015).

#### RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano tutti i soci del GAR appartenenti al settore "Lazio antico" che hanno partecipato, con cadenza domenicale, ai lavori di scavo e valorizzazione della villa delle Colonnacce, con entusiasmo e competenza. In particolare, la documentazione fotografica si deve, in gran parte, a Roberto Carnassale, mentre i disegni dei materiali ceramici sono di Elena Arbolino.

Gli interventi di consolidamento e protezione delle strutture murarie, dei pavimenti e degli intonaci sono stati realizzati da Angela Luchini.

#### BIBLIOGRAFIA

Rossi D. 2015, a cura di, *La villa delle Colonnacce a Castel di Guido*, Roma.



Fig. 13. Ambiente 82



Fig. 14. Ambiente 87

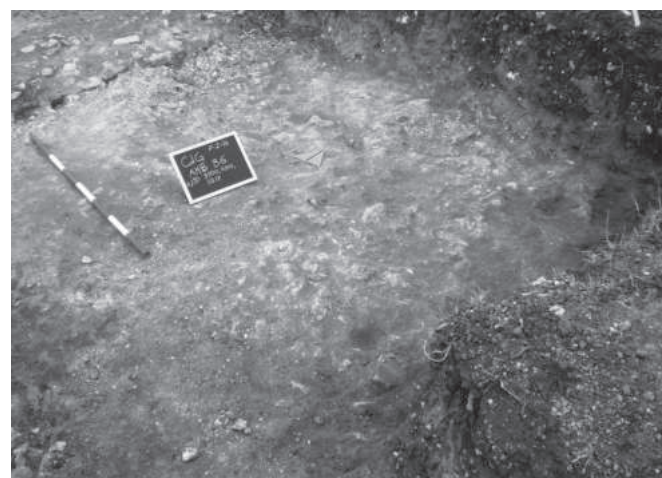


Fig. 15. Ambiente 86

<sup>5</sup> I lavori sono stati condotti dalla restauratrice, Dott.ssa Angela Luchini, in accordo con la direttrice dello scavo, Dott.ssa Daniela Rossi.





Fig. 16. Ambiente 88



Fig. 17. Ambiente 84



Fig. 18. Ambiente 83



Fig. 19. Ambiente 92

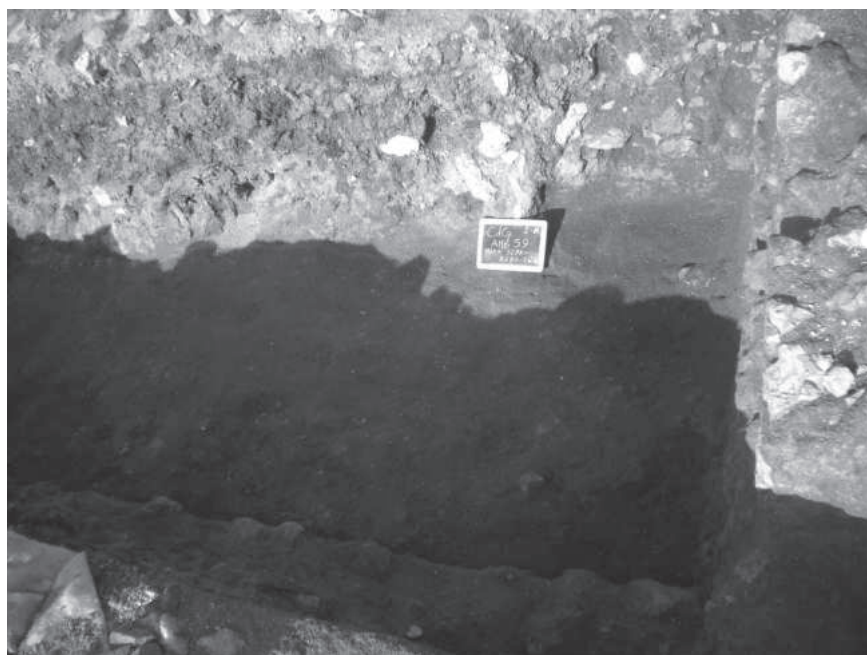


Fig. 20. Ambiente 59





Fig. 21 A. Ambiente 80 a e b



Fig. 21 B. Ambiente 80 a e b



Fig. 22. Attività di realizzazione di "superficie di sacrificio" sulle creste dei muri



Fig. 23. Ricopertura con tnt dei pavimenti e dei muri

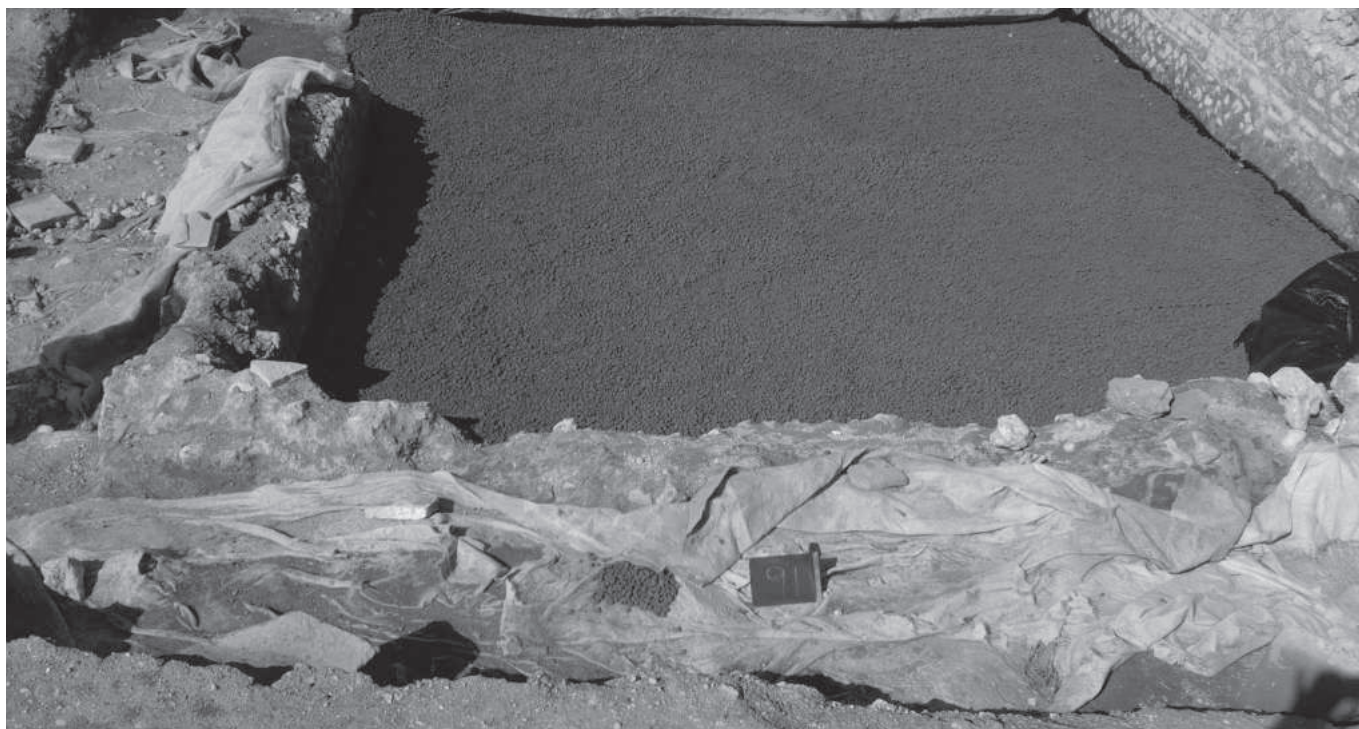


Fig. 24. Ricopertura con argilla espansa sopra lo strato di tnt

Tabella I.

<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3281</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
<b>CERAMICA A VERNICE NERA</b>			
COPPE	MOREL 2820	Fr.o.1	
	MOREL 7544	Fr.f.1	
	MOREL 8200	Fr. 1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>SIGILLATA ITALICA</b>			
SCODELLE	TIPO ATLANTE XIX	Fr.o1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
PIATTI	TIPO ATLANTE X	Fr o1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
TAZZE E COPPE	ATLANTE XXXVII	Fr.o2	
	ATLANTE XXXVII	Fr.o.1	Con decorazione a rosetta applicata
	COUD 38/ATLANTE XXXVII	Fr.f.5	
	NON ID.	Fr.f.5	Ad anello
<i>TOTALE</i>		<i>13</i>	
<b>SIGILLATA ORIENTALE</b>			
SCODELLE	HAYES 173	Fr.o1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>SIGILLATA CHIARA AFRICANA</b>			
COPPE	HAYES 8A/LAMBOGLIA 1A E B	4 Fr.p2	
	HAYES 8B/LAMBOGLIA 1C	Fr.o.1	
	HAYES 9/LAMBOGLIA 2	1	
	HAYES 8/LAMBOGLIA 1 E HAYES 9/LAMBOGLIA 2	Fr.p.2	Con decorazione a rotella in A1
<i>TOTALE</i>		<i>10</i>	
SCODELLE	HAYES 5B/LAMBOGLIA 18-31	Fr.o.3	in A1
	HAYES 14/LAMBOGLIA 3A	Fr.o.5	in A2
	NON ID.	Fr.p.29	in A1
	NON ID.	Fr.p.9	in A2
	NON ID.	Fr.f.5	in A
	HAYES 50/LAMBOGLIA 40	Fr.o.2	in C1
	NON ID.	Fr.p.1	in C
<i>TOTALE</i>		<i>47</i>	
PIATTI	HAYES 3/LAMBOGLIA 4/36	2	Con decorazione alla barbotine
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
<b>CERAMICA AFRICANA DA CUCINA</b>			
PENTOLE	HAYES 23B/LAMBOGLIA 10A	Fr.o.2	
	HAYES 23A/LAMBOGLIA 10B	Fr.o.1	



<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3281</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
PENTOLE	NON ID.	Fr.f.6	Con scanalature concentriche
	NON ID.	Fr.p.8	A patina cenerognola
<i>TOTALE</i>		<i>17</i>	
COPERCHI	OSTIA I 18	Fr.o.10	Ad orlo annerito
	OSTIA I 261/ATLANTE TAV. CIV 6,7	Fr.o.1	
	OSTIA II 302/ATLANTE CXV 1-3	Fr.o.2	
	NON ID.	Fr.f.1	Ad anello
	NON ID.	Fr.p.5	
<i>TOTALE</i>		<i>19</i>	
<b>CERAMICA A VERNICE ROSSA INTERNA</b>			
TEGAMI	GOUD 28	1	in 7 framm.
	NON ID.	Fr.f.2	
<i>TOTALE</i>		<i>3</i>	
<b>CERAMICA A PARETI SOTTILI</b>			
BOCCALINI	MARABINI XV/MAYET XXIV/ATLANTE 1/30	Fr.o.1	
	MARABINI XLVII/ATLANTE 1/116	Fr.o.2	
	ASSIMILABILE AL TIPO ATLANTE 1/85/MAYET LI	Fr.o.1	
	MARABINI XLVIII/ATLANTE 1/122	Fr.o.1	
	NON ID.	Fr.p.1	Con orlo estroflesso e risega sotto l'orlo
	NON ID.	Fr.p.1	Con corpo piriforme
<i>TOTALE</i>		<i>10</i>	
OLLETTE	MARABINI LX/ATLANTE 57	1	Frammentario
	ATLANTE 1/85/MAYET VI	Fr.o.1	
	NON ID.	Fr.p.5	
	NON ID.	Fr.f.1	
<i>TOTALE</i>		<i>8</i>	
COPPE E TAZZE	TIPO SIMILE MAYET XXVII	Fr.o.1	Orlo estroflesso e parete decorata a rotella (Atlante 5)
	NON ID.	Fr.p.1	Decorata a rotella
	NON ID.	Fr.p.1	Decorata a rotella (Atlante 5)
	NON ID.	Fr.p.1	Decorata a rotella (Atlante 5)
<i>TOTALE</i>		<i>4</i>	
BICCHIERI	MARABINI XLVI/ATLANTE 1/109/MAYET XLI	1	Orlo estroflesso e parete decorata a rotella
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
FORME VARIE	NON ID.	Fr.f.1	A disco pertinente a forme aperte
	NON ID.	Fr.f.1	A disco pertinente a forma chiusa
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
<b>CERAMICA INVETRIATA</b>			
BROCCHIE	OSTIA IV 20	Fr.o.1	Invetriatura verde

<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3281</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
BROCCHIE	NON ID.	Fr.p.1	Invetriatura gialla
<i>TOTALE</i>		2	
<b>CERAMICA COMUNE DIPINTA</b>			
BACINELLE	NON ID.	16	Decorata a rotella
<i>TOTALE</i>		16	
<b>CERAMICA COMUNE DA MENSA</b>			
BROCCHIE	OSTIA II 398/SUTRI I 113	Fr.o.1	
	SIMILE TIPO OSTIA I 398/SUTRI I 113	Fr.o.1, Fr.p.1	
	LUNI II 267	Fr. a.1	
	NON ID.	Fr.f.1	A listello
<i>TOTALE</i>		4	
ANFORETTE	OSTIA II 404	7	Frammentarie
	NON ID.	Fr.a.2	A nastro con 2 solcature
	NON ID.	Fr.p.21	Costolate
<i>TOTALE</i>		30	
ANFORETTE	OSTIA IV 410/SUTRI I 34	Fr.o.1	
	NON ID.	2	
<i>TOTALE</i>		4	
COPERCHI	SETTEFINESTRE 65,5	Fr.o.1	
<i>TOTALE</i>		1	
VASI VARI	NON ID.	Fr.p.2	Pertinenti a forme aperte
	NON ID.	Fr.p.38	
<i>TOTALE</i>		4	
<b>CERAMICA COMUNE DA FUOCO</b>			
OLLE	OSTIA II 489,SUTRI I 27	2	Frammentaria
	COTTON Fig.53,64	1	Frammentaria
	SIMILE TIPO LUNI II 337/338	Fr.o.1	
	SIMILE TIPO SIRACUSA Fig.33, A197	1	Frammentaria
	NON ID.	Fr.a.1, Fr.p.3, Fr.f.1	
<i>TOTALE</i>		10	
VASI VARI	NON ID.	Fr.p.2	Pertinenti a forme chiuse
	<i>TOTALE</i>		2
VASETTI OVOIDALI E PIRIFORMI	TIPO OSTIA III 92/ALBINTIMILIUM Fig.63/ PORTORECANATI T.181 Fig.252 N	2	
<i>TOTALE</i>		346	
<b>ELEMENTI OSTEOLOGICI</b>			
	OSSO LUNGO NON ID.	Fr. 1	
<i>TOTALE</i>		1	

Tabella II.

<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3285-3350</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
<b>CERAMICA A VERNICE NERA</b>			
COPPE	MOREL 2964	Fr.o.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>SIGILLATA ITALICA</b>			
PIATTI	TIPO ATLANTE VI/ DRAG.32/GOUD.19,30,36	1	Sulla parete si conserva una decorazione applicata a doppia voluta. Bollo in pp. C.RASIN(ius) tipo C.VAR. 1557, parzialmente restaurato.
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
TAZZE E COPPE	TIPO ATLANTE XXIX/GOUD.33	Fr.o.1	con decorazione vegetale e ovuli
	TIPO GOUD.38/ATLANTE XXXVII	Fr.o.1	Resta la parte inferiore all'attacco della vasca
	TIPO GOUD.5/ATLANTE XIV VARIANTE 4	Fr.o.1	
	NON ID.	Fr.f.1	Ad anello
<i>TOTALE</i>		<i>4</i>	
VASI VARI	NON ID.	Fr.f.5	Pertinente a forme aperte
	NON ID.	Fr.p.6	Pertinente a forme aperte
<i>TOTALE</i>		<i>11</i>	
<b>SIGILLATA SUD GALLICA</b>			
PIATTI	TIPO ATLANTE XIII/DRAG.18	Fr.o.2	Produzione marmorizzata de La Graufesenque
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>SIGILLATA CHIARA AFRICANA</b>			
COPPE	TIPO HAYES8/LAMB.1	Fr.o.4	Con decorazione a rotella ad eccezione del n°6 in A1
	TIPO HAYES8/LAMB.1	Fr.p.1	
	TIPO HAYES.9/LAMB.2	1	Priva di rotellatura in A1 in 2 frammenti
	TIPO HAYES 8/LAMB.1 E HAYES9 LAMB.2	Fr.p.2	Con decorazione a rotella in A1
	TIPO LAMB.7	Fr.o.1	Con decorazione a rotella in A1
	NON.ID	Fr.21	Pertinenti a coppe o piatti
<i>TOTALE</i>		<i>30</i>	
SCODELLE	TIPO HAYES 14/LAMB.3	Fr.o.2	in A1
	TIPO HAYES 3/LAMB.4/36	Fr.o.4	in A1
<i>TOTALE</i>		<i>6</i>	
VASI VARI	NON ID.	Fr.f.6	Ad anello pertinente a forma aperta in A1
<i>TOTALE</i>		<i>6</i>	
<b>CERAMICA AFRICANA DA CUCINA</b>			
PENTOLE	TIPO HAYES 23B/LAMB.10A	Fr.o.4	Un frammento è polito a strisce
	TIPO HAYES 23B/LAMB.10A O HAYES 23A/LAMB.10B	Fr.f.2	
	TIPO ATLANTE TAV. CVII N. 6-7/ OSTIA III 267	1	Fr.o.2; fr.f.1; fr.p.2
	ID.	Fr.o.3	
	NON ID.	Fr.f.15	Con scanalature concentriche



<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3285-3350</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
<b>CERAMICA A VERNICE NERA</b>			
PENTOLE	NON ID.	Fr.p.3	A patina cenerognola
<i>TOTALE</i>		<i>28</i>	
COPERCHI	Tipo Ostia I 262/Atlante tav.CV 3	1	
	Tipo Ostia I 261/Atlante Tav.CIV , 6,7	Fr.o.7	
	Tipo Ostia II 302/Atlante tav.CXV 1-3	1	
	Non id.	Fr.p.4	
<i>TOTALE</i>		<i>11</i>	
<b>CERAMICA A VERNICE ROSSA INTERNA</b>			
TEGAMI	GOUD 28	1	Fr.o.1,fr.f.10,fr.p.3
<i>TOTALE</i>		<i>11</i>	
<b>CERAMICA COMUNE DA CUCINA</b>			
OLLADA CONSERVA	NON ID.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
CATINI E MORTAI	NON ID.	Fr.f.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>CERAMICA COMUNE DA FUOCO</b>			
OLLE	OSTIA II 487	Fr.o.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
PENTOLE	NON ID.	Fr.f.1	
	NON ID.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
COPERCHI	OSTIA II 516	1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
VASI VARI	NON ID.	Fr.p.30	
<i>TOTALE</i>		<i>30</i>	
ANFORE	Dressel 7/11	2	produzione pompeiana
	Dressel 2/5	1	
<i>TOTALE</i>	<i>TOTALE 3</i>	<i>3</i>	
LUCERNE	DENEAUVE VII	1	
	NON.ID A DISCO	1	
	NON ID	Fr.a.1	
	NON ID	Fr.p.4	
<i>TOTALE</i>		<i>7</i>	
PRODOTTI LATERIZI	DOLIO NON.ID.	1	
	COPPO	1	
	TEGOLA	1	
<i>TOTALE</i>		<i>3</i>	
VETRI	LUCERNARIO	1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	

Tabella III.

<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3293</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
<b>CERAMICA A VERNICE NERA</b>			
BROCCHIE	Non id.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>SIGILLATA ITALICA</b>			
TAZZE E COPPE	Atlante Forma XXIX	Fr.o.1	
	Non id.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
<b>CERAMICA AFRICANA DA CUCINA</b>			
PENTOLE	Ostia III 267/Hayes 197	1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
COPERCHI	Ostia II 302/Ostia III 332	1	
	Non id.	2	
<i>TOTALE</i>		<i>3</i>	
<b>CERAMICA A PARETI SOTTILI</b>			
BOCCALINI	MARABINI XLVII/MAYET XX.C	1	Con decorazione a spina
	MARABINI XLII/MAYET XX.C	1	
<i>TOTALE</i>		<i>3</i>	
FORME APERTE VARIE	NON ID.	2	
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
<b>CERAMICA A VERNICE ROSSA INTERNA</b>			
TEGAMI	Goud.33	Fr.o.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>CERAMICA COMUNE DA MENSA</b>			
BOTTIGLIE	OSTIA II 391	Fr.o.1	
	NON ID.	Fr.a.1	
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
BROCCHIE	NON ID.	Fr.a.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
ANFORETTE	OSTIA II 401	Fr.o.1	
	NON ID.	Fr.p.9	
<i>TOTALE</i>		<i>10</i>	
BALSAMARI	NON ID.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
<b>CERAMICA COMUNE DA CUCINA</b>			
OLLA DA CONSERVE	NON ID.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
CATINI E MORTAI	NON ID.	Fr.f.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	

<b>CERAMICA AMBIENTE 82 - US 3293</b>			
<b>CLASSE E FORMA</b>	<b>TIPO</b>	<b>N.</b>	<b>NOTE</b>
<b>CERAMICA COMUNE DA FUOCO</b>			
OLLE	OSTIA II 487	Fr.o.1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
PENTOLE	NON ID.	Fr.f.1	
	NON ID.	Fr.p.1	
<i>TOTALE</i>		<i>2</i>	
COPERCHI	OSTIA II 516	1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	
VASI VARI	NON ID.	Fr.p.30	
<i>TOTALE</i>		<i>30</i>	
ANFORE	DRESSEL 7/11	4	
	DRESSEL 7/11	Fr. 220	
	SIMILE DRESSEL 7/11	1	
	DRESSEL 2/4 BETICA	1	
	DRESSEL 2/4 BETICA	Fr.p.31	
	DRESSEL 2/4 POMPEIANA	1	M.Liv.Ca
	NON ID.	Fr.p.88	
<i>TOTALE</i>		<i>346</i>	
LUCERNE	DENEAUVE VII	1	
	NON.ID A DISCO	1	
	NON ID.	Fr.a.1	
	NON ID.	Fr.p.4	
<i>TOTALE</i>		<i>7</i>	
PRODOTTI LATERIZI	DOLIO NON.ID.	1	
	COPPO	1	
	TEGOLA	1	
<i>TOTALE</i>		<i>3</i>	
VETRI	LUCERNARIO	1	
<i>TOTALE</i>		<i>1</i>	





# CASTEL LAGOPESOLE (Pz). IL PIÙ GRANDE CASTELLO FEDERICIANO D'ITALIA

di Leonardo Lo Zito

## RIASSUNTO

Incastonato tra colline e montagne non troppo alte degradanti in ampie vallate, il territorio di Castel Lagopesole, ad 830 metri di altitudine, gode di una favorevole posizione geografica. Fu certo questa particolare felicissima condizione a determinare sin dalla preistoria la formazione di insediamenti umani. La guerra Gotica (535- 53) tra Goti e Bizantini lungo la Via Herculea non risparmiò il territorio di Castel Lagopesole, sebbene non vi siano testimonianze al riguardo. I Normanni fortificarono la cima della collina, Federico II trasformò il Castrum in una Domus Solaciorum e gli Angioini ne completarono la costruzione.

## ABSTRACT

*Set amid rolling hills reasonable high mountains that slope down to wide, fertile valleys, the territory of Castel Lagopesole, situated 830 metres above sea level, enjoys a very favourable geographical position. This particular fertile condition must have been an important factor in the forming of human settlements right from the time of prehistory. The Gothic war (535-553) between the Goths and the Byzantines along the Via Herculea, did not spare the territory of Castel Lagopesole, although there is no evidence in this respect. The Normans fortified the top of the hill, Frederick II transformed the Castrum into Domus Solaciorum and the Angevins completed the construction.*

## FORMAZIONE DELLA COLLINA

Circa 800-750.000 anni fa, da quella che i geologi chiamano Fossa Bradanica, tramite una frattura marginale si verifica una risalita di magma che darà origine all'apparato vulcanico del Vulture. Intorno ai 600.000 anni fa comincia la fase distruttiva del vulcano che durerà, con fasi alterne, fino a circa 500.000 anni, con l'instaurarsi di un periodo di stasi, coincidente con un clima temperato, verificatosi verso la fine della glaciazione di Mindel. Prima della formazione del Vulture i ricercatori hanno scoperto che sul territorio scorreva un

fiume con direzione nord-sud ed affluente a nord nel fiume Ofanto. Durante la formazione del vulcano il corso del fiume fu più volte sbarrato dando origine ad una successione di bacini Plio-pleistocenici, il più grande si estendeva dalle falde di Castel Lagopesole alla base meridionale del Vulture, con una larghezza massima, in alcuni punti, di circa 7 km ed una lunghezza di 15 km. Intorno a 500.000 anni fa un evento parossistico provocò la tracimazione delle sue acque con il conseguente svuotamento del lago, con la formazione sul vecchio fondo lacustre del sistema idrografico ancora oggi rappresentato dal torrente Strop-

pito e dai suoi affluenti e, fino a qualche secolo fa, dai bacini lacustri residuali che, nel passato, hanno dato il nome all'area di Lagopesole (*Lacus Pensilis*) (Fig. 1) (BORZATTI VON LOEWENSTERN E., VIANELLO F. 1993).

## ANTROPIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Sullo spartiacque tra i fiumi Ofanto e Bradano si trova la frazione di Lagopesole, nel comune di Avigliano (PZ), su di un colle a circa 830 metri sul livello del mare domina il castello detto di *Lagopesole* (Fig. 2).

La collina di Lagopesole, grazie al vincolo di Riserva Antropologica, conserva ancora oggi un enorme patrimonio faunistico e bioforestale, ma soprattutto la sua posizione isolata e centrale nella valle di Vitalba, con funzione di spartiacque e di passaggio istmico Jonio-Adriatico, ha contribuito alla frequentazione di questo poggio in epoca preistorica ed a sicuri insediamenti in epoca storica. Prima della costruzione della *via Herculea* che nel tratto Venosa-Potenza, toccando gli abitati di Maschito e Forenza, corre sulla sponda sinistra del Bradano, come evidenziato da Buck, un antico itinerario collegava gli attuali abitati di Ve-



Fig. 1. Bacino di Atella. Ricostruzione grafica del paleo-lago (in nero nel momento di stabilità ed in marrone la massima espansione prima dello svuotamento) (BORZATTI VON LÖWENSTERN, SOZZI, 2001)



Fig. 2. Veduta di Castel Lagopesole (Foto dell'autore)

nosa con Rionero in Vulture, poi a sud verso Atella, quindi facendo a sud-est una lunga curva toccava Filiano e Castel Lagopesole fino a raggiungere l'insediamento fortificato di Monte la Torretta (fatto costruire dal Meddix Nummelos nel 332 a.C. durante la guerra fra la Nazione Lucana ed Alessan-

dro il Molosso giunto in aiuto della Lega Italiota all'epoca capeggiata da Taranto), dove successivamente fu intersecato dalla *via Herculea* (BUCK J.B. 1971, pp. 66-87).

Sulla sommità del poggio, sia con funzioni di *statio* che di controllo del territorio, era sorto un insediamento in epo-

ca romana che continuerà nel tardo-antico e nel medioevo, come documentato dai resti di strutture e dai rinvenimenti di varia natura risalenti a quei periodi storici.

Probabilmente, la località, svettante dai suoi 830 metri d'altezza a dominio del collegamento viario fra Benevento

e la valle del Bradano, fu dotata di guarnigione sin dalla guerra greco-gotica (535-553) e successivamente, in epoca longobarda, si trasformò in *gastaldaria* (PEDUTO P. 2000) (Fig. 3).

Ad avvalorare la tesi del nodo viario antico di Lagopesole c'è anche la notizia, riportata da Emmanuele Viggiano che in





Fig. 3. Castello di Lagopesole. Esterno della cinta muraria, lato sud (foto di scavo di P. Peduto)

“*Memorie della città di Potenza*” (VICCIANO E. 1805, p. 224) a conclusione delle sue considerazioni, parla di una «*lapide... che siegue forse non ancora conosciuta, la quale si legge nel Castello di Lagopesole*». In seguito, l'epigrafe era stata vista da Andrea Lombardi prima che fosse smurata. È probabile che al trasferimento dell'epigrafe contribuì Tommaso Susanna, primo intendente di Basilicata nel 1807, il quale il 20 gennaio 1808 fu trasferito all'Intendenza di Salerno ed oggi, infatti, a Zungoli, in provincia di Avellino, nel cortile di casa Susanna si conserva un'epigrafe del tutto simile a quella che, fino al 1808, era murata a Castel Lagopesole (CIL, IX, 6067), non trascritta da T. Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, cosa che lo studioso tedesco fece con quella di casa Susanna a Zungoli (CIL, IX, 6059).

L'iscrizione è questa:  
 IM. CAES./ M. AUREL.  
 VALER./ MAX:NTIUS. P. FL/  
 INVICTUS. AUG./ PONTIF.  
 MAX. TRIB./ POTESTATE.  
 VI. VIAM/ HERCULIAM.  
 AD. PRI/STINAM. FACIEM/  
 RESTITUIT

(IMPERATOR CAESAR  
 MARCUS AURELIUS VALERI-  
 US

MAXENTIUS PIUS FELIX  
 INVICTUS AUGUSTUS  
 PONTIFEX MAXIMUS TRI-  
 BUNITIA  
 POTESTATE VIR VIAM  
 HERCULIAM AD PRI/  
 STINAM FACIEM  
 RESTITUIT)

E cioè “*l'imperatore Cesare Marco Aurelio Valerio Massenzio Pio Felice invitto Augusto Pontefice Massimo uomo con tribunizia potestà la via Herculea al suo primo aspetto restituì*”.

Certamente la notizia di questo proto-furto archeologico ci conforta nella giustezza delle nostre interpretazioni, infatti sui primi (per ora) resti murari, riferiti ai primi insediamenti sul colle, si sovrappongono altre emergenze archeologiche che nella lettura stratigrafica fatta da Paolo Peduto ci portano ai Longobardi ed ai Normanni.

A questi ultimi dovrebbe riferirsi la prima fortificazione del luogo con un primitivo muro difensivo (la cui altezza la si può calcolare, sul lato nord, da alcuni grezzi appoggi in pietra che fuoriescono dal muro ad una certa altezza, un misto fra beccatelli e gattoni che servivano di appoggio a grosse lastre di pietra, le quali fungevano da passerella per i difensori, e che persero la loro funzione primaria nel momento in cui il muro fu sopraelevato per diventare il

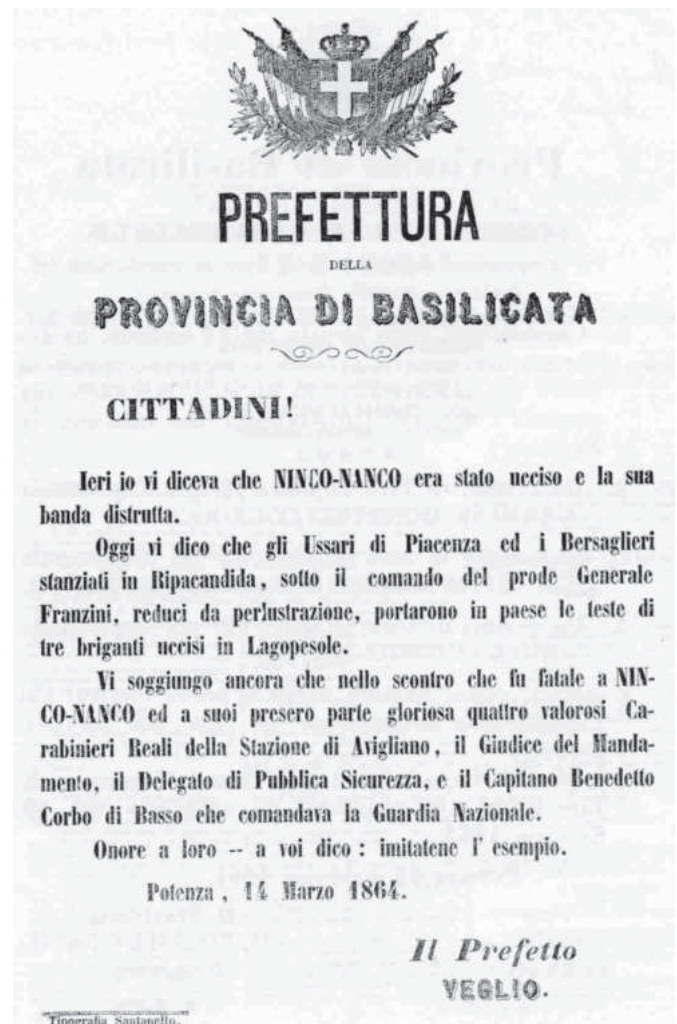


Fig. 4. Manifesto che annuncia l'uccisione di Giuseppe Nicola Summa (Archivio di Stato di Potenza. Prefettura, brigantaggio, b. 31)

lato sud della navata della chiesa erigenda) che comprendesse un proto dongione, un battifreddo (che nell'alto medioevo era

una torre di vedetta in legno munita di una sorta di campana per dare l'allarme all'avvicinarsi del nemico) ed una forna-



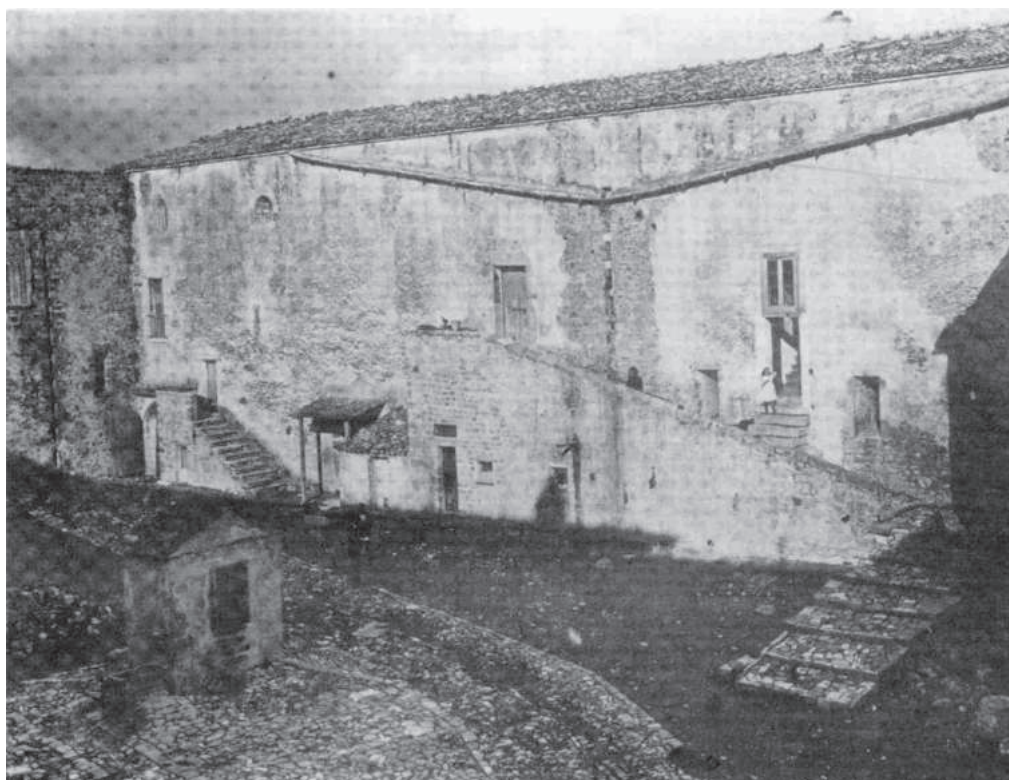


Fig. 5. Corte del castello di Lagopesole nel 1908 (Kiel, Archiv. A. Haseloff, Nr. 5019)

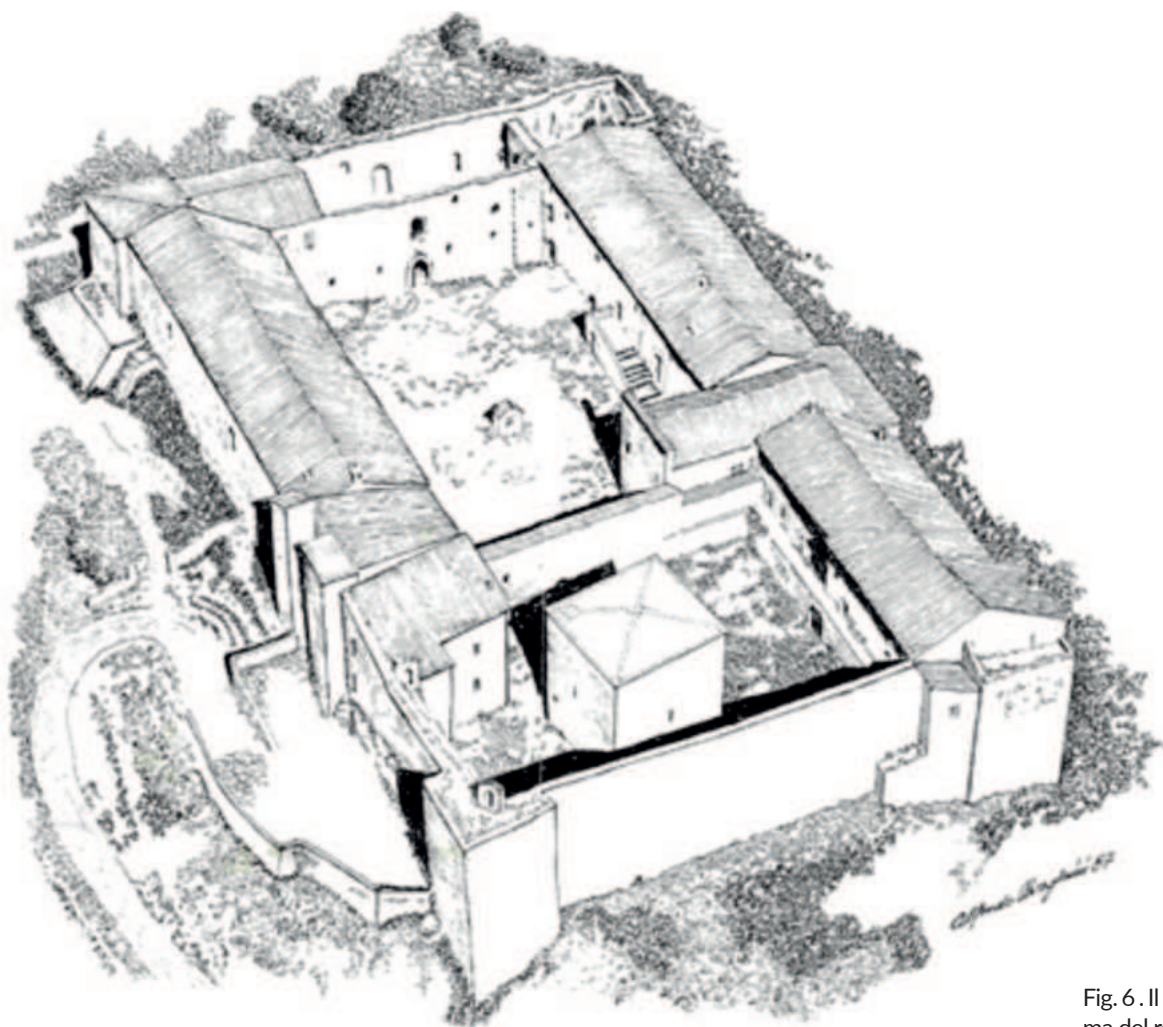


Fig. 6. Il castello di Lagopesole prima del restauro (foto dell'autore)

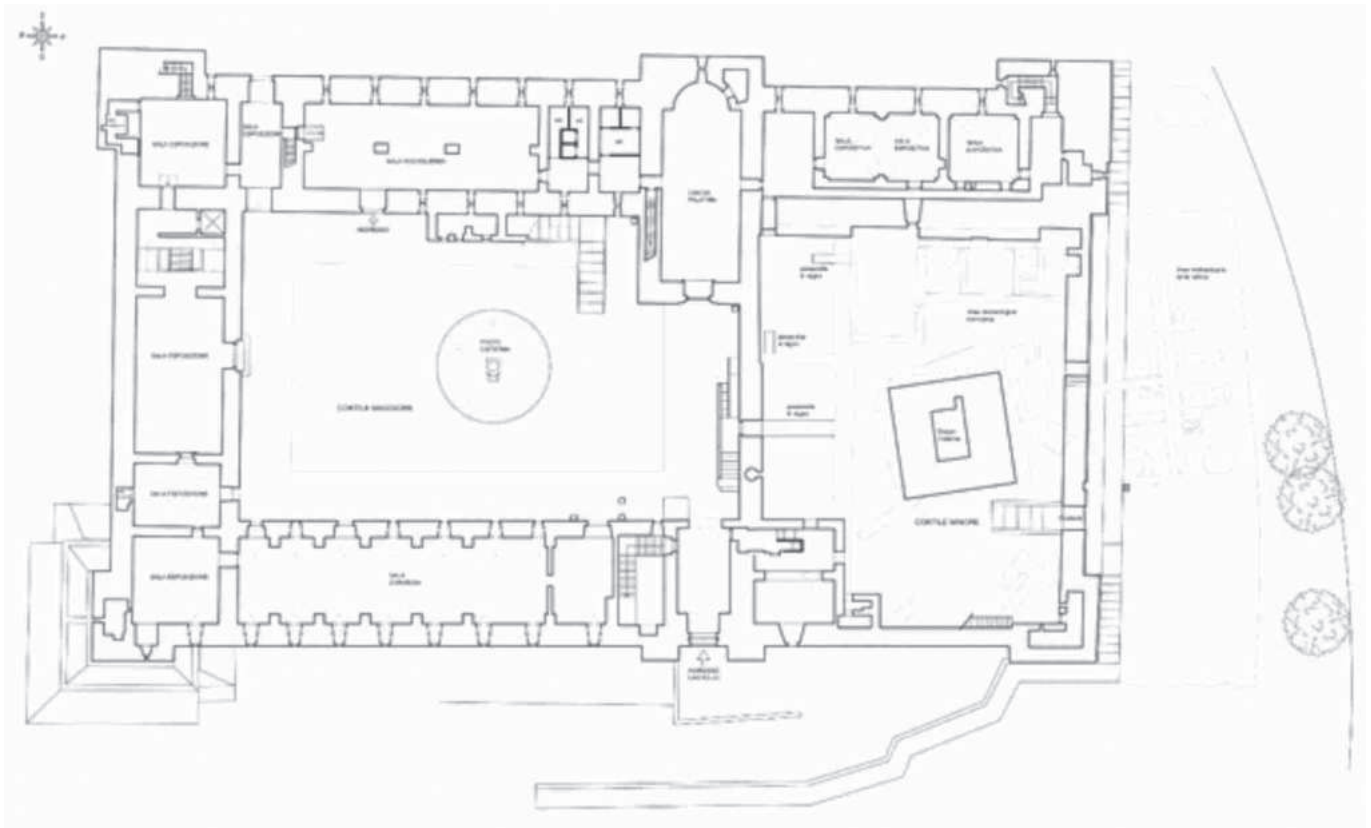


Fig. 7. Planimetria del pianoterra del castello (foto dell'autore)

ce per la cottura di stoviglie, grosso modo quello che è oggi indicato come cortile minore (BIACHIMANI P. 1986, pp. 496-472).

Alla dinastia dei Normanni succedettero gli Svevi con Federico II, il quale ne fece iniziare l'ampliamento ed il restauro nell'anno 1242. Tali lavori non furono mai portati a termine perché nel 1250, con la morte dell'Imperatore, iniziò il tramonto della dinastia Sveva.

### STORIA DEL CASTELLO

Il castello medievale di epoca federiciana si apre a ventaglio sul fianco rivolto a sud della collina che domina la frazione di Lagopesole, comune di Avigliano, in provincia di Potenza. Il lago che ha dato il nome alla località, si è prosciugato all'inizio del Novecento.

Attribuito a Federico II fu costruito probabilmente fra il 1242 ed il 1250 su preesistenze normanne. La fortificazione del colle di Lagopesole, tra VIII

e X secolo, svolse una funzione militare per il controllo dell'antico tracciato che si congiungeva con la *via Herculea* che collegava Venosa a Potenza.

La struttura subì ampliamenti da parte dei Normanni e secondo il *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, di Alessandro di Teleso, fu infatti proprio in *oppidum quod vulgo nominatur Lacuspensulum*, che nel 1128 e nel 1129 riparò Ruggero II, il papa Innocenzo II (che nel 1137 si riconciliò con l'abate Rinaldo di Montecassino) e l'imperatore Lotario III, prima di volgersi all'assedio di Bari. Solo che, nella circostanza, i convenuti furono costretti a sostare per un mese in tenda poiché il fortilizio era scarso di alloggi, considerate le sue funzioni puramente difensive.

Fu quindi con gli Svevi che il castello di Lagopesole prese ad assumere le odierne proporzioni, dopo l'opera di ristrutturazione avviata da Federico II intorno al 1242 e terminata da Carlo D'Angiò.

La roccaforte fu allora annessa al demanio regio e venne ampliata, per essere trasformata in lussuosa dimora estiva e albergo di cacce; non a caso i documenti di epoca sveva e angioina la definiscono *domus o palatium*, vale a dire uno di quelle tipiche domus *solaciorum* attrezzati per il diletto imperiale.

In epoca sveva il Castello di Lagopesole (assieme a quello di Monteserico ed al Palazzo di San Gervasio) fu residenza di caccia di Federico II. Anche il figlio Manfredi e la moglie Elena d'Epiro soggiornarono spesso qui, privilegiando il castello come dimora principale.

Finita la dinastia sveva, Carlo D'Angiò predilesse il Castello di Lagopesole come residenza estiva.

Gli Angioini ne completano la costruzione restaurandone le coperture e dotandolo di un acquedotto e di scuderie. Nel *lacum pensilis* vennero allevate anguille, precedentemente pe-

scate nei laghi di Versentino e Salpi.

Dopo gli angioini per il castello inizia un periodo di decadenza, diventa feudo dei Caracciolo nel 1416 e poi dei Doria nel 1530 che ne rimasero i legittimi proprietari fino al 1969.

Nel XIX secolo il Castello fu rifugio dei briganti, capeggiati da Carmine "Donatelli" Crocco che il 7 aprile 1861 lo occupò con altri 400 briganti. Il 13 marzo 1864 il famoso brigante Ninco Nanco (Giuseppe Nicola Summa) fu ucciso con altri due compagni (Fig. 4).

Successivamente il castello andò incontro ad un lungo periodo di abbandono e di degrado (Fig. 5 e 6), sanato solo dai recenti restauri che hanno tra l'altro restituito il castello a funzioni e ruolo appropriati.

Il castello, oggi proprietà demaniale e sede del Corpo Forestale dello Stato, ospita numerose attività culturali e dal 2000 accoglie l'Antiquarium realizzato con i materiali medievali rinvenuti durante le campagne di scavo effet-



tuate nel cortile minore. Dal dicembre 2014 il sito è in gestione al Polo museale della Basilicata.

## LA STRUTTURA DEL CASTELLO

La *domus* di Lagopesole è un massiccio parallelepipedo allungato, delle dimensioni di 96 x 58 metri, più o meno quanto un campo da calcio: per dimensioni è il più vasto fra i castelli federiciani, a pianta rettangolare è racchiuso fra quattro torri angolari e, posto in posizione collinare, domina l'intera valle; dall'esterno appare chiuso da un poderoso muro a bugnato con torri quadrate di rinforzo angolare, con ingresso sul versante occidentale articolato in due avancorpi simmetrici.

Internamente è diviso da una cortina muraria in due parti, denominate cortile maggiore e cortile minore proprio per le diverse dimensioni dei due spazi. Sul cortile maggiore si affacciano per tre lati corpi di edifici a due piani, sul fianco meridionale si erge il muro divisorio ma anche di collegamento con l'altro cortile che risulta con fabbriche a due piani solo sulla facciata orientale. Gli altri due lati del cortile minore sono costituiti solo da un'alta cinta muraria. All'interno di questo recinto si innalza una torre a più piani realizzata con pietre bugnate e non allineata agli assi principali, di forma quadrangolare, di carattere militare e di probabile realizzazione sveva-angioina su preesistenti fondazioni normanne.

Nell'insieme il castello si articola su una forma rettangolare allungata, plausibilmente funzionale all'adattamento al terreno che offre una scarsa superficie ed una forte pendenza su ogni lato (Fig. 7).

Osservando dettagliatamente la planimetria del castello a livello del pianterreno, in basso, in corrispondenza del lato occidentale, sono evidenziati due avancorpi, nei quali si riconosce l'ingresso principale costituito da un portale a sesto acuto decorato (ricavato presumibilmente in epoca angioina in corrispondenza della torre angolare nord-occidentale dell'impianto pre-svevo) che, nell'intradosso contiene la scanalatura per la caditoia la quale, con una grata di legno o di ferro cadeva dall'alto a bloccare e difendere la "porta carraia", che doveva essere sempre chiusa, difesa dalle torri "binate" che la affiancano.

L'ingresso del castello, accessibile attraverso l'androne coperto da volta a botte del XVI o XVII secolo, presenta una porta a destra che conduce in un locale dal quale si accede nel "cortile piccolo"; la porta a sinistra, nello stesso androne, permette di entrare in un locale dal quale, attraverso una scala, si può salire al "Salone dell'imperatore", che occupa tutto il primo piano nell'ala settentrionale, lato ovest. Il salone è decorato da una serie di mensole a capitello, tutte diverse tra loro, di notevole pregio artistico. Percorso il salone si arriva nella "torre nord-ovest", dalla quale ha inizio il "Salone della regina".

Dal precedente androne d'ingresso si entra nel "cortile principale" al centro del quale c'è la vera di un pozzo, oggetto di recenti restauri, corrispondente alla grande cisterna per la raccolta dell'acqua esistente sotto lo stesso cortile.

Di fronte all'ingresso del castello si trova il portale a sesto acuto con ghiera a dente di lupo o a zig-zag della chiesa a navata unica, con abside semicircolare, ricavato da una delle torri del primitivo impianto,

con tracce di affreschi del XIII secolo.

La porta a sinistra nella chiesa conduce ad una scala che, ricavata nello spessore della muratura, arriva ad una loggia posta sopra l'ingresso dalla quale, con altri passaggi, si possono raggiungere al primo piano il "Salone dell'imperatore" e quello degli "armigeri", mentre, al piano terra, superata la medesima scala, si entra nei locali delle "scuderie", sotto il "salone degli armigeri". La parete sinistra della chiesa ha due grosse mensole in pietra scolpite che sostenevano una tribuna lignea dalla quale l'imperatore assisteva alle funzioni religiose. La chiesa si presenta in un austero stile romanico, i restauri effettuati negli ultimi anni del XX secolo hanno portato alla luce il suo originario aspetto.

L'altra porta, che si apre nell'abside della chiesa, dà in una piccola stanza con due feritoie (Fig. 8). Ritornando nel "cortile principale" si trova una rampa a gradoni che, sul lato Est, conduce al "salone degli armigeri", decorato da mensole a capitello con foglie di palma ed illuminato con tre finestre oculari e tre piccole monofore nella parete ovest, con due alte finestre oculari due monofore ed una bifora trilobata alla parete Est<sup>4</sup> (Fig. 9). Sulla medesima parete, verso il fondo del salone, una porta consente, attraverso una seconda scala ricavata nello spessore della muratura, di scendere di nuovo al piano terra tra il salone delle scuderie e l'androne che precede la "postierla" o "porta di soccorso" del castello; questo è il secondo grande ingresso all'edificio con la soglia esterna posta a notevole altezza dall'attuale piano di campagna ed alla quale si arrivava mediante una rampa di legno mobile.

La "porta di soccorso" o "postierla" rimaneva sempre aperta per consentire ai messaggeri, eventualmente provenienti dalle torri di avvistamento circostanti, di entrare liberamente nel castello per dare l'allarme per un eventuale pericolo.

Il lato Nord del "cortile maggiore" è occupato dal "Salone della regina" che ha un portale d'ingresso, al centro della parete, con arco a sesto acuto e toro modanato, sostenuto da colonnine, una delle quali scomparsa, con base e capitello, tutto in pietra calcarea rosata che sembra provenisse da una cava, ora esaurita, che era nei pressi di Rapolla (Fig. 10).

Il portale stesso è sormontato da una meridiana del secolo XVII e da una grande monofora con arco a tutto sesto, a destra c'è una monofora trilobata, anch'essa in pietra rosata, con più in alto un'altra finestra; a sinistra c'è un'altra piccola monofora trilobata. In basso a piano terra, per assicurare principalmente la circolazione dell'aria all'interno dei locali, furono praticati alcuni varchi sia verso l'esterno che verso il cortile, che per la loro forma rettangolare, potrebbero essere di epoca angioina.

Il "Salone della regina", prima dei recenti restauri, era privo sia del solaio intermedio che della copertura. Il suddetto salone presenta elementi decorativi costituiti da una serie di capitelli a stampella di varia tipologia e forma.

Il locale a piano terra della "Torre nord-ovest" corrisponde alla leggendaria "stanza segreta" in quanto la porta d'ingresso era nascosta da una scala in muratura costruita davanti. La stanza, a pianta quadrata, ha volta a crociera cordonata in pietra con chia-

<sup>4</sup> Tra la rampa a gradoni ed il muro Nord della chiesa è possibile vedere, ancora oggi, giacente per terra, un frammento di colonna di marmo verde. Storici ed esperti si sono sempre chiesti in quale contesto architettonico poteva essere inserito questo elemento di colonna, ma confrontando alcuni atti notarili del 1745 (Archivio di Stato di Potenza, atti Notaro F. A. Iannelli, vol. 1954, pp. 83t, 126, 126t, 127, 127t, 128; vol. 1955, pp. 5,22), G. Salinardi ci dà la spiegazione perché la colonna si trovi nel castello, essendo il risultato di un sequestro operato nel 1745 dal Governatore che alloggiava nel castello (SALINARDI G. 1984).

ve di volta a motivo floreale; i conci iniziali della cordonatura hanno una spirale arabeggian- te e poggiano su quattro col- lonnine angolari con capitelli a palmetta ed abaco. La porta nella parete Nord dà su una scala in pietra che, nello spes- sore della muratura, risale al primo piano.

Infine, la “torre nord est”, sulla destra del “Salone della regi- na”, ha due porte al piano ter- ra: la destra porta nell’androne della “postierla” e la sinistra, attraverso una scala nello spes- sore della muratura, raggiunge la cima della torre.

L’ala Nord del castello mostra una certa contemporaneità di costruzione e una tipologia resi- denziale propria delle *domus* federiciane.

Il lato Sud del “cortile princi- pale” è chiuso da una cortina muraria nella quale una porta architravata con stipiti in pietra permette di passare nel “cortile piccolo” (Fig. 11). I lati Sud ed Ovest del cortile sono costituiti



Fig. 8. Interno della chiesa (foto dell'autore)

dalle sole murature perimetrali con la torre Sud-Est; mentre il lato Est ha una serie di ambienti addossati alla muratura esterna, per i quali non risultano elementi precisi circa l’epoca

di costruzione. Questa parte del castello dovrebbe corri- spondere al primitivo impianto normanno e longobardo della fortificazione.

Nel centro si presenta il *mastio* o *donjon* che mostra sulla pare- te Nord l’unico possibile acces- so a circa sei metri dalla quota di calpestio, costituito da un grande portale, cui corrispon-



Fig. 9. Cortile maggiore. lato est (foto dell'autore)





Fig. 10. Cortile maggiore. lato nord (foto dell'autore)

dono due grandi mensole in pietra (probabili basi d'appoggio per un passaggio mobile) ed altre due mensole figurate nella parte superiore con protomi umane: quella femminile, tradizionalmente, rappresenta Beatrice, la seconda moglie di Federico Barbarossa; quella maschile raffigurerebbe lo stesso Imperatore con capelli lunghi, corona ed orecchie appuntite che, nella simbologia medievale, rappresentano la capacità di ascoltare tutto ciò che accadeva nell'impero.

### IL DONJON

Il torrione, che si conserva integralmente, presenta solo tre feritoie che si aprono sulle pareti Sud, Est ed Ovest; contiene all'interno due soli ambienti, quello a livello superiore con costoloni in pietra che valorizzano una bella volta a crociera, dotato di un piccolo servizio igienico ricavato nello spessore



Fig. 11. Cortile maggiore. lato sud (foto dell'autore)



dei muri. Nel vano sottostante è stata realizzata una cisterna per la raccolta dell'acqua ad esclusivo servizio della stessa torre (Fig. 12).

Il poderoso *donjon* del cortile minore, torrione quadrato realizzato con conci di pietra squadrata e caratterizzato da muratura bugnata nella parte superiore è costruito in pietra arenaria. L'impianto mostra una sostanziale coerenza del circuito murario esterno, attraversato uniformemente, poco al di sotto della metà dell'altezza totale, da una vistosa cesura che lo divide in una zona superiore relativamente bene apparecchiata in modulo costante medio-grande e leggermente bugnata, nella quale si inseriscono coerentemente le aperture, e una zona inferiore in muratura non apparecchiata, in materiale lapideo diverso e non omogeneo, con pietre molto più piccole e sommariamente sbazzate (Fig. 13).

Il paramento murario esterno del prospetto principale è caratterizzato dalla massiccia compattezza della superficie bugnata, interrotta dall'in-

gresso ubicato sul versante occidentale e protetto da due avancorpi simmetrici. A differenza dell'interno la muratura è distinta cromaticamente attraverso l'impiego di calcare compatto negli elementi decorativi, con l'utilizzo del carparo rosso locale presente in particolare nei portali dei paramenti e relative bifore e monofore del castello.

Le murature del cortile grande, in particolare il "quarto della regina", come innanzi accennato presenta elementi decorativi di notevole importanza (portale archiacuto, tre monofore con arco cordonato e sette monofore del tutto uguali).

Al centro, sul lato interno del prospetto principale del cortile maggiore, vi era una scala monumentale esterna in pietra utilizzata per raggiungere il piano superiore della sala di rappresentanza (ala dell'imperatore), in parte sostenuta da colonne e in parte da mensole, come ancora evidenziate dalle tracce dei gradini sulla facciata. Sul lato sinistro vi è l'ingresso del corridoio voltato a

botte che porta all'ingresso del castello.

L'ala di fronte all'ingresso del castello presenta a destra il portale d'accesso alla chiesa palatina e, al centro, la rampa d'accesso (di epoca successiva al periodo angioino) che porta al primo piano e al Salone degli Armigeri, dove sulla muratura sono ben evidenti i sistemi di canalizzazione per la raccolta delle acque piovane. Infine, a Sud la cortina muraria che separa i due cortili, un muro realizzato con pietra locale di media pezzatura, evidenzia una certa disomogeneità del paramento prospiciente il cortile maggiore; infatti, si nota a circa cinque metri di altezza un ingrossamento dovuto alla presenza del camminamento interno allo spessore murario.

La cinta muraria del cortile minore, chiudendosi sulle quattro torri, di cui due trasformate, una nella chiesa e l'altra nell'ingresso principale del castello, racchiude un'area pressoché rettangolare di 28,60 x 37,00 m. Al piano terra, lungo i prospetti interni Est-Sud-Ovest, sono

riconoscibili le preesistenze romano-longobarde della cosiddetta area "archeologica" Tardo antica, che prosegue all'esterno delle mura a Sud del fortilizio. L'area del torrione, la più alta del cortile minore, è collocata a metri 0,60 di quota rispetto alla pavimentazione del cortile dell'area archeologica.

Approfondendo l'analisi del paramento murario si nota il diffuso impiego di blocchi con accenno a bugnatura (cosiddetta muratura sveva di Lagopesole) (Fig. 14).

Su tutti i paramenti interni del muro di cinta sono evidenti i segni delle diverse stratificazioni relative alle varie configurazioni dell'organismo architettonico nel corso dei secoli. Di essi, si conservano oggi le stratificazioni storiche (Fig. 15). Le murature prevalentemente usate nel castello sono di due tipi: muratura a conci squadrati con grandi blocchi a dimensioni variabili da 40 a 60 cm, con ricorsi orizzontali e piccole quantità di malta. Tali elementi lapidei sono costituiti da calcarenite di colore giallastro.

Fig. 12. Cortile minore, il donjon federiciano (foto dell'autore)







Fig. 13. Castel Lagopesole. prospetto lato sud ed ingresso (foto dell'autore)

muratura composta da elementi lapidei di varia pezzatura messi in opera *ad opus incertum*. I conci generalmente cuneiformi sono lavorati sul lato a vista per rendere la facciata uniforme. Una peculiarità che contraddistingue questo castello da tutti gli altri attribuiti a Federico II di

Svevia è la presenza, al suo interno, di una chiesa vera e propria, non una semplice cappella (considerato l'unico esempio tra tutti quelli risalenti a quell'epoca svevo-imperiale), in un austero stile romanico, che i restauri effettuati negli ultimi anni del XX secolo hanno portato alla luce e conse-

gnato ai posteri nel suo originario splendore (Fig. 16). La presenza nella parte centrale della corte di una cisterna che peraltro costituisce un elemento tipico delle fortificazioni in epo-

ca medievale, permette ai visitatori di osservare il metodo di raccolta delle acque con l'osservazione dei tubuli in terracotta nei loro alloggiamenti originali (Fig. 17). In conclusione, Castel Lagopesole, per i suoi fregi e per l'al-

Fig. 14. Muratura sveva di Lagopesole (foto dell'autore)







Fig. 15. Stratificazioni storiche delle murature (foto dell'autore)



Fig. 16. Cortile maggiore. portale della chiesa (foto dell'autore)



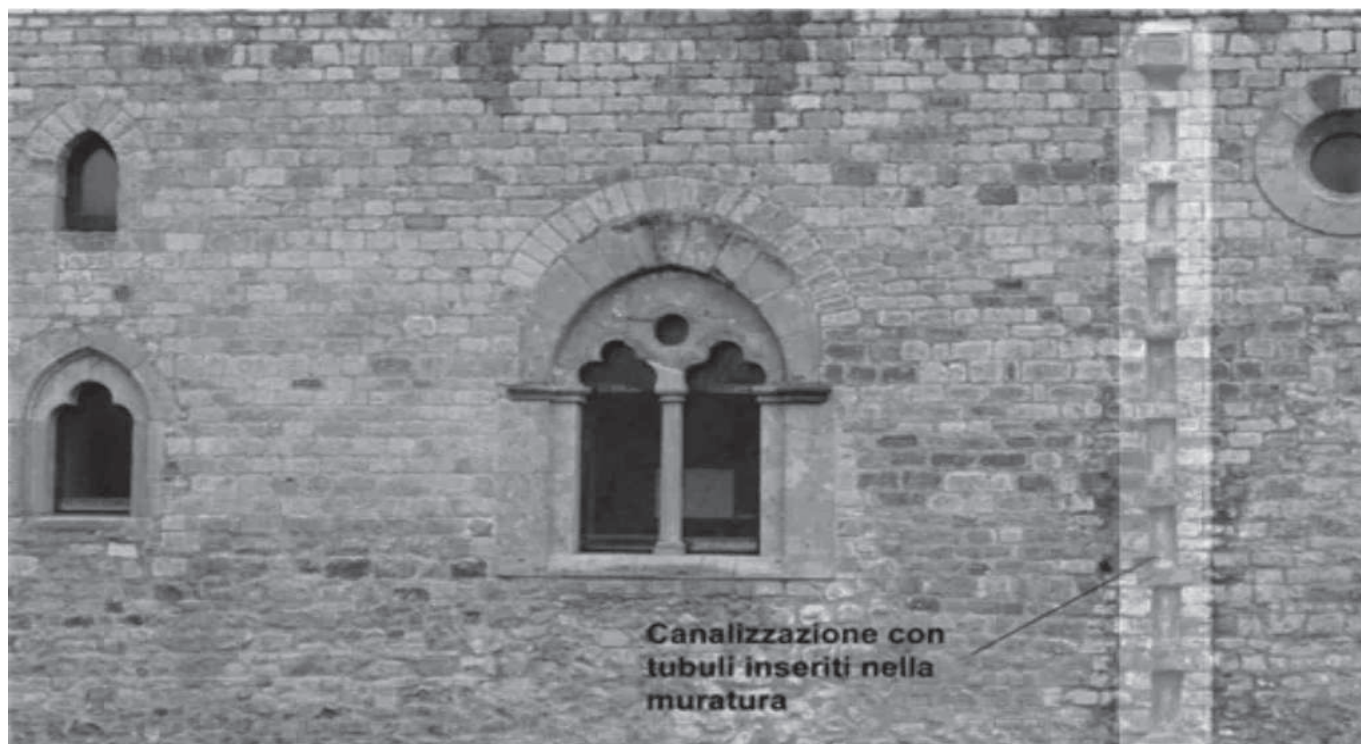


Fig. 17. Cortile maggiore. lato ovest (foto dell'autore)

ternarsi di stili che lo compongono, rappresenta uno degli esempi più belli e caratteristici di castelli federiciani nel Sud Italia.

#### BIBLIOGRAFIA

- BORZATTI E. VON LÖEWENSTERN, VIANELLO F. 1993, *Luoghi di sosta e di insediamento lungo le rive del lago Pleistocenico di Atella (Potenza)*, Atti della XXX Riunione Scientifica, IIPP, Firenze.
- BORZATTI E. VON LÖEWENSTERN, SOZZI M. (A CURA DI) 2001, *Il bacino di Atella: 10.000 strumenti di pietra*, Melfi.
- BIANCHIMANI A. P. 1986, *Primi saggi di scavo nel cortile minore di Castel Lagopesole*, «Archeologia Medievale», XIII.
- BUCK J. B. 1971, *The via Herculea*, «Papers of the British School at Rome», XXXIX, Roma.
- LOMBARDI A. 1836, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città Italo-Greche, Lucane, Daune, e Peucezie comprese nell'odierna Basilicata*, «Discorsi Accademici», Cosenza.
- PEDUTO P. 2000, *Il castello di Lagopesole da castrum a dimora reale*, Visita al castello e guida alla mostra, Salerno.
- SALINARDI G. 1984, *La colonna verde di Castel Lagopesole*, «Lucania Archeologica», III, 1, Muro Lucano.
- VIGGIANO E. 1805, *Memorie della città di Potenza*, Napoli.

# UN' ANTICA AREA MILITARE DEL PORTO DI TRAPANI?

di Giovanni Vultaggio

## RIASSUNTO

Recenti indagini condotte da chi scrive all'interno del porto di Trapani (Fig. 1), di certo uno dei più antichi e celebrati del Mediterraneo<sup>1</sup>, nell'area marina tra le strette e lunghe isole della Colomboa e del Lazzaretto - Villino Nasi (Fig. 2) che segnano il margine sudoccidentale del porto stesso, sembrerebbero rivelare come le cospicue strutture sommerse ivi presenti, finora ignorate o semplicisticamente attribuite a "saline", potrebbero invece avere uno specifico interesse archeologico.

Sebbene tali strutture siano state soggette a una plurisecolare espoliazione e alterazione antropica, oltre che alla mimetizzazione naturale, vista la ricchissima flora marina che vi è cresciuta in pochi decimetri di fondale, la ricerca condotta potrebbe aprire un capitolo nuovo in questo "antico porto nel Mediterraneo" (FILIPPI A. 2005), per gli aspetti storico-culturali e l'importanza storico-urbanistica che l'area potrebbe denotare.

Sono inoltre da evidenziare gli sviluppi turistico-economici che la scoperta potrebbe attivare, dal momento che l'area, non sarà interessata dall'escavazione dei fondali del porto prevista già dai prossimi mesi ed è posta in una zona che il nuovo piano del porto destina a "Parco del waterfront", «un parco con forte valenza paesaggistica e monumentale nell'area che include le emergenze architettoniche del Lazzaretto, del Villino Nasi e del superbo castello dalla Colomboa»<sup>2</sup> (Fig.3)<sup>3</sup>.

## ABSTRACT

Recent investigations conducted by the author inside the port of Trapani (Fig. 1), certainly one of the oldest and most celebrated in the Mediterranean, in the marine area between the long and narrow islands of the Colomboa and the Lazzaretto - Villino Nasi (Fig. 2), which mark the south-western edge of the port itself, would seem to reveal how the conspicuous submerged structures found there, hitherto ignored or simplistically attributed to 'salt pans', could instead be of specific archaeological interest.

Although these structures have been subjected to centuries of anthropic expropriation and alteration, as well as natural camouflage, given the extremely rich marine flora that has grown there in a few decimetres of seabed, the research conducted could open a new chapter in this 'ancient port in the Mediterranean' (FILIPPI A. 2005), for the historical-cultural aspects and the historical-urbanistic importance that the area could denote.

The tourist-economic developments that the discovery could activate should also be highlighted, since the area will not be affected by the excavation of the port's seabed planned for the coming months and is located in an area that the new port plan allocates as the 'Waterfront Park', «a park with a strong landscape and monumental value in the area that includes the architectural emergencies of the Lazzaretto, the Villino Nasi and the superb Colomboa castle» (Fig.3).

## IL PORTO: PRINCIPALI VICENDE STORICHE

«(Trapani) stette sul confine fra lo spazio romano e quello punico; poi sul limes fra il mondo bizantino e quello islamico; con la conquista normanna, divenne il lembo d'Europa neolatina e cristiana più vicino al Maghrib musulmano. Questa tradizionale fruntera di mori nel XVI secolo diviene il luogo dello scontro fra

il blocco asburgico e l'impero turco». (MAURICI 2009)

Al di là degli sparuti rinvenimenti pre e protostorici e classici rinvenuti sia nel centro storico che nell'area del porto di Trapani (FILIPPI A. 2005, pp. 77-78, 89) già nel III sec. a.C. la città e il suo porto, furono a lungo contesi tra le superpotenze mediterranee di Roma e Cartagine e all'inizio dell'VIII

secolo d.C., secondo le ipotesi del compianto professor Filippo Burgarella (BURGARELLA F. 1994, pp. 5-16), l'area fu forse un'importante base navale della flotta bizantina per il controllo del bacino occidentale del Mediterraneo.

Nel XIII secolo, ancora, divenne un punto centrale nei traffici mediterranei, giacché grazie al ruolo svolto dalla fami-

glia degli *Abbate de Trapano*, venne direttamente coinvolta nell'accordo tra il Sacro Romano Impero di Federico II e il regno *hafsida* di Tunisi di *Abu Zakariyya Yahya*, che permise il controllo del traffico marittimo tra i bacini mediterranei d'Oriente e d'Occidente e del più centrale e principale collegamento tra le sponde meridionali e quelle settentrionali

<sup>1</sup> Sulle origini dello stesso s.v. (SAMMARTANO R. 2020). Un ampio compendio della storia della città si può ricavare dalla integrazione dei testi di Salvatore Costanza (COSTANZA S. 2005) e di Antonio Filippi (FILIPPI A. 2005), mentre un basilare contributo alla comprensione dell'evoluzione del centro è il testo di Rosalia Del Bono Rosalia e Alessandra Nobili (DEL BONO R., NOBILI A. 1986), con i più recenti contributi di Ferdinando Maurici (MAURICI F. 2009 E 2020).

<sup>2</sup> Sul Castello della Colomboa e la sua storia e importanza si vedano invece (VULTAGGIO G. 1992; 1994a; 1994b; 1995; 2011; 2021a; 2021b).

<sup>3</sup> Obiettivo n. 4 del concorso internazionale di idee per la riqualificazione del waterfront storico di Trapani promosso dall'Autorità di Sistema Portuale (AdSP) del Mare di Sicilia Occidentale.

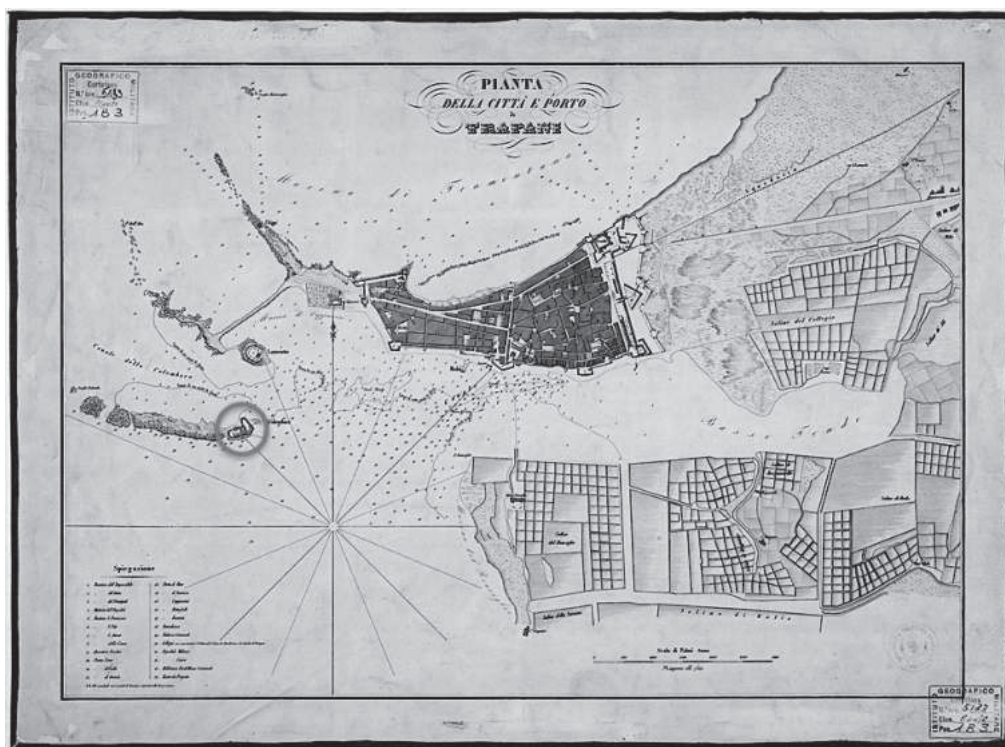


Fig. 1. Pianta di Trapani e del suo porto con l'indicazione del castello della Colombaia di Trapani a meridione del quale si estende l'area oggetto della ricerca.



Fig. 2. Vista d'insieme, dal Castello della Colombaia, delle strutture murarie sommerse, finora interpretate come saline o peschiere, potrebbero rivelarsi, insieme a profondi tagli operati sul sistema roccioso, sia emerso che sommerso, un elaborato e razionale sistema di muraglie, moli, argini, dighe foranee, funzionale ad assicurare il controllo e la difesa del porto e della città.

del Mediterraneo, per navi che allora navigavano sotto costa (SCIASCIA L. 1996).

Tra il XIII e XIV secolo, Trapani, con il suo porto, venne aspramente contesa dai potenti eserciti angioini e aragonesi durante tutta la guerra del Vespro, diventando "Porto dei Re" per i sovrani aragonesi tra il XV e il XVII secolo e "Chiave del regno" per Carlo V, tanto che alla sua difesa vennero destinati tra le maggiori risorse del Regno di Spagna spese

per la difesa dell'isola siciliana dalla rinnovata offensiva moresca. A tutto ciò va purtroppo a sommarsi ancora un retaggio antico che rese celebre il nostro porto nell'intero Mediterraneo, giacché «i porti di Bejaïa (in Algeria) e di Trapani... [erano] punti caldi della pirateria, vocazione sopravvissuta, in qualche caso, fino al XIX secolo...» (PETER LEHR 2021). Farà allora riflettere come, malgrado tale centralità strategica nel Mediterraneo,

dai primi del secolo scorso non si abbia più alcuna notizia di significativi rinvenimenti archeologici, capaci di svelare la storia di questo porto e di questa città.

Vista la colpevole mancanza di indagini archeologiche sulla città e sul porto, per indagare le vicende storiche<sup>4</sup> delle stesse possiamo solo far riferimento alle fonti storiografiche e a quelle poche e recenti informazioni ricavate dagli archivi storici, che certo non possono

aiutarci, ad esempio, a comprenderne le vicende altomedievali.

L'archeologia, comunque, ha documentato in questi anni come persino negli *emporion* fenici – come verosimilmente fu Trapani – esistessero installazioni militari funzionali al controllo di cisterne e magazzini, come pure è ampiamente accertato il taglio, in età punica, di banchi rocciosi per fortificare e "isolare" gli antichi centri abitati fenici sulla costa, facendoli

<sup>4</sup> Ulteriore contributo specialistico alla ricerca sul centro storico della città è quello di (BARRESI P. 2004).





Fig. 3. L'imponente e suggestivo castello della Colombaia, sorto e sviluppatosi nei secoli, sull'estremità orientale dell'omonimo isolotto, a controllo delle principali vie d'accesso al porto di Trapani, nelle cui strutture viene da sempre identificata la cartaginese Torre Peliade, citata già nelle fonti pertinenti la prima guerra punica.

circondare dal mare, così come si osserva:

a Trapani (con l'antico canale ubicato all'incirca sulla via Spalti, scavato già prima dell'arrivo degli Arabi);

a Marsala (fondata dopo la distruzione di Mozia e cinta dal cosiddetto Fossato Punico, di cui oggi resta solo una parte); in numerosi altri centri fenici come, ad esempio, Akko (S. Giovanni d'Acri).

Noto è inoltre come numerosi centri costieri punici siano stati realizzati proprio su piccole isole come Mozia in Sicilia, Arado in Siria, Tiro in Libano e Cadice in Spagna, quest'ultima oggi divenuta oggi una penisola, ma le cui caratteristiche insediative puniche ricalcano quelle trapanesi, testé osservate, con lo sviluppo del centro punico su un canale<sup>5</sup>.

A rivelare come le vicende puniche abbiano avuto un deciso impatto sul nostro territorio, e sul porto in particolare, è lo storico greco Polibio (210-146 a.C.), il quale riferisce come i Cartaginesi si sarebbero sempre ingegnati a fortificare il porto di Drepano: *tanto favorevole era, infatti la posizione e tale la bellezza del porto di Trapani, che sempre i Cartaginesi dedicarono alla sua difesa la massima cura* (Polyb. I, 51-52).

Furono infatti almeno tre le battaglie navali che durante la fase punica interessarono il nostro porto e le acque limitrofe: Nel 368 a.C. una prima grande battaglia navale per la conquista del porto di Trapani è documentata da Diodoro Siculo (Diod. XV, 73, 2-4): Dionisio, infatti, durante l'ennesimo scontro siracusano-cartagi-

nese, dopo aver saccheggiato l'intera Sicilia occidentale ed essersi impadronito di Erice e posto l'assedio a Lilibeo, era rientrato a Siracusa inviando nel "porto di Erice" (Trapani) le migliori 130 triremi. I Cartaginesi, armate 200 triremi, mossero così verso quelle siracusane nel porto di Erice e con un attacco improvviso affondarono numerose navi e ne trascinarono via la maggior parte.

Nel 249 a.C. i Cartaginesi sconfissero la flotta romana nella battaglia di Drepana (Zon. VIII, 11), una tra le più gravi sconfitte navali subite da Roma nella sua storia: in questo caso, mentre tentavano di entrare con la loro flotta nel porto, i Romani vennero aggirati, spinti verso la costa paludosa (su cui sarebbero state realizzate nei secoli successive le celebri

saline di Trapani) e sopraffatti dalla flotta punica comandata da Aderbale.

Il 10 marzo 241 a.C. Gaio Lutazio Catulo, con la celebrata – ma a mio avviso ancora fonte di molti dubbi – battaglia delle Egadi, avrebbe sbaragliato la flotta cartaginese ponendo fine alla guerra, senza che però *Drepanon* (Trapani) venisse espugnata.

Così, se durante la lunga pax romana Trapani dovette essere un porto relativamente poco frequentato, è solo la mancanza di dati archeologici a non consentire la verifica delle ipotesi formulate dal prof. Filippo Burgarella sull'importanza militare che dovette avere il nostro porto in età bizantina. Anche nel periodo arabo e normanno, del resto, la città fu teatro di sbarchi, battaglie navali e assedi:

<sup>5</sup> Si ringrazia il prof. Felipe Cerezo Andreo, dell'Università di Cadice, per il suo contributo e le sue note.



Fig. 4. Vista dal Castello del lungo isolotto della Colombaia, che interrotto già in antico da 3 tagli artificiali di stretti canali, chiude in direzione E-O il porto di Trapani. Alla sua estremità occidentale si osserva lo Scoglio Palumbo.

nel maggio del 902 vi sbarcò con grandi forze l'emiro di Tunisi Aghlabid Ibrahim II per la conquista dell'isola (AMARI M. 1858, I, p. 78); nel 1077, secondo il Malaterra (MALATERRA GOTTIFREDO), venne assediata per mare e terra dai normanni, che la conquistarono; nel giugno del 1266 (o 1264) una squadra veneziana di 27 galere comandata da Iacopo Dandolo, proveniente da Messina, attaccò una squadra genovese di 28 galere al comando di Lanfranco Borborino Della Turca riuscendo ad

affondarne tre e a catturare le altre (POZZA 1992).

Ancora non si conoscono gli interventi edificatori militari sul porto attribuibili all'ampliamento della città voluto da Giacomo II sotto il controllo della famiglia Abbate<sup>6</sup>; ma certo, date le dimensioni e l'entità del successivo conflitto della guerra del Vespro, questi non dovettero mancare, dal momento che si tratta proprio di uno dei periodi più intensi per il porto di Trapani:

nel 1284, il mare della città fu teatro di una battaglia navale promossa da Carlo II di Napoli, con le sue galee napoletane e francesi, contro le truppe della Corona d'Aragona al comando di Palmerio Abbate e Ruggero Lauria; nel 1299, Trapani venne assediata da Filippo I d'Angiò, sempre contro Federico III di Sicilia e solo la battaglia di Falconara, tra Trapani e Marsala, pose fine al conflitto (FODALE S. 1995); nel 1314, fu Roberto d'Angiò, re di Napoli, che assediò Trapani contro il Regno di Trinac-

ria di Federico III di Sicilia per la violazione degli accordi previsti dalla Pace di Caltabellotta;

nel 1432, infine, il re di Napoli Luigi III d'Angiò intervenne su Trapani contro il Regno di Sicilia di Alfonso V d'Aragona per la successione al trono di Napoli.

Grazie a non pochi e recenti studi archivistici<sup>7</sup>, molto abbiamo imparato sugli interventi del XVI secolo verso una città ritenuta "chiave del regno", che, nell'area portuale, puntarono inizialmente *a mectiri a mare*,

<sup>6</sup> Per il ruolo della famiglia Abbate nella Trapani medievale s.v. (SCIASCIA L. 1989; 1996); inoltre (<https://www.academia.edu/40708745/Abbate>).

<sup>7</sup> Sono notevoli i recenti contributi sul cinquecentesco sistema difensivo spagnolo. Sul porto di Trapani, oltre al PUGNATORE, per il tutto il XVI e XVII secolo, si vedano (FAVARÒ V. 2009; GAETA A. 2010; MANFRÈ V., 2012; VESCO M., 2009; 2010; 2015). Uno spaccato della Trapani del XVIII secolo s.v. in (FAMÀ M., SCANDARIATO D. 2009). Un'ottima sintesi storica è inoltre quella di (DEL BONO R., NOBILI A. 1986).



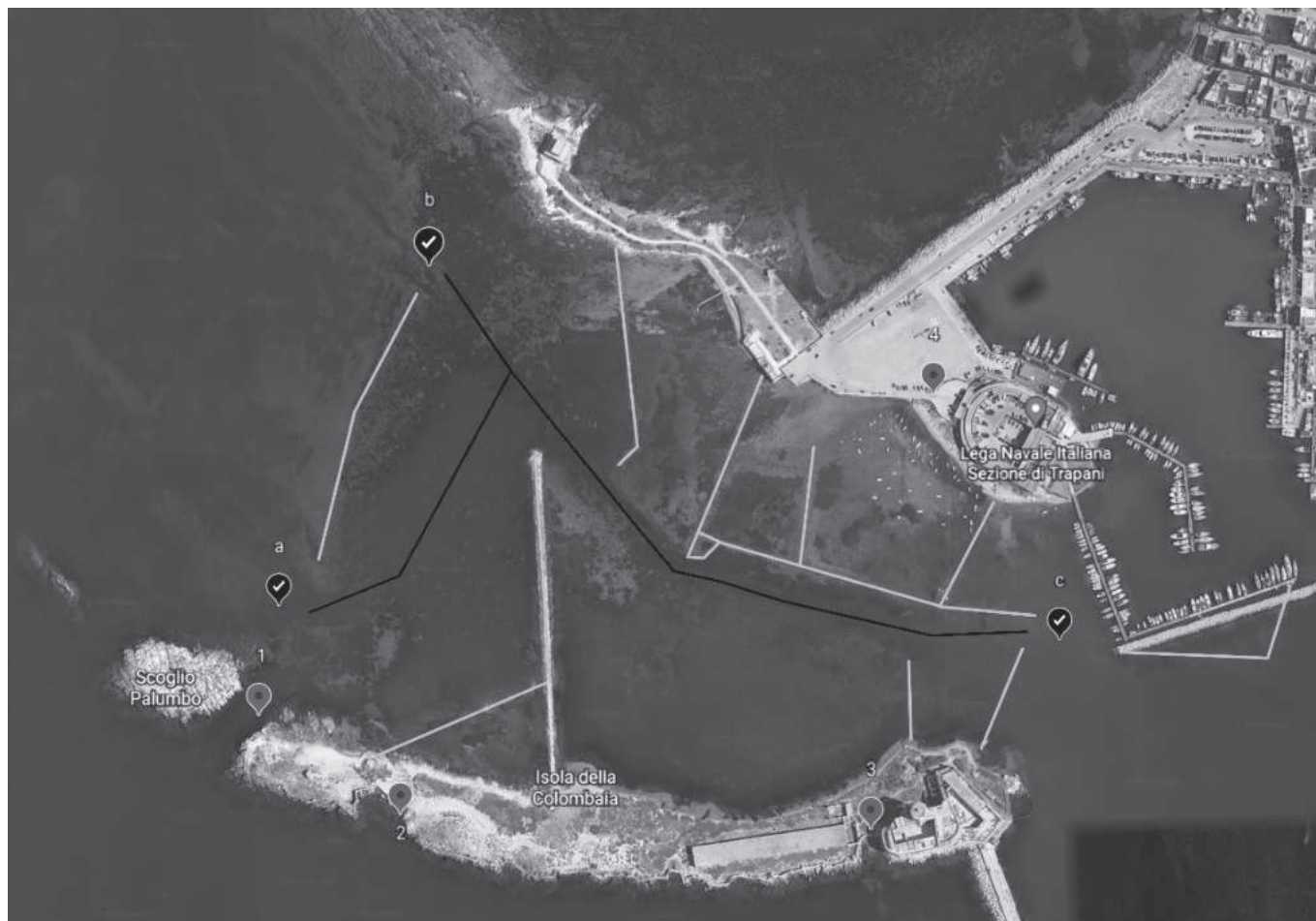


Fig. 5. Schema interpretativo del tratto di mare tra le isole della Colombaia e del Lazzaretto con le opere di addizione (muri, scogliere, argini...) (in giallo), come il taglio di canali (in rosso) e varchi tra le isole (in arancio)

ossia sommergere la bassa isola di Santa Margherita o Ronciglio (“recilio” o “regilio” dei portolani), posta dirimpetto al fronte meridionale delle mura, per impedire il posizionamento dell’artiglieria nemica; poco ci è invece noto sull’isola della Zavorra, a Sud-Est della città, sull’isola della Calcara (BARBATA A. S.D.) (detta anche di Sant’Alessio per la presenza della chiesetta dedicata al santo alla fine del XVI secolo), sulla “Bassa” che il Pugnatore, nel 1595, indica come l’isola più meridionale, e sul *Raisidebbi*, ovvero il promontorio di Nubia. Oggi, dopo l’attenta ricostruzione della cinta operata dal Maurici (MAURICI F. 2009) e della topografia del centro storico operata dal Filippi (FI-

LIPPI A. 2005), sapremmo dove cercare i resti della città antica; ma resta fitto il mistero sui resti più antichi del nostro porto, che sembrerebbero svaniti nel nulla.

Eppure, se una terra “della più remota antichità” e di valore archeologico, come è Trapani, sempre racchiude nel suo sottosuolo ciò che si nasconde alla vista, in casi come questo è di valore archeologico ciò che da secoli è davanti agli occhi e non viene riconosciuto...

Così, grazie ai droni e a Google Earth, è oggi possibile guardare alcune aree del nostro porto – e in particolare lo specchio di mare tra l’isolotto della Colombaia (Fig. 4) e quelli su cui sorsero il Lazzaretto e il Villino Nasi – da una

diversa prospettiva e individuare una serie di importanti strutture sommerse, finora interpretate come saline o peschiere, ma che si rivelano invece un elaborato e razionale sistema di muraglie, moli, argini, dighe foranee, che insieme a profondi tagli operati sul sistema roccioso, sia emerso che sommerso, risulta funzionale ad assicurare il controllo e la difesa del porto e della città.

È certo che la configurazione più antica del porto di Trapani doveva essere alquanto diversa da quella che conosciamo oggi, con elementi che la rendevano, per certi versi, addirittura simile alla vicina laguna dello Stagnone di Marsala: con una ben delimitata struttura urbana cen-

trale (il quartiere Casalicchio), isolata dalla terraferma attraverso un canale artificiale<sup>8</sup> che la trasformava in una sorta di isola; protetta da paludi (l’area delle Saline di Trapani, che stava al Casalicchio come lo Stagnone a Mozia), con scogliere, istmi, strette e piccole isolette (quelle del quartiere Palazzo, Lazzaretto, Colombaia, simili al complesso dell’Isola Lunga, assai frammentata in antico e delle altre isolette interne dello Stagnone).

Non mancano poi analogie tra il promontorio dell’antica Trapani – separata dalla terraferma dal suo antico canale, già esistente in età araba<sup>9</sup>, adatto a collegare i due porti della città: quello di Tramontana, protetto da lunghe

<sup>8</sup> Canale navigabile, posto innanzi la città prospiciente il Castello di Terra (LESNER E., MAURICI F. 1994), poi riempito dall’ingegnere cremonese Vincenzo Locadello tra il 1585 e il 1591,

<sup>9</sup> Citato da Idrisi e *‘Abū Hafṣ ‘Umar ibn ‘al Wardī*. Vd. (ASHTOR E. 1982).





Fig. 6. Lo Scoglio Palumbo ricavato dal taglio del lungo isolotto della Colombaia, alla sua estremità occidentale.

muraglie sommerse e quello meridionale – con il più complesso sistema posto in essere nel centro storico di Marsala, inizialmente isolato dalla terraferma attraverso il profondo taglio del “Fossato punico”, progressivamente interrato, ma che in antico cingeva l'intero quadrilatero di Lilibeo, collegando i porti della città. È, quindi, da ritenere che, nei secoli più remoti, opere di edificazione, così come di escavazione dei fondali o di taglio e ridefinizione persino degli scogli del porto dovettero succedersi per modellare lo stesso porto,

certo per fini commerciali, ma forse anche e soprattutto militari. Così, sebbene sia certo che estese strutture edilizie dovettero interessare tutte le zone del porto della città, risulta chiaro come la loro evidenza risulti oggi inevitabilmente ed estremamente ridotta, sia per l'espansione del centro abitato verso Sud, a svantaggio dello specchio di mare, sia per l'importante interrimento dell'intera zona orientale del porto dovuto al progressivo sviluppo delle saline e all'apporto detritico dei diversi fiumi che vi sfociavano.

#### ANALISI DELL'AREA

È noto dalle fonti<sup>10</sup> che, durante la prima guerra punica, il console romano Numerio Fabio Buteone abbia fatto riempire di sassi e terra il piccolo braccio di mare che separa la Colombaia dalla terraferma, per trasportarvi tutte le macchine da guerra necessarie all'attacco della città, e che sarebbero stati i Cartaginesi stessi, una volta riconquistata la città, a restituire la Colombaia alla sua condizione insulare. È però un'assoluta novità l'osservazione odierna che il tratto di mare e le stes-

se isole della Colombaia e del Lazzaretto abbiano conosciuto profonde ridefinizioni, sia attraverso opere di addizione (muri, scogliere, argini) che di sottrazione, come il taglio di canali e varchi tra le isole (Fig. 5). Sono ben tre, infatti, i tagli artificiali individuati sull'isolotto della Colombaia: il primo ancora evidente, separa l'isola della Colombaia dallo Scoglio Palumbo (Fig. 5, punto 1 e Fig. 6); il secondo, quasi certamente interrato durante il secondo conflitto bellico a Ovest delle fabbriche di mine<sup>11</sup> (Fig. 5, punto 2);

<sup>10</sup> Zonara (8.16) e Cassio Dione Cocceiano in *Storia romana*, citato da (TOBIA A. 2009, p. 62)

<sup>11</sup> Ancora ben evidente nelle diverse edizioni delle cartografie storiche dell'Istituto Geografico Militare del XIX secolo e riscontrabile da una semplice osservazione autoptica.



Fig. 7a-b. Nell'area si rinvennero resti di elementi architettonici, grossi blocchi e oltre a innumerevoli conci di pietra tagliata, sia locale che non.

mentre il terzo, colmato nel XVII secolo a ridosso del fianco occidentale del castello<sup>12</sup> (Fig. 5, punto 3).

Risultava invece ben delineato il varco, storicamente osservabile nelle cartografie del XVIII secolo ed oggi colmato, tra il lungo scoglio già denominato Lazzaretto, oggi sede del Villino Nasi, e l'isola di Sant'Antonio, su cui sorse nel XIX sec. l'edificio del Lazzaretto (Fig. 5, punto 4).

Oltre a tale importante sistema di tagli – che, a quanto è dato osservare, si rivela artificiale –, tra le strette isole della Colombaia (Fig. 4) e di Sant'Antonio/Lazzaretto si conserva e si delinea ancora oggi un sistema di murauglie sommerse e semisommerse con andamento ortogonale Nord-Sud ed Est-Ovest, (Fig. 5, in giallo) contrassegnato da significativi spessori con innumerevoli blocchi tagliati di diverse tipologie, alcuni di reimpiego (Fig. 7) e altri di dimensioni assolutamente ragguardevoli, oltre a sporadico pietrame lavico,

con tracce residue di numerosi moli e accumuli rettilinei di pietrame, a mo' di sbarramenti e argini; con un canale mediano tra le due strette isole (Fig. 5, in rosso), segnato in alcuni punti da repentini salti di quota superiori al metro.

Si osserva così, proprio nel punto del porto più esterno e prossimo alle bocche di ingresso al porto, un tratto di mare fortemente intercluso, protetto, in grado non solo di assicurare lo stazionamento di barche al sicuro dai marosi, grazie a successivi argini realizzati a pelo d'acqua o immediatamente più bassi, ma che in antico permetteva anche di usufruire della protezione del fortilizio della Colombaia (qualunque ne sia stata la configurazione storica), nonché di numerose vie d'uscita costituite dai varchi fra le strutture sommerse e i tagli delle isole (Fig. 5):

a Sud, coi tre tagli già segnalati dell'isolotto della Colombaia (i due oggi interrati e il terzo

che taglia lo scoglio Palumbo) (Fig. 5, punti 1,2,3);

a Ovest, con due uscite leggibili lungo il canale tra gli isolotti Colombaia e Scoglio Nasi; (Fig. 5, punti a, b);

a Est, con il varco segnato da muri sommersi in direzione Nord- Sud tra la Colombaia e l'isolotto del Lazzaretto (Fig. 5, punto c);

a Nord, col varco, oggi colmato, tra gli isolotti del Lazzaretto e di Sant'Antonio (Fig. 5, punto 4).

È ancora interessante notare, inoltre, come l'odierno complesso del Lazzaretto e del villino Nasi sia stato in antico ben diverso, tanto che le prime e precise carte tecniche della città, come quella dell'Ebhardt del 1719 o dell'IGM del 1887, mostrano inizialmente due isole ben divise da una netta separazione (Fig. 5, punto 4), solo successivamente collegate da un sottilissimo braccio.

Prima dell'odierna cementificazione esistettero così sul margine settentrionale dell'area in oggetto:

una prima isola a Ovest, sinuosa, stretta e lunga su cui sorge oggi il villino Nasi, frammentata in molti scogli e denominata nel XVIII secolo *Isola Bassa* o *Lazzaretto*, nella cui prossimità, com'è noto, si ancoravano nei secoli scorsi le navi in riparazione e in quarantena;

una seconda, a Sud-Est, su cui oggi sorge la struttura dell'ottocentesco Lazzaretto e detta *Isola Alta*, per le alte formazioni rocciose che la costituivano, o *Isola Rotonda*, per la sua forma sub-circolare, o ancora *Isola di Sant'Antonio del Mare*<sup>13</sup>, per l'antica chiesetta che vi venne realizzata, secondo le fonti, nel 1141 da alcuni marinai, poi demolita nel 1523 per impedirne l'uso come rocca in caso di assedio alla città.

Delle due, la seconda conserva ancora oggi un sicuro interesse archeologico: non solo per la sua inusuale forma circolare,

<sup>12</sup> Con ogni probabilità in seguito agli interventi voluti dal Viceré di Ligny dal momento che risultava ancora ben evidente nella pianta del Negro del 1640 e già colmata nelle vedute dello stesso De Grunembergh.

<sup>13</sup> La dedicazione a Sant'Antonio derivava dalla venerazione dei marinai che lo invocavano non tanto per la guarigione dalle infermità, quanto contro i pericoli di incendio cui erano soggette le navi. Per la fama di guaritore, deriva l'imposizione del suo nome a bambini, a chiese ed a confraternite e, soprattutto, ad Ospedali (Corso S. 2022).



che non può non richiamare alla memoria l'isoletta circolare al centro del porto di Cartagine, ma anche e soprattutto per gli andamenti rocciosi radiali che vi si scorgono e che risultano evidenti sul posto (come nell'accurata carta dell'IGM del 1827), come pure per le strutture murarie pluristratificate, evidenti nel basamento dell'attuale Lazzaretto, realizzate sia nella locale pietra mischia che nella scaglia bianca dell'Erice,

strutture certo ben più antiche dell'articolazione ottocentesca e che richiamano le sequenze stratigrafiche medievali, da me documentate sulla cinta del castello della Colombaia.

Da evidenziare, infine, al centro dell'attuale cortile, la presenza di una ampia cisterna a cui, in una antica configurazione, potrebbe forse, collegarsi la massiccia vera di pozzo dalla singolare forma ottagonale, ricavata in un unico blocco di

pietra mischia, oggi collocata in posizione secondaria sul prato prospiciente l'ottagonale torre della Colombaia.

### CONCLUSIONI

Quelle osservate sono tracce evidenti (Fig. 8), estese e significative (Fig. 2, 5) realizzate secondo una precisa logica e funzione, comunque a controllo del porto e dei traffici

marittimi mediterranei che vi si svolgevano. Seppur gli studi qui proposti, conseguenti alle personali ricerche sul Castello della Colombaia, siano da considerarsi solo agli inizi, ritengo tuttavia plausibile, formulare una prima ipotesi che interpreta in funzione militare i poderosi interventi osservati: una ipotesi giustificata non solo dalla razionalità del sistema individuato, ma anche:

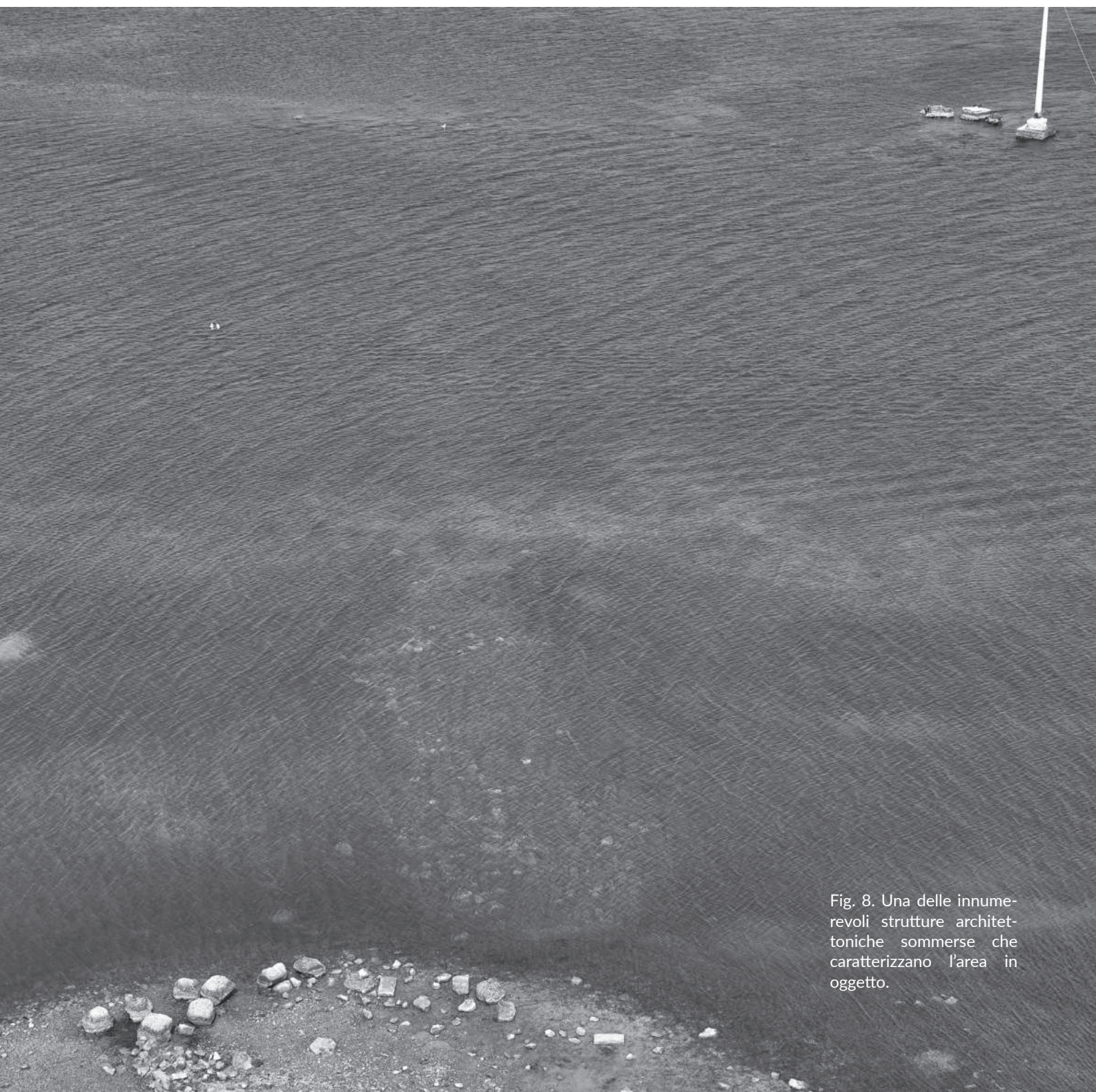


Fig. 8. Una delle innumerevoli strutture architettoniche sommerse che caratterizzano l'area in oggetto.



dalla prossimità del fortilizio della Colombaia (qualunque ne sia stata la configurazione storica) (VULTAGGIO 2021b) (Fig. 3);

dalla posizione strategica all'ingresso del porto di Trapani (Fig. 1);

dal configurarsi di una zona di mare, protetta naturalmente e artificialmente, da cui era possibile sortire nelle più diverse direzioni attraverso varchi facilmente chiudibili e difficile da assediare in modo concentrico, con agevoli scogli a Sud e a Nord in cui ospitare strutture di servizio (magazzini, alloggiamenti, aree rimessaggio, *cothon*, ...) (Fig. 5).

Per quanto espresso ritengo infatti si possa trattare di antiche, quanto rare strutture connesse ad una area militare del porto, separata dalla zona commerciale e peschereccia e qualora la presente ipotesi, venisse suffragata dalle ricerche, saremmo di fronte a realizzazioni verosimilmente remote, tanto da poter essere con una certa probabilità connesse alle remote vicende puniche, se non alle rare strutture bizantine collegate all'ipotesi avanzata dal prof. F. Burgarella (BURGARELLA F. 1994); oppure, essere in fase o in uso durante l'ampliamento aragonese della città e alle immediatamente successive e cruento fasi della guerra del Vespro.

La cautela e lo scrupolo del ricercatore non permettono di spingersi oltre nelle considerazioni e invitano a adoperarsi per intraprendere delle attività di ricerca archeologica subacquea, che potrebbero consentire di cogliere le importanti prospettive offerte dal nostro porto, dove almeno 3000 anni di storia, commerci e scontri navali sembrano quasi svaniti nel nulla, nell'indifferenza collettiva.

La risposta alle ipotesi prospettate e alle esigenze di sviluppo turistico culturale che l'ipotesi pone in essere, potrà arrivare

solo da quelle ricerche archeologiche, finora mai seriamente condotte in questa città ed idonee alla valorizzazione dell'area: ricerche che mettano in sinergia i più diversi soggetti – organi istituzionali, portatori di interesse, operatori del mondo dell'istruzione, della cultura e persino del volontariato – attivando economie di scala e iniziative attrattive scientifiche, turistiche, formative, di animazione...

Ricerche "utili" al territorio e al suo sviluppo, che superino i confini e gli egoismi locali e vedano l'impiego delle più nuove tecnologie di ricerca, ormai globalmente diffuse da decenni e la cui applicazione potrebbe contribuire non solo alla ricerca archeologica ma anche allo sviluppo economico e turistico della città di Trapani, uno tra i principali e più celebri antichi porti nel Mediterraneo. Non vorremmo infatti che dopo un investimento pubblico di oltre cento milioni di euro per la valorizzazione e il rilancio del porto di Trapani, a rimanere sepolta e relitta, sia proprio la sua millenaria storia.

### RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare Patrizia D'Aiotti e Giovanni Samannà, per la loro preziosa disponibilità e collaborazione e gli Operatori tecnici subacquei Diego Mileto del Gruppo Archeologico Drepanon e Luigi Pellegrini dell'associazione culturale Alpha Omega, per le preliminari ricerche archeologiche subacquee.

### BIBLIOGRAFIA

AMARI M. 1858, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Vol. I-III, Le Monnier.

ASHTOR E. 1982, *Trapani i suoi dintorni secondo i geografi arabi*, «La Fardelliana», Maggio-Dicembre.



Fig. 9. L'autore e gli Operatori tecnici subacquei Diego Mileto del Gruppo Archeologico Drepanon e Luigi Pellegrini dell'associazione culturale Alpha Omega, durante i preliminari sopralluoghi archeologici subacquei.

BARBATA A. s.d., *La Calcara. Un'isola e una salina nel Mediterraneo*.

BARRESI P. 2004, *Le colonne arabe di Trapani*, «Sicilia Archeologica», XXXVII, 102, pp. 129-150.

BURGARELLA F. 1994, *Trapani e il suo vescovado in epoca bizantina*, «La Fardelliana», 13, pp. 5-16.

CORSO S. 2022, *Trapani, una cristianità d'Africa*, Di Girolamo, Trapani.

COSTANZA S. 2005, *Tra Sicilia e Africa. Trapani. Storia di una città mediterranea*, Corrao Ed., Trapani.

DEL BASSO L. 2017, *L'edificio a pianta ottagonale del porto di Cartagine e la segnalazione marittima in epoca romana in Cartagine*, Studi e Ricerche, 2, «Rivista della Scuola Archeologica Italiana a Cartagine», pp. 1-23.

DEL BONO R., NOBILI A. 1986, *Il divenire della città. Coppola Editore, Trapani*.

DI BARTOLO F. 2015, *Abitati rupestri e città fortificate nella Sicilia occidentale dai bizantini ai normanni*, [Dissertation thesis], Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Storia, XXVI Ciclo. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/6785.

FAMÀ M., SCANDARIATO D. 2009, a cura di, *Trapani in un disegno a penna del Museo Pepoli*, Regione Siciliana, Palermo.

FAVARÒ V. 2009, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, «Quaderni di mediterranea», 10, p. 25.

FILIPPI A. 2005, *Un antico porto nel Mediterraneo. Archeologia e storia di Trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Il Sole Editrice, Erice.

FODALE S. 1995, *Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Ed. Treccani.

GAETA A. 2010, *A tutela et defensione di questo regno. Il castello a mare di Palermo, Baldiri Meteli e le fortificazioni regie in*

- Sicilia nell'età di Ferdinando il Cattolico (1479-1516): protagonisti, cantieri, maestranze*, Palermo, pp. 92-98.
- LESNES B., MAURICI F. 1994, *Il castello di terra di Trapani. Note storiche ed archeologiche*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 375-400.
- LEHR PETER, 2021, *I pirati*, Mondadori, Milano.
- MALATERRA GOFFREDO, *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto*, Libro III: XI, Editore Flaccovio (2000).
- MANFRÈ V. 2012, *Sicile: l'architecture militaire pendant la vice-royauté de Claude-Lamoral prince de Ligne (1670-1674)*, in *Nouvelles Annales, Prince de Ligne*, Tome XIX, Groupe d'Etudes Lignistes, Bruxelles.
- MAURICI F. 2009, *Le fortificazioni di Trapani nel Medioevo e in età moderna (secoli X-XVI)*, in FAMÀ M., SCADARIATO D., a cura di, *Trapani in un disegno a penna del Museo Pepoli*, Regione Siciliana, Palermo, pp. 59-76.
- MAURICI F. 2020, *Un porto siciliano da Giustiniano II a Filippo II*: Trapani, «Galleria», Rassegna semestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane, 1, Luglio-Dicembre.
- POZZA M. 1992, *Donduolo Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Ed. Treccani.
- PUGNATORE, *Historia di Trapani*, COSTANZA S., a cura di, I edizione dell'autografo del XVI secolo (1986), Trapani.
- SAMMARTANO R. 2020, *Tra Etruschi, Punici e Greci: le origini di Drepanon*, in BIONDO L., FILIPPI A., a cura di, *Trapani, la città e il territorio dalla Preistoria alla tarda antichità*, Atti della Giornata di Studi, Ragusa.
- SCIASCIA L. s.d. *Gli Abbate di Trapani*, <https://www.academia.edu/40708745/Abbate>.
- SCIASCIA L. 1996, *Dal porto alla città. Società e sviluppo urbano a Trapani tra XIII e XIV secolo* in *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina, pp. 125-146.
- SCIASCIA L. 1989, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio in Mediterraneo medievale*, Scritti in onore di Francesco Giunta, I-III, Soveria Mannelli 1989, III, pp. 1173-1230, 1174.
- TOBIA A. 2009, *La storia presa per la gola*, Giuffrè Editore, Trapani.
- VULTAGGIO G. 1992, *Un restauro intelligente*, «Trapani Nuova», 12, ottobre, Trapani.
- VULTAGGIO G. 1994, *Cchiù vecchiu ddà Culummara*, «Il Panteco», anno IV, n. 30, Trapani.
- VULTAGGIO G. 1994, *Relazione di visita al Castello della Colombaia*, EPT.
- VULTAGGIO G. 1995, *Il guardiano della città*, «Monitor», a. III, n. 3, Trapani.
- VULTAGGIO G. 2011, *La torre in mezzo al mare, la Colombaia*, intervista di Angela Culcasi in «Extra», marzo, Trapani.
- VULTAGGIO G. 2021A, *Quale futuro per il passato della Colombaia?*, «La Camera dello scirocco», Periodico dell'accademia di Belle Arti "Michelangelo" di Agrigento, Anno 5, febbraio, p.11.
- VULTAGGIO G. 2021B, *Sintesi storica del castello della colombaia di Trapani e profili normativi per il suo restauro*, «La Camera dello scirocco», Periodico di arte e cultura dell'Accademia di belle arti "Michelangelo" di Agrigento, Anno V, gennaio, pp. 3-12.

#### CREDITI

Foto 1 IGM 1877; Foto 2,3,4, 6, 7, 8 di Diego Mileto; Foto 5 Base Google Earth, Rielaborazioni di Giovanni Vultaggio.





